

Fondi: gli obesi della cultura e gli anoressici
Montecchi pag. 22

«La politica siamo tutti noi»
Pietro Ingrao pag. 19



Dalla Nasa alla cinepresa
Crespi pag. 23

U:

Monti annuncia le dimissioni

● **Il premier al Colle:** «La sfiducia del Pdl mi impedisce di andare avanti»
«Dopo la legge di Stabilità formalizzerò la crisi»
● **Torna l'ipotesi di una candidatura del Professore**

A PAG. 2-5

Il Cav non fermerà il cambiamento

CLAUDIO SARDO

● **LE PRIMARIE DEL CENTROSINISTRA HANNO POSTO AL CENTRO DEL DIBATTITO PUBBLICO** il tema del cambiamento politico, di classi dirigenti, di indirizzo economico e sociale. Tanti italiani si sono appassionati al confronto, hanno apprezzato il coraggio della sfida aperta e i suoi contenuti, hanno premiato Bersani nel voto e il Pd nei sondaggi, hanno incoraggiato Renzi soprattutto per la radicalità della sua domanda di innovazione. Sembrava l'inizio di una nuova stagione: nulla sarebbe rimasto come prima e la spinta al rinnovamento avrebbe presto contagiato tutti gli attori politici. **SEGUE A PAG. 17**

LA STORIA DEL SENEGALESE SOPRAVVISSUTO ALLA STRAGE DI FIRENZE



17 dicembre 2011: Firenze in piazza contro il razzismo dopo l'uccisione di Modou Samb e Mor Diop © FOTO DI PAOLO POCE / EMBLEMA

Quegli spari nel cuore: Moustapha un anno dopo

Un ragazzo italiano

IL REPORTAGE

MARCO BUCCIANINI

C'è anche l'Italia del 13 dicembre. Ha la pelle nera e gli occhi aperti, come l'altra, nella notte triste. Il pianto fermo sulla riva delle ciglia, per la commozione, per l'ingiusto senso di inadeguatezza, per i ricordi.

E per una pallottola nel cuore, oltre il cuore: nella schiena, fra le vertebre, nel midollo spinale.

SEGUE A PAG. 9

Asta frequenze tempi incerti

L'ANALISI

LUCA LANDÒ

C'era una volta l'asta delle frequenze. Ci sarebbe ancora a dire il vero, ma tra richiami, ritardi e rinvii si fa strada un inquietante sospetto: che la tanto celebrata vendita pubblica non si farà più. Nessuno lo dice, ovviamente, ma basta rileggere le parole di Corrado Passera per capire che il passo non è più quello della scorsa primavera. **SEGUE A PAG. 7**

Berlusconi: non c'erano altri leader

● **Il Cavaliere** contro il suo stesso partito: «Voglio facce nuove» ● **No Pdl** al taglio delle Provincie ● **L'ira Pd:** «Meglio votare subito che un Vietnam parlamentare»

Sembrava una gaffe invece è un progetto: «Ci vogliono facce nuove», ha detto ieri Berlusconi spiegando i motivi del suo ritorno. E tra i malumori dei luogotenenti ha poi aggiunto: «Cercavamo un leader ma non l'abbiamo trovato. Comunque sono qua per vincere». **FANTOZZI A PAG. 2**

Staino



Quanto costa il populismo

IL COMMENTO

PAOLO GUERRIERI

Poco più di un anno fa la drammatica uscita di scena di Silvio Berlusconi consegnò a Mario Monti un Paese sull'orlo di un vero e proprio crack finanziario. **SEGUE A PAG. 3**



OGNI MERCOLEDÌ È IN EDICOLA "ARTURO"

IL NUOVO SETTIMANALE DI

GUSTO,
TERRITORIO
CUCINA,

A SOLI 2 EURO CON
L'Unità

DOHA

Accordo farsa sul clima: passo indietro da Kyoto

● **Protocollo esteso fino al 2020** ma lo firmano pochi Paesi **GRECO A PAG. 16**

Le due facce di Chomsky

L'INTERVENTO

MASSIMO ADINOLFI

A fine ottobre è stato a Gaza. Per uno nato nel 1928, che l'altroieri ha compiuto 84 anni, i cinque giorni trascorsi nella Striscia non devono essere stati una passeggiata - e d'altra parte a Gaza non si va per passeggiare. **SEGUE A PAG. 17**

EGITTO

«Morsi non fermerà la nostra rivoluzione»

● **Intervista alla scrittrice Nawal El Saadawi.** I militari: pronti a intervenire **A PAG. 15**



IL CONFRONTO POLITICO

Berlusconi: «Torno per disperazione»

● **L'ex premier comincia a Milanello la campagna elettorale: «Servono facce nuove»**

● **La minaccia del Pdl: sul taglio delle Province pregiudiziale di costituzionalità**

FEDERICA FANTOZZI
Twitter @Federicafan

Prima della presentazione del libro di Vespa. Prima dell'intervento alla Camera ipotizzato per gli ultimi giorni prima di Natale. Prima del videomessaggio che da quattro weekend gli italiani si aspettano di veder sbucare (almeno) sulle reti Mediaset già tornate in assetto di guerra. La campagna elettorale del ridisceso Berlusconi è cominciata.

Il Cavaliere è andato a Milanello per seguire il Milan e ha già esternato: «Votare il 10 marzo va bene. Entro in gara per vincere, mica per posizionarmi». Anche se «Palazzo Chigi non mi mancava, torno con disperazione per senso di responsabilità. Abbiamo cercato un altro leader ma non c'era». Bisogna abituarsi: di qui alle elezioni sarà un continuo. Se non altro per riprendersi dal mutismo forzato a cui lo aveva costretto la fase del «delfinato». Quella sì, per lui, vera parentesi della democrazia italiana.

Ma su Twitter, in poche ore, dilaga l'hashtag #nonlovoto. Con creative motivazioni. Partecipano anche deputati. Franceschini: «Per non piangere».

FANTASTICO ANGELINO

Adesso però il Cavaliere è in campo. E dopo vertici fiume e consigli di guerra nelle segrete stanze, può sfogarsi. Tra un saluto alla squadra e un'elucubrazione sul destino di Pato, ce n'è per «la magistratura onnipotente e irresponsabile che fa paura», per la legge elettorale che spera «ci sia tempo per cambiare» (come no), per «noi che con grande senso di responsabilità continueremo ad approvare i provvedimenti già al Parlamento, come la Finanzia-

ria» (mentre i suoi hanno già annunciato la pregiudiziale di costituzionalità sul riordino delle Province), per il «fantastico Angelino» che purtroppo resta in panchina, per la Lega con cui si lavora all'alleanza verso il Pirellone.

Ma la frase che più ha inquietato il già scosso Pdl è quella, già ampiamente comunicata nelle riunioni, di inserire «facce nuove nelle liste». Vengono al pettine, insomma, i nodi del ricambio generazionale e professionale: «Bisogna innovare, ci sono anche persone che hanno tutto il diritto di sentirsi stanche. Da tempo ho contatti con molti protagonisti del mondo delle imprese, del lavoro, delle professioni, delle università, dello sport».

NIENTE SCRANNO SIETE «STANCHI»

Un bel problema per tre quarti del partito. Il Pdl (ammesso che alla fine si chiamerà davvero così, perché i sospetti che l'operazione Forza Italia non sia tramontata restano), simulazioni alla mano, dovrebbe portare a Montecitorio una quota tra 80 e 100 deputati. Una ventina dei quali (uno per ogni regione) spetterebbero agli ex An di La



...
A poche ore dall'annuncio del grande ritorno su Twitter è già un'ondata di «non lo voto»

Russa e Gasparri, che però si riservano di calcolare se, alla fine, una scissione pilotata e concordata risultasse più conveniente per entrambe le parti.

Si ragiona quindi su una settantina di scranni a disposizione. Da spartire tra fedelissimi, amazzoni e nuovi arrivi. E chi sa di essere nella black list del leader, a questo punto, oscilla tra due opzioni: tornare a Canossa con il capo coperto di cenere (c'è da spulciare le 70 dichiarazioni di fedeltà, quelle che hanno suscitato il sarcasmo di Bondi) o cercare una exit strategy. Il giovane Fitto, ad esempio, alfaniano tradito, viene descritto diviso tra tentativi di chiarimento con Silvio e manovre di avvicinamento al cantiere del «Ppe italiano» avviato in direzione montiana da Alemanno e dalla pattuglia ciellina di Mauro, Lupi e Vignali.

IL SOGNO DEL PPE ITALIANO

Tra i quali, peraltro, vi sono varie sfumature. Mentre l'europarlamentare è out dopo aver definito «non più adeguato» Berlusconi (già scattate minacce di rappsaglia nel gruppo di Strasburgo), Lupi mantiene buoni rapporti con l'ex premier. A cui avrebbe strappato la promessa di ricandidatura per loro e persino per Formigoni, con cui era sceso il gelo. In difficoltà anche Quagliariello, pizzicato dal Giornale a una cena carbonara in un ristorante dei Parioli con Alfano, La Russa, Cicchitto e Gasparri nella notte della giravolta. E meno svelto (o meno ipocrita) degli altri a ripositionarsi.

Mentre sembra ricomposta la frattura con Frattini: «È felicissimo del mio ritorno». Si è smarcato sul voto solo perché «aveva un impegno personale precedentemente preso». Con Monti, si presume. Impegno che l'ex ministro degli Esteri, in corsa per il posto di segretario generale della Nato, intende continuare a onorare.

Ma nei corridoi di Montecitorio, tra peones e Responsabili preoccupati, circola una voce assai funesta. «Berlusconi ha perdonato tutti ma non ricandiderà nessuno». A partire dai capigruppo e dalla nomenclatura, con cui il nuovo guru del leader Flavio Briatore ha polemicizzato via Twitter: «Via i tromboni come Cicchitto e Gasparri che quando vanno in tv ci fanno perdere voti». E perché Silvio ce li manda? «Veramente ci vanno da soli».



Fini: «Che tristezza questi voltagabbana»

IL CASO

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Il presidente della Camera critica gli ex contestatori del leader del Pdl subito rientrati nei ranghi «Non cambiare il Porcellum è un favore all'antipolitica»

Non cambiare la legge elettorale sarebbe il più alto contributo all'antipolitica». Così dice Gianfranco Fini a un'iniziativa di Futuro e libertà, a Torino. «I cittadini - aggiunge il presidente della Camera - hanno il diritto di scegliere i propri rappresentanti, se davvero non si farà la nuova legge, chi ne avrà la responsabilità pagherà un conto salato alla pubblica opinione».

Accusato di tradimento e trasformismo da tanta parte del Pdl, Fini approfitta dell'occasione per togliersi qualche sassolino dalla scarpa. «Che tristezza - esclama - se rimane il listino bloccato. Che tristezza vedere quelli che fino a qualche giorno fa dicevano che Berlusconi doveva farsi da parte, ora che hanno capito che rimane la legge elettorale che c'è e sarà lui a fare

le liste, sono i primi a dire che Berlusconi è la luce che ci illumina».

Dal canto suo, il Cavaliere si affretta ad allontanare il sospetto che lavori per tenersi il Porcellum. «Speriamo si

E Montezemolo quasi quasi ci ripensa un'altra volta

Come nella favola di Gianni Rodari sul distratto Giovannino che mentre passeggiava perdeva un piede o un orecchio o un gomito, della favoleggiata discesa in campo di Luca Cordero di Montezemolo rischia alla fin fine di rimanere ben poco. «Senza un impegno di Monti in prima persona sarà difficile esserci» con una lista» ha detto il leader di Italia Futura. E sembra un epilogo.

Questa, infatti, è una lunga storia di difficoltà. Di discese a bordo campo. Di frenate a motore spento. Di pezzi di società civile ai blocchi di partenza per una corsa sul posto.

Prima l'imprenditore, corteggiato con assiduità da Berlusconi che - lo ha detto - cercava «uno come lui nel '94», aveva fatto sapere agli illustri ambasciatori che le avances erano rifiutate. Non voleva legarsi all'immagine perdente di un Pdl in preda alle convulsioni. Non voleva - comprensibilmente - finire fagocitato dalla vecchia politica che in quei tempi combatteva a mani nude contro l'etichetta di «casta» do-

IL RETROSCENA

FED. FAN.
Twitter @Federicafan

Lo scenario stravolto scoraggia il leader di Italia Futura: «Senza un impegno diretto di Monti difficile che ci sia la nostra lista»



po aver perso Palazzo Chigi commissariata da un governo di tecnici e professori.

Poi l'imprenditore aveva dribblato con spertinata ma imperturbabile eleganza le domande dei cronisti durante il varo di Italo. Partito - lui sì - per Napoli con l'alta velocità. Le speranze però continuavano a germogliare. Poi si era assistito allora al duetto con Sergio Marchionne, grande sponsor della sua discesa in politica appena l'anno scorso. «Incoraggio Luca a non scendere in politica» aveva detto a settembre l'amministratore delegato della Fiat. «Quasi sempre seguì i consigli di Sergio» aveva risposto l'interessato. Erano i giorni in cui lo spread e le pressioni dei governi europei inducevano il premier a «non escludere» di prestare di nuovo servizio a favore della patria bisognosa. E tutti avevano letto lo scambio di battute come il debito passo indietro a favore del Professore, da continuare a sostenere con paziente lavoro sul territorio.

Poi, durante il varo del movimento «Verso la Terza Repubblica» Montezemolo aveva precisato: «Non mi candi-

do e non chiedo niente per me» però farò politica. Una discesa in campo a metà. Un mezzo passo indietro stavolta ufficiale a favore di Monti. Del resto, in quei giorni di novembre, Montezemolo pur nel suo afflato montiano fu chiarissimo: basta con quelli che «criticano la politica restando in tribuna», è arrivato il momento di «rimboccarsi le maniche» perché poi, una volta che le elezioni saranno cosa fatta, «sarà troppo tardi».

Poi sono arrivati il flirt interrotto con Oscar Giannino e le relazioni altalenanti con l'Udc di Casini. Il quale è in campo, e andrebbe pure bene, ma il problema sono i compagni di viaggio. Il veto montezemoliano sulla ricandidatura di Fini (ma pare anche su Buttiglione, Cesa e altri) ha portato all'annullamento della convention congiunta dei due movimenti prevista per sabato 15 a Milano. Tutto rinviato al 20, a Roma, ma non si è ancora capito se sarà una kermesse centrista (leggasi Casini) o grandecentrista tendenza terzopolista (leggasi tutti insieme).

Poi, e siamo a ieri, è arrivato il ripensamento che fa la differenza. Lasciato

filtrare come conversazione tra amici, tra l'avviso e la doglianza. Se Monti non scioglierà la riserva e non deciderà di candidarsi premier, «sarà difficile» che il rassemblement avviato con Olivero, Bonanni, Riccardi, veda la luce. Il motivo è evidente: «Non siamo all'alba di una nuova politica, la Terza Repubblica - avrebbe confidato - Ma al colpo di coda della Prima Repubblica». Colpa del cambio di scenario: «Arrivati a questo punto» con il ritorno in campo di Berlusconi e un centrosinistra guidato da Bersani, «o Monti offre la possibilità politica di convergenza di tutti i soggetti che si ispirano alla sua esperienza di governo oppure sarà complicato esserci». C'entra pure la legge elettorale.

Dopo una serie di passi laterali, insomma, l'imprenditore sembra restare a bordo della Ferrari. Dopo aver tanto sfogliato la margherita, il verdetto appare completamente negativo. Eppure, una possibilità resta: in assenza di Monti, in rappresentanza della nuova politica, in nome del rinnovamento, in direzione della Terza Repubblica, potrebbe ancora correre lui. Come pare farà Gianinno.



Il presidente Napolitano con il premier Mario Monti in una foto d'archivio
FOTO ANSA

Monti annuncia le dimissioni: «Dal Pdl sfiducia categorica»

● Il premier al Colle annuncia l'intenzione di ritirarsi ● Il colpo di scena riapre l'ipotesi della candidatura

NINNI ANDRIOLO
MARCELLA CIARNELLI

Crisi non «gestibile», perché Berlusconi non garantisce quell'«ordinata conclusione della legislatura» che auspicavano concordemente Napolitano e Monti. «Il Presidente del Consiglio non ritiene possibile l'ulteriore espletamento del suo mandato e ha di conseguenza manifestato il suo intento di rassegnare le dimissioni», così un comunicato del Colle. «Il Presidente della Repubblica ha prospettato al Presidente del Consiglio l'esito dei colloqui avuti con i rappresentanti delle forze politiche e con i Presidenti del Senato della Repubblica e della Camera dei Deputati - spiega la nota del Quirinale - Il Presidente del Consiglio ha dal canto suo rilevato che la successiva dichiarazione resa ieri in Parlamento dal Segretario del Pdl costituisce, nella sostanza, un giudizio di categorica sfiducia nei confronti del governo e della sua linea di azione». Monti, quindi, «accerterà quanto prima se le forze politiche che non intendono assumersi la responsabilità di provocare l'esercizio provvisorio - rendendo ancora più gravi le conseguenze di una crisi di governo, anche a livello europeo - siano pronte a concorrere all'approvazione in tempi brevi delle leggi di stabilità e di bilancio». Subito dopo il premier, sentito il Consiglio dei Ministri, «provvederà a formalizzare le sue irrevocabili dimissioni nelle mani del Presidente della Repubblica». Un colpo di scena che spiazzò un po' tutti, compreso il Colle e che riapre le congetture sul futuro politico del professore, pressato da settimane dai centristi che ne chiedono la candidatura.

Il Capo dello Stato aveva incontrato ieri il presidente del Consiglio per discutere con lui «tutte le implicazioni» della ricognizione effettuata venerdì con Pdl, Pd e Udc. Un lungo colloquio che doveva riguardare l'iter della legislatura fino alla scadenza anticipata. Sul tavolo, però, anche la data del voto. Tenendo conto che Pd e Udc pre-

mevano per un'accelerazione e ritenevano troppo lontana la data del 10 marzo, temendo di regalare tre mesi di campagna elettorale a un Berlusconi che vuol tenersi le mani libere e punta a logorare Monti e i partiti leali con il governo. «Non intendo essere impallinato e rappresentare un alibi per una campagna elettorale antieuropea», così Monti secondo i suoi.

Il premier ha anticipato il rientro a Roma, previsto in un primo tempo per martedì, e ha fatto tappa nella Capitale - oggi partirà per Oslo - dopo aver partecipato al World Policy Conference di Cannes. «Bisogna assolutamente evitare che l'Italia ricada nella situazione» di un anno fa e che diventi il detonatore che fa saltare l'Eurozona, aveva spiegato il premier nelle stesse ore in cui Berlusconi annunciava la sua ridiscesa in campo. Un monito - lanciato attraverso il canale finanziario francese Bfm Business - in linea con quanto affermato poco prima, davanti alla platea della conferenza. Fa parte «dei doveri di chi ha responsabilità politiche» far capire «ai cittadini-elettori» la «complessità dei problemi» senza «nasconderla» e senza «far leva sui loro interessi immediati» per ottenere consenso, aveva sottolineato

il Professore.

Più di una frecciata a Berlusconi, ieri da Cannes. Monti non ha citato mai il Cavaliere durante il suo intervento al World Policy Conference. Dopo aver cercato di rassicurare, spiegando che in Italia si è determinata una «situazione gestibile» che rientra «nella normalità della vita democratica di un Paese», Monti - pur mantenendo un tono di formale neutralità - ha espresso contenuti che lasciano trapelare forti riserve sul ritorno in campo del Cavaliere. Il fenomeno del populismo «esiste in molti Paesi», ha sottolineato il premier.

«Anche in Italia», quindi. Ed è pericoloso, non solo in Europa, imboccare scorciatoie per ricercare «consenso attraverso la presentazioni di promesse illusorie».

«FATTO PICCOLO MA IMPORTANTE» Nessuna critica esplicita all'armamentario propagandistico che l'ex premier intende utilizzare in campagna elettorale. Per il presidente del Consiglio, in ogni caso, il fatto che con l'approssimarsi delle elezioni - «che comunque sarebbero arrivate in aprile» - il Pdl abbia deciso di «ritirare il suo appoggio sistematico» al governo, rappresenta per la dinamica politica italiana un «piccolo elemento», ma «molto importante». Berlusconi che accusa l'esecutivo di aver gettato l'Italia nel baratro? Non deve sfuggire «il risanamento di bilancio fatto in un anno», replica Monti. E ricorda che «il Parlamento, il governo e il popolo italiano sono usciti da una situazione molto grave», accennando poi all'umiliazione subita dall'Italia al G8 di Cannes.

«Quando sono stato messo al potere c'era l'interesse dell'Europa, dell'America e del mondo sulla nazione che avrebbe potuto far crollare la zona euro», ha ricordato Monti da Cannes. Un messaggio per rassicurare mercati e governi, quindi. «La politica italiana è complessa come le altre», ha sottolineato Monti, ricordando alla platea internazionale che lo ascoltava che nel novembre del 2011 Napolitano mise d'accordo tre partiti (Pd, Pdl e Udc), «due dei quali» nemmeno «si parlavano». L'invito rivolto agli osservatori stranieri, quindi, è «a guardare al sistema italiano» tenendo presente che «in momenti di crisi è in grado di realizzare un mutuo disarmo delle opposte parti politiche per il bene comune».

possa cambiare l'attuale legge elettorale - assicura - c'è poco tempo ma è sufficiente per farlo. In caso contrario andremo a votare con l'attuale legge».

«FINCHÉ C'È AULA C'È SPERANZA»

Richiesto di un commento a caldo sull'apertura del Cavaliere, il presidente della commissione Affari costituzionali del Senato Carlo Vizzini non si sbilancia. «Finché c'è Aula c'è speranza...», risponde serafico ai giornalisti. «Se ha questo interesse benissimo - aggiunge - giuro che se mi fa sapere come, io ci provo. Troverò un presidente pronto a risiedersi subito sul posto di lavoro anche nei giorni festivi».

Dal punto di vista tecnico sono state analizzate tutte le ipotesi sottoposte, prosegue il presidente della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, quindi «non faremo perdere tempo». La legge elettorale, intanto, è calendarizzata per l'esame d'Aula del Senato martedì prossimo alle quattro del pomeriggio, con la formula «ove concluso in commissione». Condizione che al momento appare ancora decisamente lontana dal realizzarsi.

«I giornalisti fingono di non essersene accorti, ma col ritorno di Berlusconi una sola cosa è cambiata davvero: è sfumata anche l'ultima possibilità di modificare la legge elettorale. E tutti ne sono contentissimi. Tutto il resto rimane com'era prima». Così, dalle colonne del suo blog, sentenza Antonio Di Pietro, convinto che a volersi tenere la legge Calderoli siano in realtà tutti i partiti (tranne, ovviamente, l'Italia dei valori). Come sia possibile imputare lo stallone sulla riforma elettorale al ritorno di Berlusconi e allo stesso tempo sostenere che su questo sarebbero tutti d'accordo non è chiaro, ma sul fatto che il ritorno del Cavaliere rappresenti una seria ipotesi sulla possibilità di cambiare la legge elettorale, esclusi ovviamente Berlusconi e gli altri esponenti del Pdl, sono pressoché tutti d'accordo.

...

Il Cavaliere: «Spero cambi la legge elettorale»
Vizzini: «Finché c'è Aula c'è speranza...»

LA STAMPA ESTERA

Il WSJ: difficile che il Cavaliere vinca la nuova sfida

L'annuncio della candidatura di Berlusconi alle elezioni 2013 fa ovviamente il giro del mondo. In Gran Bretagna il Financial Times titola: «Berlusconi prepara il ritorno in politica» e scrive che ora, con il Cavaliere e Bersani «confermati candidati dei propri partiti, le attenzioni si sposteranno sulle intenzioni di Monti». Il Guardian scrive come «il magnate dei media, caduto in disgrazia (...) ha affermato di sentire un senso di responsabilità» nei riguardi del Paese. La Frankfurter Allgemeine Zeitung titola invece «Berlusconi vuole salvare l'Italia dal baratro» sebbene per gli italiani non sia «credibile». E per il Wall Street Journal «difficilmente Berlusconi potrà vincere la sua sfida».

Quanto ci costa il populismo della destra

IL COMMENTO

PAOLO GUERRIERI

SEGUE DALLA PRIMA

Se si fa un sommario bilancio di questo periodo non si può non riconoscere al governo il merito di aver evitato quel crack, avviando l'Italia verso un percorso di risanamento dei conti pubblici. In soli tredici mesi è stata restituita credibilità e un ruolo da protagonista al nostro Paese in campo europeo e internazionale, introducendo una forte discontinuità rispetto ai governi Berlusconi attraverso un modo di fare politica incentrato sui temi e contenuti piuttosto che su questioni di mero potere.

Decisamente più modesti, viceversa, sono stati i risultati raggiunti rispetto alle altre due grandi finalità che Monti aveva posto, unitamente al rigore, a fondamento del proprio programma: il rilancio della crescita e il perseguimento dell'equità. Certamente hanno pesato le difficoltà di antica data alla base del

nostro ristagno e delle disuguaglianze nella società. Non meno importanti, tuttavia, sono state lacune e debolezze delle strategie e politiche adottate su temi quali la distribuzione del peso fiscale, il rilancio dello sviluppo, il risanamento del sistema produttivo.

Naturalmente non sono state queste le ragioni che hanno spinto Berlusconi a ritirare così bruscamente e platealmente il suo appoggio a Monti. I primi effetti sul piano economico si sono già verificati attraverso la negativa reazione dei mercati. E non è soltanto l'aumento dello spread a preoccupare, ma la vera e propria involuzione che il nostro Paese rischia nei confronti dei nostri partner in Europa. Basti pensare agli effetti sulle cancellerie europee di una campagna elettorale in cui Berlusconi e il rianimato centrodestra spenderanno a piene mani parole d'ordine in concorrenza con Grillo - intrise di demagogia e populismo contro il governo Monti, l'euro, la Germania e a favore della rivolta fiscale.

Per contrastare una tale deriva la

carta più efficace dello schieramento di centro sinistra che sosterrà un futuro governo guidato da Pier Luigi Bersani è la netta differenziazione nella forma e nei contenuti della propria campagna e del proprio programma elettorale. Sul piano della forma occorre far leva sulla responsabilità e affidabilità delle proposte, ribadendo di voler proseguire uno stile di governo nuovo che in questi mesi i cittadini italiani hanno mostrato di apprezzare.

Sul piano dei contenuti, occorrerà certo fare tesoro di quanto fin qui raggiunto, ma non meno impellente è la necessità di cambiare strada, mettendo in campo politiche in grado di perseguire e conciliare assai meglio tra loro le tre già citate finalità del rigore, della crescita e della equità che devono restare le stelle polari della politica economica italiana. Non si tratta, ovviamente, di ridurre il rigore nell'opera di risanamento delle finanze pubbliche, quanto tornare a considerare queste ultime come la precondizione per far ripartire il motore bloccato dell'economia italia-

na. Ed è un cambiamento che dovrà essere per forza gestito in chiave europea. Sia perché abbiamo bisogno per il nostro sviluppo di restare nell'euro, sia perché dobbiamo contribuire a modificare, insieme agli altri membri dell'Eurozona, le politiche fin qui seguite in Europa, appiattite sul binomio recessione-austerità e incapaci di avviare un nuovo ciclo di investimenti. Proposte in tale direzione sono venute da più parti, occorre creare le condizioni politiche perché possano essere adottate. E qualche spiraglio lungo questa direzione si è aperto recentemente anche in Germania.

Servono, infine, politiche fiscali e sociali rinnovate in grado di accrescere i loro effetti redistributivi, che andrebbero rafforzati ulteriormente attraverso miglioramenti quantitativi e qualitativi dell'offerta di servizi pubblici, come sanità, istruzione e servizi destinati alla persona. Sarebbero interventi in grado a un tempo di sostenere la domanda interna e correggere disuguaglianze che hanno raggiunto ormai livelli non più

tollerabili nel nostro Paese. Da realizzare nella logica dello scambio, tra misure dettate da ragioni di efficienza ed equità, dirette a rilanciare l'economia nel breve termine, da un lato, e assicurare maggiore crescita in un futuro a medio termine, dall'altro. Si tratterebbe di una politica di riforme in grado di offrire maggiori opportunità di accesso economico a molti cittadini - giovani e vecchi, uomini e donne - e quindi pienamente compatibile con gli obiettivi della crescita. Non va dimenticato, in effetti, che la crescente disuguaglianza dei redditi in Italia e in tutta l'area industrialmente più avanzata ha contribuito a favorire la crescita abnorme di credito e attività finanziarie ad elevato rischio in tutti gli anni precedenti la crisi. Era diretta a colmare la distanza crescente tra redditi e aspirazioni alla spesa di vasti strati di cittadini ma ha finito per rendere a un certo punto insostenibile - com'è noto - il livello di debiti accumulato e ha generato la grande crisi economica finanziaria in cui siamo tuttora immersi.

IL CONFRONTO POLITICO

Lazio, destra in crisi Polverini ci crede Storace ci prova

C'è il giallo Polverini. C'è il rebus, al momento senza soluzione e affollato di candidati in cerca di autore, di chi correrà per la poltrona di governatore nel Lazio per il centrodestra. E c'è infine la variabile tempo, tiranno e sovrano, che corre molto in fretta e dice che da qui al 3 febbraio, data indicata dal Tar per le regionali nel Lazio, i giorni per presentare liste e indire i comizi sono risicati.

Tra lo stallone e lo tsunami del ritorno di Berlusconi, Renata è tentata di fare per conto suo. O meglio, di testa sua. Ieri mattina era a Marino, manifestazione col sindaco Paolozzi. Ha preferito non rispondere: «Non parlo di ricandidatura perché evidentemente non voglio farlo. È una situazione complessa, c'è un dibattito in corso e la scelta del candidato nasce da lì. Vedremo». Non si sbilancia neppure con i suoi più stretti collaboratori. Eppure mercoledì, al vertice a Palazzo Grazioli che ha fatto da sfondo al ritorno del Cavaliere, Renata s'è presentata con le idee chiarissime: «Sono pronta a ricandidarmi, non c'è più tempo, dovrete decidere, altrimenti faccio di testa mia». Di fronte alle obiezioni dei soliti Cicchitto e Gasparri - «ci sono troppe resistenze, rischiamo di finire terzi dietro a Grillo»; «i malumori si sprecherebbero e tutti ci attaccherebbero su Fiorito» - anche Berlusconi avrebbe detto: «Renata, lascia perdere», provando a mettere sul tavolo il nome di Francesco Storace. Per tutta risposta lei se n'è andata. Sbattendo la porta.

A far da sola, i conti non portano il sorriso. «Città Nuove», il nascente partito di Renata, dopo l'exploit di Terracina e Sora nel 2011, si è arenato, raccogliendo briciole dove si è presentato. E le voci sui «buchì» nel bilancio della fondazione si inseguono da settembre. I sondaggi sono impietosi: nel Lazio, una lista polveriniana viene quotata intorno all'1-1,5%. Quanto di più lontano dalla cavalcata vittoriosa del 2010 ben oltre il milione di voti.

Renata dunque vorrebbe ma non sa se può. Da sola è difficile. Tocca aspettare. E masticare bile. Oggi dovrebbe essere una giornata chiave per le regionali. Berlusconi a Milano in-

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

La governatrice dimissionaria si è candidata in una riunione a Palazzo Grazioli Berlusconi nicchia e pensa all'ex governatore

contro i vertici del Pdl lombardo per sciogliere le riserve su Maroni candidato al Pirellone. In ticket, e questa sarebbe la novità, con la Gelmini. Addio alla lista civica di Albertini con cui in ogni caso resta il fraseggio. Una riunione analoga dovrebbe tenersi a Roma, per il Lazio. Con tante, troppe, opzioni sul tavolo e tutte che incrociano l'ipotizzata scissione con gli ex An e la guerra tra le varie anime della destra italiana. C'è Storace che spinge con il suo 2% in crescita, a cui Berlusconi è sempre rimasto fedele. Ma potrebbe saltare fuori la candidatura di Giorgia Meloni sulle ali dei suoi «Gabbiani» (la fondazione) e, soprattutto, in attesa di un «risarcimento» dopo l'esposizione primarie.

La Meloni aveva rotto, senza troppa fatica, con i colonnelli Gasparri e La Russa che, finché si è parlato di primarie, volevano che fossero facili e sicure e quindi le avevano interdette a Giorgia. La quale ha però fatto di testa sua, s'è candidata ed è rimasta l'unica a difenderle nello spirito fino a tre giorni fa. Ora, se Gasparri e La Russa hanno subito riparato, alla faccia della coerenza, sotto le ali del Cav, è vero che Berlusconi vuole svecchiare e di sicuro punta più su una tipa come la Meloni. Tutto questo senza dimenticare che fino a un paio di settimane fa il nome forte per il Lazio era quello del senatore Andrea Augello, artefice a suo tempo dell'elezione di Alemanno e Polverini. Tra indecisioni e tatticismi, è atteso per stamani l'annuncio di Storace nella convention al teatro Olimpico. Un altro «rieccolo». Che alla fine potrebbe anche essere funzionale a Berlusconi.



Il leader del Pd, Pier Luigi Bersani FOTO ANSA

Il Pd: «Meglio le elezioni

● **Finocchiaro: «Vedo aria di tempesta da parte del Pdl, così non si può andare avanti»**

● **Bersani convoca i segretari regionali per discutere le primarie per i parlamentari**

S.C.
twitter@simone_collini

La notizia che il Pdl mercoledì presenterà la pregiudiziale di incostituzionalità sul decreto legge di riordino delle Province viene interpretata dal Pd come la conferma che la campagna elettorale di Berlusconi è iniziata, e che il rischio di un «logoramento» lungo tre mesi è tutt'altro che scongiurato, dopo i colloqui al Quirinale. Per questo Pier Luigi Bersani ha deciso di stringere i tempi e iniziare a pianificare la strategia in vista delle politiche. Che, come si inizia a ragionare nel Pd, rischiano di essere troppo lontane il 10 marzo, se il disegno di Berlusconi è quello di approfittare del finale di legislatura per cercare di recuperare consensi attaccan-

do il governo e i partiti che ancora lo sostengono.

SUBITO LE NORME PER LE PRIMARIE

Per mercoledì ha convocato a Roma i segretari regionali del partito. All'ordine del giorno c'è il risultato delle primarie, la crisi aperta dal centrodestra ma anche un argomento che fino a qualche giorno fa doveva essere affrontato più in là: le primarie per i candidati al Parlamento. Le speranze di riuscire a trovare un'intesa per superare il «Porcellum» sono a questo punto ridotte all'osso: Berlusconi ha fatto saltare la trattativa quando si era arrivati a un passo dall'accordo, giusto ventiquattrore prima che il Pdl togliesse il sostegno a Monti e l'ex premier tornasse in campo. E ora il Pd si lancia in una corsa

contro il tempo per riuscire ad scrivere le regole (entro Natale) e organizzare le primarie (entro metà gennaio) per i parlamentari. L'agenda al momento viene ancora studiata tenendo come data probabile del voto il 10 marzo, il che vuol dire liste elettorali da presentare per la fine di gennaio. Ma in queste ore tra gli esponenti del Pd - alle prese anche con il tema delle alleanze dopo che Enrico Letta si è detto certo che si farà un governo «insieme alle forze che sostengono Monti oggi» e il segretario di Sel Gennaro Migliore ha replicato che intesa con Monti e alleanza con l'Udc sono «impraticabili» - cresce la voglia di andare alle urne in tempi più rapidi. E questo perché, viene spiegato, il «percorso costruttivo e corretto» auspicato da Giorgio Napolitano nella nota diffusa dal Quirinale dopo i colloqui con i presidenti di Camera e Senato e i vertici di Pd, Pdl, Udc, al momento sembra tutt'altro che realistico.

NO AL VIETNAM PARLAMENTARE
«Temo che il Vietnam parlamentare stia per cominciare, al di là del merito

Idv a raccolta, col sogno di un quarto polo arancione

L'assemblea. Dall'assemblea le risposte; dall'assemblea il rilancio, la linea politica, la discussione sulla coalizione di riferimento con liste, nomi. Simboli. Un appuntamento straordinario, sollecitato dagli eventi, spronato da annunci e attese: per molti esponenti e militanti dell'Italia dei Valori, in crisi di consensi, a caccia di alleati, il futuro comincia sabato prossimo, 15 dicembre, a Roma. Tutto da ridisegnare, se non tutto almeno molto. Chi è vicino al leader Antonio Di Pietro preannuncia «grandi novità». Un'alleanza con il Movimento Arancione di Luigi De Magistris e con altre liste civiche per costruire un nuovo soggetto politico: è l'ipotesi più accreditata.

Un cosiddetto Quarto polo, alternativo alla coalizione principe di centrosinistra. «Si concretizzerà nei prossimi giorni», dicono. Ma non è l'unica possibilità. Tra l'altro restano da chiarire le condizioni. Il sindaco di Napoli spera di «far confluire quello che di buono l'Idv ha prodotto» nel suo movimento, ma i dipietristi temporeggiano, cercando di evitare che le confluenze si tradu-

IL RETROSCENA

TULLIA FABIANI
ROMA

Sabato l'assemblea, da cui dovrebbe uscire la «nuova cosa». De Magistris spinge per un'alleanza con il suo movimento, i dipietristi resistono

cano in dissoluzioni. «Stiamo dialogando con più soggetti, uno è De Magistris, ma ce ne sono altri, sette o otto, con lui e con Di Pietro, tutti co-promotori di una cosa più ampia, di un nuovo soggetto politico»; dal Movimento Arancione, ad Alba, con i professori Ginsborg, Gallino, passando per i No Tav, i No Global di Agnoletto e gli girotondini. E poi i comunisti di Paolo Ferrero, i dissidenti di Sel e «altri tra quelli riuniti all'incontro romano al Teatro Vittoria. Magari tutti aggregati da un nuovo simbolo, con un leader capace di fare sintesi». E Antonio Ingroia? «Ufficialmente ancora non c'è», risponde Luigi Li Gotti. Eppure, ufficialmente, viene citato spesso come papabile leader della «nuova cosa», così come vengono fatti i nomi di Paolo Flores D'Arcais e quello, a sorpresa, di Michele Santoro in lista. «Però prima di accelerare ogni decisione aspettiamo la risposta di Bersani. Certo è che comunque non ci faremo trovare impreparati», frena un po' il senatore, impegnato con Leoluca Orlando e Fabio Evangelisti a riallacciare col Pd. Più che altro a provarci. Nel partito infatti c'è chi non vuole desistere: «Il conteni-

tore proposto da De Magistris è rispettabile, ma io ho una posizione diversa e lavorerò fino all'ultimo per una coalizione di centrosinistra col Pd», spiega Antonio Borghesi, ora capogruppo alla Camera, per il quale l'ipotesi Quarto polo di fatto non esiste. «Noi crediamo nella nostra collocazione nel centrosinistra, ma se il Pd chiude noi coltiviamo anche altre strade - replica invece Li Gotti - E se nel partito alcuni sono tiepidi e altri non convinti circa l'ipotesi, io sono tra gli entusiasti del progetto alternativo; l'ho detto a Di Pietro». Il leader però è stretto tra il rinnovamento richiesto, una base sempre più delusiva e insofferente, le frizioni interne e la sua stessa leadership messa in discussione.

Il tempo stringe, le elezioni si avvicinano e il partito deve cercare di uscire da una crisi che in pochi mesi ha determinato una irrevocabile scissione interna, un pesante discredito tra gli elettori, e inevitabili conseguenze su voti e numeri. «I tempi sono maturi per togliere il nome di Di Pietro dal simbolo del partito, ne parliamo da parecchio ed è venuta l'ora di farlo. Detto ciò il cambio del logo è secondario rispetto



...
Li Gotti: «Non escludo altre scissioni». Consensi in crescita per «Diritti e libertà» di Donadi



Lo scrutinio del ballottaggio delle primarie del centrosinistra, nel seggio della libreria Scarlatti di Napoli FOTO ANSA

«Contro l'antipolitica avanti sulla strada delle primarie»

SIMONE COLLINI
twitter @simone_collini

L'INTERVISTA

Roberto Speranza

«I gazebo sono stati la prima grande controffensiva al grillismo e alla disaffezione Berlusconi cerca di farlo dimenticare»



Le primarie hanno rappresentato la prima controffensiva democratica all'antipolitica», dice Roberto Speranza, che sospetta non sia casuale la scelta di Berlusconi di aprire una crisi solo quattro giorni dopo i tre milioni ai gazebo e la vittoria di Bersani. «C'è il tentativo di coprire un risultato assolutamente positivo - spiega il segretario Pd della Basilicata, che ha guidato i comitati Bersani - dal punto di vista della partecipazione e della maturità di una scelta veramente innovativa».

C'è il rischio che le primarie diventino già un ricordo lontano, ora che il Pdl ha deciso di togliere il sostegno a Monti?

«Non credo, e anzi direi che il terreno su cui ha vinto Bersani ci spinge ad avere fiducia negli italiani. L'antipolitica nei mesi passati ci ha messo anche sulla difensiva, mentre con le primarie per la prima volta siamo andati in mare aperto, abbiamo lanciato un messaggio che sta dentro una lettura positiva della società italiana. Bersani dicendo "non chiedo di piacervi ma di essere creduto perché dico la verità" ha rotto con un pensiero che aveva dominato nell'ultimo ventennio, centrato sulla ricerca del consenso e sull'egemonia della comunicazione, mettendo invece al centro la realtà e la necessità di risolvere i problemi degli italiani. Un fatto innovativo, premiato con un consenso larghissimo».

E cosa deve fare il Pd perché questa spinta non si disperda?

«Continuare sulla linea del coraggio, della condivisione, della partecipazione, soprattutto ora che è arrivata la conferma che in Italia c'è la peggiore destra d'Europa. Quando Berlusconi di fatto sfiducia Monti entra in competizione non con Merkel, Cameron, Sarkozy, ma si pone sullo stesso terreno di Grillo e dei peggiori populismi europei. È una destra anticostituzionale e antieuropeista. E a maggior ragione il nostro profilo deve essere quello di una forza europeista e che si muove nel solco della Costituzione».

Bersani ha vinto anche insistendo sul rinnovamento: segnali concreti, ora?

«La domanda di mobilità dei gruppi di-

rigenti è stata assunta come punto decisivo, Bersani è il garante più forte e credibile del fatto che la ruota girerà, come dice. E poi se dovesse rimanere in vigore il Porcellum, cosa che nessuno di noi si augura, faremo le primarie per scegliere i candidati parlamentari. Noi non decideremo nel chiuso di una stanza, né faremo primarie finte su internet come Grillo».

La candidatura di Berlusconi rende più facile l'accordo con le forze moderate?

«Vedremo, ma è chiaro che con un Berlusconi che si pone sul terreno di Grillo, c'è bisogno di un fronte che non faccia recinti e anzi si apra al confronto con tutte le forze che credono nell'Europa e nella Costituzione».

Ci sono però veti incrociati, tra Casini e Vendola.

«Vendola ha dimostrato di essere un uomo di governo, nei suoi confronti ogni pregiudizio è irricevibile».

E delle chiusure di Sel nei confronti dell'Udc che dice?

«Noi organizziamo il campo dei progressisti, ma è chiaro che se lo scenario in Parlamento prevede una destra antieuropeista e un movimento basato su antipolitica e demagogia, sarebbe sbagliato immaginare che le forze democratiche non parlino tra loro».

che il Vietnam in Aula»

del provvedimento sulle Province, vedo aria di tempesta», dice infatti Anna Finocchiaro quando si viene a sapere delle pregiudiziali di incostituzionalità presentate dal Pdl. «Abbiamo già avuto modo di esprimere, nelle sedi dovute e pubblicamente, le nostre preoccupazioni sul calendario parlamentare e sulla situazione politica dei prossimi mesi, e ora mi auguro che, al di là delle enunciate volontà politiche del Pdl rispetto al governo, ci sia la possibilità di condurre queste ultime settimane di legislatura verso il necessario approdo, senza far diventare il clima politico irrespirabile». Conclude la capogruppo del Pd al Senato: «Per parte nostra, abbiamo preso questo impegno con il Capo dello Stato. Auspico che ci sia la stessa responsabilità da parte di tutte le forze politiche».

NON REGALARE TRE MESI AL PDL

Le parole di Berlusconi e le strategie parlamentari preparate dal Pdl non sembrano andare proprio in direzione della responsabilità. Per questo nel Pd c'è già chi, come Francesco Boccia, giu-

dica rischioso regalare tre mesi alla destra per fare campagna contro il governo e chi lo sostiene, e dice esplicitamente che la data del 10 marzo rischia di essere troppo lontana: «Rispettiamo il Capo dello Stato ma non ha senso trascinarsi altri tre mesi se il clima resta quello di questi giorni. Lavoriamo ogni giorno da qui a Natale e poi, prima si va al voto, meglio è».

Il messaggio recapitato da Bersani venerdì nel colloquio al Quirinale è che un finale di legislatura «ordinato» può esserci soltanto se ci si concentra su pochi provvedimenti, come la legge di stabilità, il decreto Ilva, quello sullo sviluppo e quello sul pareggio di bilancio. Aggiungere altro materiale è pericoloso e anche inutile, visto che Berlusconi è interessato a fare una campagna contro Monti e Pd e visto che l'asse Pdl-Lega al Senato ha ancora la maggioranza per affossare i provvedimenti del governo.

Dopo il colloquio di ieri sera di Mario Monti con il Capo dello Stato, la prova dei fatti sarà nella settimana parlamentare che si apre domani.

EDITORIA

Virman Cusenza è il nuovo direttore del Messaggero

Virman Cusenza è il nuovo direttore del Messaggero. Al quotidiano di Roma aveva già lavorato dal 1998 al 2007, prima di passare, come vicedirettore di Mario Orfeo, al Mattino di Napoli, del quale è diventato direttore dal 2009, quando Orfeo è andato a dirigere il Messaggero. E adesso, ancora una volta, Cusenza prende il posto di Orfeo, dopo che quest'ultimo ha lasciato la direzione del Messaggero per assumere quella del Tg1. A comunicarlo è il Gruppo Caltagirone. L'editore esprime un augurio di buon lavoro a Cusenza e ringrazia il direttore uscente Mario Orfeo per il lavoro svolto con forte impegno e professionalità.

alla sostanza: una diversa selezione della classe dirigente e maggiore fedeltà del partito ai principi che dichiara di avere. Questo chiedono gli elettori. Servirebbe un intervento diretto dei cittadini, qualcosa come le primarie per tutte le assemblee, non solo per il Parlamento». Il senatore Francesco Pancho Pardi non ha indugi, forse perché ha deciso di non ricandidarsi «né nell'Idv, né altrove». E non importa che il suo nome venga fatto, con quello di Li Gotti, tra coloro che faranno parte, del venturo Collegio dei garanti, pensato per il vaglio delle candidature. Anzi, forse proprio per questo.

SOGLIA DI SBARRAMENTO

«Quello che stiamo vivendo è triste, mi spiace pensare che un cammino politico importante possa essere cancellato da quanto accaduto negli ultimi sei mesi. Bisogna ricominciare, essere aperti al cambiamento - dice Pardi - senza però perdere l'aspirazione a essere un soggetto in grado di stare in una coalizione di governo. Il Movimento Arancione è una possibilità, ma ho dei dubbi che riesca a raccogliere le firme sufficienti per presentare una propria lista... non è facile... e di solito un nuovo soggetto si appoggia a strutture precedenti. Così la combinazione con l'Idv è possibile». Un percorso a ostacoli, non solo per la «difficoltà a mettere insieme tante firme», ma anche per la soglia di sbarramento, che votando con questa legge elettorale, vincolerebbe le scelte dell'Idv. L'opzione potrebbe provocare un ulteriore smottamento, definitivo, nel partito; un'ulteriore diaspora a favore anche degli ex Idv ritrovatisi in «Diritti e Libertà», con Massimo Donadi. Secondo indiscrezioni, infatti, il movimento dell'ex capogruppo alla Camera avrebbe già fatto il pieno sul territorio, nel Lazio, in Liguria (dove gli scandali finanziari hanno lasciato il segno), in Piemonte, in Emilia Romagna, in Campania, in Basilicata e in parte della Puglia. «In queste regioni praticamente l'Idv non c'è più, e presto anche in Parlamento ci saranno altri che passeranno a Diritti e Libertà, poi però le porte si chiuderanno per chi pensasse di fare scelte all'ultimo minuto», dicono dal neo movimento, pronto a presentare una lista propria, alleata col Pd. «Non escludo altre scissioni - ammette Li Gotti - c'è chi ha altre idee. Da parte mia spero che il 15 saremo in grado di indicare la nostra coalizione e il leader». E mentre Borghesi ricorda che «l'assemblea non è un organismo deliberativo, e che piuttosto sarà opportuno convocare quanto prima un esecutivo nazionale», Felice Belisario, presidente dei senatori, non si esprime, perché «il momento è delicato, meglio aspettare... almeno fino a sabato».

Craxi, andata e ritorno dal Cav

C.FUS.
ROMA

Travolta dall'insolito destino degli eventi, stretta tra il fuorigioco non fischiatto di Berlusconi e l'attacco di sistema del centrosinistra, Stefania Craxi cerca un luogo da dove ricominciare. Lei, fedelissima del Cav che l'aveva blindata nel 2006 e nel 2008 nelle sue liste in Lombardia, fu la prima un anno fa a dire basta, game over, la tua stagione è finita. Ora che Silvio è tornato in campo, lei non può fare altro che appellarsi al centrodestra perché «ritrovi la sua mission originaria che è quella di scongiurare l'ipotesi nefasta di consegnare l'Italia al centrosinistra di Bersani e Vendola». A costo, anche, di «qualche passo indietro».

La convention dei Riformisti italiani era stata fissata da tempo all'Auditorium della Tecnica di Roma. Vista oggi, data peggiore non poteva probabilmente essere scelta: campagna elettorale nei fatti già avviata dai segretari Bersani e Alfano; Berlusconi in campo; la riforma elettorale dispersa e per questo il polo dei moderati, il nuovo centro, che rischia l'azzoppamento sul na-

scere. E ora, si dev'essere chiesta l'ex sottosegretario agli Esteri che un anno fa lasciò il Pdl per approdare al Misto, dove mi piazza? Intanto Stefania Craxi promette di voler correre da sola: «Le liste di Riformisti italiani saranno presentate in tutta Italia» per tutelare quella che è «l'ultima spiaggia del centrodestra. Oltre c'è solo l'avventura».

La cosa certa è mai con il centrosinistra, dove il fratellone Bobo avrebbe blindato nuovamente il proprio destino grazie ai Socialisti di Nencini. Lo dice subito al migliaio di presenti, seduti nelle poltroncine dell'Auditorium. Non sono truppe cammellate. Non sono tanti ma sono originali, che di questi tempi è sempre qualcosa. Una decina di pullman da Puglia, Calabria, Campania, molto sud, poco nord. In programma coccardine tricolore come gentile omaggio della giornata e un discorso lungo trenta pagine che dura oltre un'ora. Troppo anche per la buona volontà di Maurizio Sacconi che ogni tanto si distrae con il telefonino, Adolfo Urso, Margherita Boniver. Sono tutti lì in prima fila ma con i mezzi di oggi c'era forse un modo più coinvolgente per raccontare un programma

politico. C'è il banchiere Samorì, elegantissimo, cravatta color perla, che ricambia la visita di Stefania alla sua convention di Chianciano Terme (quella farcita di pensionati inconsapevoli) un mese fa. Pesa come un macigno quella poltrona vuota in prima fila: era destinata a Cesa, il segretario dell'Udc, che aveva confermato ma non si fa vedere. E dire che proprio a loro, all'Udc di Casini e a Italia Futura di Montezemolo, è destinato l'appello finale. «Del fallimento della Seconda Repubblica - accusa - sono responsabili Berlusconi come Bersani, Casini come Fini». Ma siccome i fatti dimostrano che «il Pdl è ancora Berlusconi», poiché in un anno «Alfano non è riuscito a levarsi di dosso la vecchia classe dirigente», a questo punto «è obbligatorio per Casini e Italia Futura prendere atto di questo, aprire a Berlusconi e porre le proprie condizioni». Insomma, facciano anche loro, tutti loro, qualche passo indietro, abbandonino «la loro ridicola concorrenza» e «uniscano gli sforzi».

Alle tredici tanti saluti a tutti. E buon pomeriggio romano. Il dado, anche per la Craxi, è tornato alla casella di partenza: Berlusconi.

POLITICA E AFFARI

Corruzione, Italia maglia nera d'Europa

● **Oggi la giornata mondiale per la legalità**
● **I dati di Transparency International: peggio di noi fanno solo Bulgaria e Grecia**

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Non poteva essere più azzeccato lo slogan della giornata internazionale contro la corruzione celebrata oggi dalle Nazioni Unite: «Act Against Corruption Today» (agisci oggi contro la corruzione). Ricorrenza che arriva in una settimana nera per l'Italia e per l'Europa, culminata con il ritorno nell'agone politico di Berlusconi che ha spaventato i mercati.

L'allarme è però stato lanciato mercoledì scorso dall'associazione Transparency International che ha pubblicato l'edizione 2012 del suo indice di percezione della corruzione. Quest'anno l'Italia è precipitata al 72esimo posto su 174 Paesi del mondo, superata dal Ghana, dalla Romania e dal Brasile. In Europa fanno peggio solo Bulgaria e Grecia. L'anno scorso il Bel Paese era in 69esima posizione, appena sopra la Romania.

La corruzione in Italia, hanno scritto gli analisti dell'associazione, ha «un impatto devastante» sull'economia e sulla credibilità dell'intero Paese, fa fuggire gli investimenti esteri e fa lievitare i prezzi delle grandi opere pubbliche fino al 40% in più. Secondo la presidente di Transparency International Italia, Maria Teresa Brassiolo, «il governo presente e quelli futuri dovranno mantenere l'anticorruzione in cima



Il complesso delle Nazioni Unite, che oggi celebrano la giornata internazionale contro la corruzione

alla loro agenda politica: non siamo solo noi addetti del mestiere a richiederlo, ma i cittadini e le imprese che non ne possono più di veder distrutto il frutto del loro lavoro per corruzione o negligenza nell'uso delle risorse pubbliche». Inoltre nel momento in cui la crisi economica colpisce tutta l'Europa la questione non riguarda più solo l'Italia. Nel comunicato dell'associazione si sottolinea che gli indici di corruzione sono più alti proprio nei Paesi dell'eurozona più colpiti dalla crisi.

«L'Italia è un Paese in cui i processi per corruzione si fanno», ha replicato venerdì il ministro della Giustizia Pao-

la Severino, parlando a margine di una riunione a Bruxelles. Secondo il ministro quelle di Transparency International non sono «classifiche che misurano il reale livello di corruzione, ma la percezione del suo livello. È qualcosa di diverso».

Venerdì anche il rapporto del Censis sulla situazione sociale del Paese ha indicato che la corruzione è un problema grave per il 74% dei cittadini europei e per l'87% di quelli italiani. Il fenomeno è in aumento secondo il 47% degli europei e il 56% degli italiani, il cui 46% afferma di essere stato colpito personalmente dal fenomeno, contro il 29% dei

cittadini dell'Ue. A peggiorare le cose sono le aspettative per il futuro. Per la maggioranza degli italiani, il 64%, aumenteranno i comportamenti scorretti per fare carriera, per il 58,6% aumenterà l'evasione fiscale, per il 55,1% aumenteranno le tangenti negli appalti pubblici e per il 53,2% la mercificazione del corpo. Dati che ieri hanno rafforzato la convinzione del presidente dell'Heimatbund, la lega patriottica sudtirolese, Roland Lang, che bisogna lasciare l'Italia al suo destino. «È tempo - ha detto - che ci separiamo da un Paese che è più corrotto della Namibia e della Romania».

Gli sforzi del governo Monti in materia non sembrano aver migliorato di molto la situazione. Il decreto sull'incandidabilità dei politici condannati, licenziato giovedì dal Consiglio dei ministri, è stato bollato come «un simulacro di legalità» dal sindaco di Napoli ed ex magistrato Luigi De Magistris. Con queste norme possono candidarsi Berlusconi e Nicola Cosentino, ha detto, «vogliono fare fessi gli italiani».

Venerdì anche il presidente dell'Associazione nazionale magistrati Rodolfo Sabelli ha definito la nuova legge anticorruzione «un'occasione mancata». Secondo Sabelli «non c'è tutta la materia sul falso in bilancio, sul riciclaggio, non c'è attenzione alla materia della contabilità societaria, mentre è proprio nei flussi di denaro sporco che si nasconde il principio di quello che poi diviene malaffare nella pubblica amministrazione e alimenta la criminalità».

Anche a Bruxelles sta aumentando la consapevolezza della gravità della questione. Secondo le stime della Commissione europea la corruzione costa all'Europa qualcosa come 120 miliardi di euro all'anno, quasi quanto il bilancio annuale dell'Ue in discussione in questi giorni.

Si tratta di «conti fatti per difetto», ha sottolineato Rita Borsellino, sorella del giudice ucciso dalla mafia ed eurodeputato Pd membro della nuova commissione parlamentare sul crimine organizzato. La questione dei soldi, ha spiegato la Borsellino, «è una delle molle che ha sollevato l'attenzione europea. In un periodo di crisi così profonda e di problemi di bilancio pensare che c'è una quantità di denaro così enorme che finisce nelle tasche di qualcuno sviluppa un'attenzione maggiore anche da parte di chi finora aveva considerato il problema in modo superficiale».

Scandalo Bosch: soldi con le carceri cinesi

PAOLO SOLDINI
paolocarlosoldini@libero.it

I video sono stati ritirati dalla rete, ma fino a un paio di giorni fa tutti li potevano vedere. E giudicare. In uno, un carcere con la classica divisa arancione veniva tenuto fermo da due guardie dall'aria vagamente orientale. In un altro l'uomo cercava di arrampicarsi su una rete con l'evidente intenzione di fuggire. I guardiani lo osservavano per niente preoccupati. In un altro spezzone si mostravano le telecamere e gli altri aggessi di sorveglianza sullo schema di un grande carcere. Sotto le immagini, realizzate con una tecnica alquanto primitiva, una scritta in cinese invitava a osservare l'accuratezza del dispositivo pubblicizzato, la sua precisione nell'evidenziare il «modo di interagire» tra i guardiani e il prigioniero. Fin qui nulla di strano, se non, forse, un certo cattivo gusto nel fare pubblicità a un sistema di controllo a distanza pensato esplicitamente per le carceri. E per le carceri d'un Paese notoriamente assai poco rispettoso dei diritti umani dei condannati.

Il problema però, almeno per la Germania, è che quel video sconcertante è stato prodotto su commissione della Bosch, la grande industria di Stoccarda, uno dei pilastri dell'industria tedesca. E soprattutto che serve a sostenere la campagna lanciata dall'azienda per le proprie esportazioni in Cina. Accanto ai frigoriferi, gli aspirapolvere, le lampade, le batterie d'auto, i sistemi frenanti e tutte le altre meraviglie del proprio catalogo, i dirigenti della Bosch hanno cominciato infatti a esportare nel lontano Paese asiatico le proprie fantasmagoriche innovazioni in materia di «tutela della sicurezza», gentile eufemismo per in-

tendere i sistemi di sorveglianza nelle prigioni. Evidentemente, nessuno del management di Stoccarda ha pensato al fatto che il sistema carcerario cinese al quale viene fornito un così prezioso supporto tecnico è famigerato non solo per la sua arbitrarietà, ma anche per i metodi disumani usati verso i detenuti, specialmente quelli imprigionati per motivi politici.

Da quando il video è stato ripreso da qualche sito tedesco e poi è diventato l'apertura della *Süddeutsche Zeitung* online, sulla Bosch si è abbattuta una valanga di critiche. Hanno protestato le organizzazioni di difesa dei diritti umani, i rappresentanti di associazioni democratiche cinesi e diversi parenti di detenuti, ma anche molti privati cittadini e pure da parte delle chiese cristiane si è fatto trapelare qualche giudizio critico. Dal mondo politico è venuta la dura condanna del segretario organizzativo dei Verdi Volker Beck, secondo cui «è vergognoso che un grande gruppo come la Bosch collabori di fatto con i metodi repressivi e antidemocratici delle autorità cinesi». Quando qualche dissenso si è cominciato a manifestare anche nelle file della Spd e della Cdu, il gruppo ha avuto un soprassalto di prudenza e ha chiesto agli autori della campagna di far sparire da internet la pubblicità incriminata. Ma nessuno, né a Stoccarda né a Berlino, si è fatto toccare dal dubbio che forse, dopo tutto, a vendere sistemi di controllo delle carceri ai cinesi si potrebbe anche rinunciare. L'export verso la Cina è uno dei pezzi forti dell'economia tedesca e Berlino tiene molto al suo primato di unico Paese europeo ad avere con Pechino la bilancia commerciale in attivo. E quando si ragiona di affari, si sa, gli scrupoli umanitari tendono a passare in secondo piano.

CONFERENZA NAZIONALE LA POLITICA INDUSTRIALE PER UNA SIDERURGIA SOSTENIBILE

TERNI, SABATO 15 DICEMBRE 2012
SALA CONVEGNI
CENTRO MULTIMEDIALE,
UMBRIA SERVIZI INNOVATIVI
PIAZZALE BOSCO 3/A

ore 10 Saluti
LEOPOLDO DI GIROLAMO
Sindaco di Terni
RENATO LOCCHI
Capogruppo PD Regione Umbria

Relazione introduttiva
ENRICO CECCOTTI
Dipartimento Economia e Lavoro, Resp. politiche industriali

ore 10.30 Comunicazioni su:
STRUMENTAZIONE EUROPEA E NAZIONALE
PER UNA POLITICA DI SETTORE
ENRICO GIBELLIERI
Commissione Consultiva per le Trasformazioni Industriali del Comitato Economico e Sociale Europeo

INNOVAZIONI DI CICLO
E DI PRODOTTO IN SIDERURGIA
MAURO PONTREMOLI
Amministratore Delegato Centro Sviluppo Materiali

MONITORAGGIO E VALUTAZIONE
DEGLI INTERVENTI
PER LE COMPATIBILITÀ AMBIENTALI
DELL'INDUSTRIA DI BASE
GIORGIO ASSENNATO
Direttore Generale ARPA Puglia

GLI INTERVENTI PER LE BONIFICHE
CLAUDIO FALASCA
Coordinamento nazionale Forum Ambiente PD

LA POLITICA ENERGETICA
PER LE IMPRESE ENERGIVORE
FEDERICO TESTA
Dipartimento Economia e Lavoro Responsabile Energia

ore 11.30 Interventi:
Parlamentari delle
Commissioni Attività produttive,
Amministratori, lavoratori e sindacati
dei vari siti produttivi

ore 13.30 pausa lavori

ore 14.30 Apertura dei lavori pomeridiani
CATIUSCIA MARINI
Presidente Regione Umbria

Tavola rotonda:
LE PROSPETTIVE
DELLA SIDERURGIA ITALIANA
NELL'AMBITO DI UNA POLITICA
INDUSTRIALE EUROPEA

Interventi di:
ANTONIO TAJANI
Vicepresidente della Commissione europea, responsabile di Industria ed imprenditoria
CLAUDIO DE VINCENTI
Sottosegretario
Ministero Sviluppo Economico
TULLIO FANELLI
Sottosegretario del Ministero
ambiente e tutela del territorio
ROBERTO GUALTIERI
Parlamentare Europeo
ANTONIO GOZZI
Presidente Federacciai

ore 16.30 Conclusioni
STEFANO FASSINA
Segreteria nazionale PD,
Responsabile Economia e Lavoro



Dipartimento Economia e Lavoro
Gruppo PD Regione Umbria

SEGUE DALLA PRIMA

Quando il ministro annunciò che l'asta a pagamento per la assegnazione delle frequenze liberate nel passaggio dall'analogico al digitale si sarebbe tenuta entro dicembre. Pochi giorni fa lo stesso ministro ha spiegato che l'asta non si farà più entro l'anno ma sicuramente entro la fine della legislatura. Peccato che quelle parole siano state pronunciate la mattina del 7 dicembre, poche ore prima che Alfano annunciasse il ritorno ufficiale di Berlusconi e la fine prematura dell'appoggio a Monti. Tutto è possibile, per carità, ma è assai difficile pensare che un governo ormai indebolito voglia davvero concludere quello che non è riuscito a fare quando era nel pieno delle sue forze.

La patata delle frequenze, bollente e indigesta, passerà dunque nelle mani del nuovo governo. Nel frattempo l'assetto radiotelevisivo dell'Italia resterà congelato nell'attuale posizione rinviando ancora una volta quell'ingresso di nuovi soggetti che l'Europa ci chiede da tempo e che l'asta avrebbe potuto favorire.

Uno spiacevole incidente? Uno sgambetto del destino? Tra gli esperti del settore circola un'altra ipotesi: che il governo abbia rallentato il passo di proposito o, per meglio dire, non abbia fatto nulla per accelerare i tempi sapendo benissimo che in questo modo sarebbe stato impossibile realizzare l'asta, non solo entro fine anno, ma anche entro fine legislatura. Basta fare due conti: il 17 dicembre si concluderà la consultazione pubblica, cioè il periodo di trenta giorni per verificare l'interesse dei possibili acquirenti. A quel punto l'Agenzia delle Comunicazioni potrebbe approvare nell'ultimo consiglio dell'anno, probabilmente il 20 dicembre, il regolamento per l'asta che a sua volta dovrà essere inviato a Bruxelles. E qui si apre un capitolo delicato: perché quello che la Commissione europea esaminerà è la seconda versione di un regolamento che nella sua prima stesura aveva scatenato le ire degli osservatori europei che, presa carta e penna, avevano spedito una dura lettera a governo e AgCom avvertendoli che se non avessero corretto le regole dell'asta, l'Italia sarebbe incorsa in ben nove infrazioni rischiando una multa di diverse centinaia di milioni.

Ma torniamo al calendario: ammettendo che l'Europa questa volta lo promuova, il regolamento redatto dall'AgCom passerà nelle mani del ministero dello Sviluppo che dovrà materialmente organizzare e lanciare l'asta. Fine febbraio? Metà marzo? La verità è che anche senza lo sgambetto di Alfano e Berlusconi l'asta sarebbe comunque

L'asta, le frequenze e quella strana lentezza

L'ANALISI

LUCA LANDÒ
llando@unita.it

Nonostante l'impegno di Passera la vendita pubblica non si farà né entro l'anno né con questo governo. Un caso o una scelta?

...
La Commissione europea ha contestato all'Italia ben nove infrazioni nel regolamento dell'asta



Insegne del gruppo Mediaset a Cologno Monzese FOTO ANSA

scivolata a fine legislatura rischiando di diventare un tema caldo, anzi bollente della campagna elettorale. Per questo, dicono i maligni, si è fatto di tutto per non affrettare il cammino. Compresa quella prima versione del regolamento che sembrava studiata apposta per provocare lo stop della Commissione europea. In effetti colpisce che un governo che si era meritato il plauso per aver bloccato il «beauty contest», cioè l'assegnazione gratuita delle frequenze ai soliti noti, Mediaset e Rai, sia inciampato in un «manuale di istruzioni su misura» che, redatto dalla precedente AgCom a guida Calabrò, sembrava studiato proprio per aiutare quegli stessi protagonisti. Tra i nove punti contestati da Bruxelles c'è infatti l'assenza di chiarezza, la scarsità di trasparenza ma soprattutto la mancanza di apertura del mercato radiotelevisivo a nuovi soggetti.

Nella seconda bozza le regole sono sicuramente più chiare e dovrebbero ottenere il placet di Bruxelles. I multiplex, cioè i pacchetti di frequenze messi all'asta saranno sei: tre, quelli del gruppo U, sono di qualità più pregiata ma potranno essere utilizzati solo per cinque anni, perché dal 1 gennaio 2018 torneranno nelle mani dello Stato che le potrà rivendere per destinarle non più alla trasmissione del segnale televisivo, ma alla banda larga su telefonini, il big business del futuro. Gli altri tre multiplex, quelli del gruppo L, sono di qualità inferiore (non saranno in grado di trasmettere in tutte le regioni) ma verranno dati in concessione per vent'anni. Il nuovo regolamento dovrebbe inoltre aver sciolto un punto controverso, quello sul numero di multiplex consentito agli operatori. Nella prima bozza si usava una formula ambigua e fumosa che avrebbe consentito a Mediaset di partecipare all'asta pur avendo già raggiunto il tetto massimo consentito di cinque multiplex; nel nuovo regolamento lo potrà ancora fare ma a una condizione: di non cambiare la «destinazione d'uso» di un particolare multiplex in suo possesso e oggi dedicato alla trasmissione tv sui telefonini (business mai decollato) ma che domani potrebbe sempre trasformare in multiplex come tutti gli altri. Il motivo è chiaro: avendo quattro multiplex tv e uno solo per tv su cellulari, Mediaset può partecipare all'asta, ma se dopo aver vinto un altro Mux cambiasse l'utilizzo di quello destinato ai cellulari, l'azienda si troverebbe con sei gruppi di canali anziché cinque, ritrovandosi ancora una volta, in posizione di vantaggio rispetto alla concorrenza. Proprio quello che l'Europa non vuole. E che ci ripete da tempo.

Twitter: @lucalando

Scene di lotta di classe per un ristorante danese

Gli esponenti dell'attuale governo e i giuslavoristi di area liberista tendono a porre in evidenza, della flexicurity nordica, soltanto alcuni tratti (lo scambio fra sussidio di disoccupazione, nel caso danese abbastanza elevato e durevole, e la bassa protezione giuridica del posto di lavoro) trascurandone però altri ancora più essenziali. Tra questi, gli altissimi investimenti in politiche attive del lavoro e in innovazione, che impediscono alla flexicurity di tradursi in semplice precarizzazione (un pericolo, peraltro, presente anche in Danimarca).

Ma lo scambio fra innovazione e flessibilità non funzionerebbe senza un sindacato che vigila (pur fra mille difficoltà) affinché il mercato del lavoro non si deteriori. Un esempio recente ce lo fornisce la durissima vertenza nata intorno al ristorante Vejlegården. Poco più di un anno fa è subentrata nel ristorante una nuova proprietà che ha ritenuto di stipulare contratti di lavoro secondo i criteri dei sindacati «gialli» (il nome è in effetti Kristelig Fagforening, o Kri.Fa.: nominalmente detto «sindacato cristiano»). Rispetto al sindacato maggioritario di ispirazione tradizionalmente socialdemocratica (la confederazione LO, vicina al 70% della manodopera totale orga-

IL CASO

PAOLO BORIONI
STORICO

Lo scontro sul contratto separato del ristorante Vejlegården mostra qual è l'essenza della flexicurity e perché ha bisogno di sindacati forti

nizzata) i «gialli» pretendono solo 110 corone orarie per tutti, mentre la LO ne chiede 112,39 per le più basse qualifiche (ma per chef specializzati 125).

Differenze di rilievo sono presenti in ogni campo contrattuale, a cominciare dalla retribuzione del lavoro notturno: per i «gialli» esso vale solo 20 corone extra orarie, senza compensazioni d'orario durante il giorno. Per la LO socialdemocratica, invece, le compensazioni in termini di lavoro diurno sono irrinunciabili, e la paga deve prevedere minimo 23 corone extra orarie. La vertenza si è fatta presto durissima: la LO, non essendo obbligata dalla vigenza di un contratto, si è avvalsa di picchetti dinanzi al restoran-

te, volantinaggio con lista dei ristoranti concorrenti consigliati, mail di dissuasione alle aziende che si servivano del ristorante (a volte sottilmente intimidatorie: «Ci interessa sapere da che parte state»). La LO, nonostante si trattasse in fondo di una piccola azienda di ristorazione, intendeva spezzare una tendenza evidente, in parti del mondo datoriale, a promuovere appunto i «gialli» aderenti al Kri.Fa. Questi ultimi, infatti, si vanno progressivamente insinuando nelle relazioni industriali danesi. Essi, infatti, sono in grado di far pagare meno le proprie tessere di adesione e i propri servizi perché, non prevedendo tutta una serie di strutture essenziali a un sindacato protagonista (uffici studi, formazione, riserve finanziarie e organizzative in caso di lotta, monitoraggio capillare delle singole situazioni) hanno molte meno spese. Il risultato per i lavoratori, però, è quello che abbiamo sopra esposto. Per questo, da un ristorante di provincia, è nata una disputa nazionale piena di asprezze.

I parlamentari del centrodestra (in Scandinavia detti ancora, non a caso, «borghesi») sono accorsi a consumare i piatti di Vejlegården per mostrare la propria solidarietà dinanzi ai media. La LO, allora, ha fatto scattare la solidarietà nelle altre categorie organizzate dalla confederazione. I nettur-

bini hanno lasciato accumularsi i rifiuti del ristorante per settimane, e i postini non hanno più recapitato la corrispondenza. Qualcuno ha pensato di reagire, e misteriosi hacker hanno sabotato la intranet del sindacato in lotta. Immane sono arrivate le minacce, e il proprietario del ristorante ha ricevuto una busta anonima con dei proiettili. Di qui un dibattito alquanto aspro, che ha messo in questione l'uso del diritto di sciopero come concepito dalla LO. Tuttavia, questo è l'essenziale, l'autorità di arbitrato, pochi giorni or sono, ha nella sostanza riconosciuto legali e proporzionate le forme di lotta adottate, con l'eccezione della pubblicità negativa e (per evidenti motivi di igiene) il rifiuto di raccogliere l'immondizia. Ma per queste mancanze la LO ha soltanto dovuto riconoscere il proprio torto e corrispondere 1000 corone (meno di 150 Euro) di spese procedurali.

MORALE DELLA FAVOLA

Se ne traggono diverse riflessioni. Intanto che la democrazia non è mai (tantomeno nei Paesi nordici) puro e semplice principio di maggioranza, ma anche compromesso. Un compromesso basato sulle ragioni reciproche e anche, implicitamente o esplicitamente, sulla forza delle organizzazioni in campo. Ciò appare tanto più chia-

ro in quanto l'autorità arbitrale competente ha riconosciuto la lotta sindacale come parte integrante del «modello danese» (quello vero, non il suo mito neoliberale), e ciò sia con le sue sentenze, sia implicitamente con la levità delle sanzioni intervenute a colpire certe forzature.

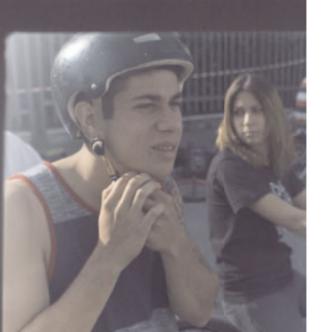
C'è poi da dire che la tendenza a percorrere la via della svalutazione del lavoro è sempre in agguato anche nelle società più sviluppate. Anzi, si può di certo sostenere che esse sono tali (a partire dalle alte spese in innovazione e politiche attive del lavoro) proprio perché il sindacato ha la forza e la credibilità, dinanzi ai lavoratori e alle controparti, per indurre il sistema alla competitività sulle fasce alte, anziché alla flessibilità precarizzante.

Infine, vista la relazione fra forza sindacale, innovazione e livello salariale, una forza di sinistra come il Partito democratico dovrebbe interiorizzare il fatto che un sindacato europeo forte è essenziale per uscire dai livelli infimi di domanda che stanno acuendo la crisi continentale. Si ripropone insomma il rapporto fra modello sociale europeo e distribuzione primaria più eguale: demolendo il primo è impossibile uscire da una crisi che si va oggi propagando anche ai Paesi più forti.

SAATCHI & SAATCHI



**FESTEGGIAMO
50 ANNI DI ENERGIA.
E MILIONI DI
ATTIMI INSIEME.**



DAL 1962, SIAMO CON LA NOSTRA ENERGIA SEMPRE
AL FIANCO DELLA VOSTRA.
50.enel.com

I NUOVI ITALIANI

MARCO BUCCIANTINI
FIRENZE

SEGUE DALLA PRIMA

Moustapha Dieng è un reduce. Partecipò, senza volerlo, senza saperlo, alla guerra di Gianluca Casseri, che il 13 dicembre dell'anno scorso uscì armato dalla sua casa fiorentina in piazza del Terzolle. Dopo un "giro" di pattuglia, tornò verso piazza Dalmazia, intenzionato a uccidere. Lo fece: a bruciapelo. Colpi a morte Samb Modou e Diop Mor. Più lontano, al mercato di San Lorenzo, ferì gravemente Sougou Mor - che ebbe le braccia fracassate, messe come scudo fra sé e i colpi - e Mbenghe Cheike. Poi si rivolse la Smith & Wesson 357 magnum e si sparò, convinto che la sua opera folle, fascista e razzista fosse stata compiuta con maggiore ampiezza: Moustapha Dieng sembrava morto, a terra in un angolo erboso della piazza, senza fiato e senza sguardo. Ma era vivo.

LA SUA VOLONTÀ

Moustapha è un ricordo di quel giorno. Come la lapide che il comune ha fissato in quel pezzetto della piazza, in mezzo ai due promettenti alberi, il baobab (pianta della terra d'Africa) e l'Ulivo, con le sue foglioline pacifiche. Poi c'è questo ragazzo un tempo alto, bello, allegro e che adesso può essere seduto o sdraiato, non conosce altre posizioni e non ha passo e sorride, sì, spesso e per rassicurare gli altri, ma non ride più. Il proiettile è il confine della sua vita: è un uomo presente nelle sue facoltà dal punto della lesione in su, è assente dalla ferita in giù. È tetraplegico, il corpo non risponde più al cervello, ai nervi. Solo sfilacciati riflessi che assicurano funzioni vitali. Ha perso la voce, la trachea è stata compromessa e poi trapiantata, ma il suono non arriva alla bocca: per emettere un verso più esasperato che netto serve che qualcuno gli preme con un dito sulla laringe. Ha salvato appena le mani (non le dita, a parte i pollici), e le muove in avanti per salutare, toccando con le nocche delle dita, piegate sul palmo. Gli avambracci poggiano sul sostegno di questa moderna carrozza, molto costosa (sui 40 mila euro), che gli ha donato un'associazione di volontari. Guarda negli occhi, e fa un gesto, l'unico e l'ultimo, avvicinando la mano - sempre stretta - verso il cuore, rimbalzando sullo sterno, per trasmettere affetto. È il suo modo di salutare. Eravamo d'accordo così, un attimo, nessuna faticosa parola. Vedersi, e basta. Perché una cosa ancora può fare, Moustapha: può scegliere: sì o no. È tutto qui la sua libertà, il suo diritto. Ed è piacevole accettarlo: non è più padrone del suo corpo, ma governa ancora la sua volontà. Niente domande, niente foto.

...

Due morti, tre feriti: uno di loro è tetraplegico, inchiodato al letto all'ospedale di Careggi

Moustapha, un anno dopo monumento anti razzismo

● Il 13 dicembre sarà passato un anno dalla strage di piazza Dalmazia, quando uno squilibrato simpatizzante fascista fece fuoco contro i senegalesi



I sacchi della scientifica con dentro i corpi di Mor Diop e Samb Modou uccisi in piazza Dalmazia il 13 dicembre 2011 FOTO ANSA

INIZIATIVE A FIRENZE PER RICORDARE

Star in concerto e il ministro Youssou Ndour

Ci sarà anche Youssou Ndour, star internazionale della world music e attuale ministro del Turismo del Senegal, insieme al ministro per la cooperazione internazionale Andrea Riccardi alle celebrazioni di «Jokko! - che vuol dire dialogo in lingua wolof - Firenze Senegal per non dimenticare», il live organizzato dal Comune di Firenze (insieme, tra gli altri, all'ambasciata italiana a Dakar, comunità senegalesi toscane e Arci), il prossimo 13 dicembre. Youssou Ndour, che salirà anche sul palco del Palamandela alla sera insieme a Riccardi, parteciperà al mattino al convegno dal titolo «rispetto e dignità» nella Sala Luca Giordano a Palazzo Medici Riccardi. Nel pomeriggio, dalle 17 alle 19.30, è in programma un presidio in piazza Dalmazia, teatro della strage razzista di un anno fa.

Il concerto, organizzato nel segno dell'antirazzismo per ricordare Mor Diop e Samb Modou, i due senegalesi uccisi dal killer razzista di estrema destra Gianluca Casseri, inizierà alle 20 e 30. Si alterneranno sul palco Omar Pene, il gruppo dei Super Diamono, Yoro Ndiaye, Souleymane Faye, Bandabardò, Elio, Ginevra Di Marco, Paolo Hendel, Giobbe Covatta e Scena Muta. Il costo del biglietto è stato fissato a 10 euro e il ricavato della serata verrà interamente devoluto ai feriti e alle famiglie delle vittime dell'attentato. «Abbiamo scelto questa iniziativa per dimostrare che Firenze guarda dritto negli occhi il fantasma del razzismo - ha spiegato il sindaco Matteo Renzi - quanto è accaduto nella nostra città un anno fa è una ferita ancora aperta, resta insieme a noi con tutto il suo dolore e deve essere un monito per tutte le future generazioni».

Nella sala d'aspetto c'è tutto il suo mondo: il fratello Ndega, c'è Madiagne Ba, uno dei più attivi nella numerosa, benivolenta comunità senegalese. E c'è una signora che non vuole farsi conoscere, «scriva solo il nome, Tina», e un'origine di mezza montagna, «vengo dalla Garfagnana, ma ormai sto a Firenze da tanti anni. Ero venuta in città per lavorare, ho fatto la donna delle pulizie e poi sono stata nelle cucine delle caserme». È in pensione, quando ha letto su un giornale di questo ragazzo sfortunato ha deciso di venire a trovarlo. «Ho cominciato a parlargli, lui mi seguiva con gli occhi». Tina racconta, aspetta. Torna. Da allora lo fa ogni settimana: Moustapha ha imparato a conoscerla, ad ascoltarla, le ha fatto posto nella sua stanza dove un computer lo abbottona alle cose ormai troppo distanti. Con quello, segue il suo sport preferito, una lotta tipica del Senegal, e controlla i risultati della Nazionale di calcio con Madiagne: «Sono individualmente forti, i più bravi d'Africa, ma non riescono a essere squadra». Nella stanza, ancora: un televisore appeso al soffitto, per essere visto dal basso verso l'alto, da allettati, e un monitor per far sapere ai dottori quanto pompa il cuore.

Madiagne e Moustapha non si conoscevano. L'uno si arrangiava in città (ambulante, facchino, sgattero) e l'altro vendeva abbigliamento a Cascina, nel Pisano. Gli spari in piazza Dalmazia sono l'inizio della loro amicizia. Madiagne adesso è disoccupato, «la crisi c'è anche per noi: non lavora più nessuno». Con il tempo ritrovato, viene al Cto di Careggi, l'ospedale sulle rampe della collina. Per arrivare nell'unità spinale si cammina per un corridoio lungo e non sempre rettilineo. L'ultima svolta è a destra, la prima porta a sinistra è l'uscio di casa di Moustapha. Che non sa quanto ancora dovrà vivere qui. Fa molta ginnastica ma non serve a guarire: sono pazienti dannati, possono solo difendere quelle poche funzioni rimaste, allenarle per non perderle. Ma la degenza non li cura. Non succederà.

DOPO IL DOLORE

A Ndega mancano le serate insieme nella piccola casa di Cascina, con gli altri cinque amici inquilini, a parlare di tutto, a riposare quando la stagione li fa chinare per ore a terra, a raccogliere la verdura. Ricorda quella telefonata, il 13 dicembre, la mattina. Imponeva un cambiamento di programma. «Chiesero a mio fratello di andare a Firenze perché al mercatino i clienti cercavano un giubbotto e lui lo aveva fra la sua merce. Moustapha andò». Il destino chiama, ed è lì, puntuale e struzzo. Il ragazzo, «credetemi - fa Ndega - era alto, bellissimo, piaceva molto», va in piazza Dalmazia, lascia il giubbotto e sta per ripartire. Una sosta di cinque minuti. Il proiettile è più veloce. La città è angosciata: i senegalesi sono carne di Firenze, è la prima e la più amata comunità straniera, il suo storico rappresentante (Pape Diaw) è stato consigliere comunale. Ma il dolore passa e serve invece qualcosa che resti: le istituzioni chiedono che ai tre feriti sia concessa la cittadinanza italiana. È una difficile forzatura legale che può fare solo il Capo dello Stato. Altri sollecitano un sussidio per permettere l'arrivo della madre dal Senegal e per le cure, ma a Careggi Moustapha è assistito in modo completo, perfino caloroso. La sua vicenda è anche un trionfo della sanità pubblica, un baluardo di questo Paese.

Il dolore passa, dunque. E si porta via l'emotività, che è benzina della buona volontà. Qualche giorno fa, con l'uso dei pollici, Moustapha stava navigando su Internet quando lesse dell'irruzione violenta di un gruppo di fascisti di Casa Pound a una festa di Pontedera (per loro simpatizzava il Casseri, l'assassino dei senegalesi). L'amministrazione stava concedendo la cittadinanza onoraria alle figlie ed ai figli dei migranti nati in quel comune.

Non c'è una morale in questa storia.

...

Dopo il fatto sanguinario fu chiesta la cittadinanza per i sopravvissuti. Non è mai troppo tardi

Imola decide: cittadinanza ai bambini i nati in Italia

La coltre di neve sui campi e il mercatino con le lucette in piazza Gramsci a Imola fanno l'effetto che tutto sia uguale a sempre in questa città di 70mila "anime" sulla via Emilia, Romagna profonda. Invece qualcosa di profondo sta cambiando, modificazioni del vivere di una comunità e della sua percezione sociale che non fanno rumore.

La giunta comunale di Imola ha appena varato un provvedimento che parifica i diritti degli studenti immigrati e non, di più: riconosce tutti i bambini e i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri e che partecipano ai percorsi scolastici e formativi come italiani e stanziando fondi per facilitare l'alfabetizzazione loro e dei loro genitori e la mediazione culturale. E finora solo il Pdl ha alzato una voce contraria al provvedimento che sarà votato in Consiglio comunale mercoledì. «Critiche anche molto civili - dice l'assessore Marco Raccagna che ha portato in giunta il rinnovo del protocollo per l'accoglienza - si sono limitati a dire che la giunta dell'ex sindaco Daniele Manca sta surret-

IL DOSSIER

RACHELE GONNELLI
ROMA

La piccola città romagnola vara un protocollo e finanzia il sostegno all'alfabetizzazione e la mediazione culturale dentro e fuori le famiglie

tamente applicando lo ius soli - cioè il diritto di cittadinanza per tutti quelli che nascono in Italia ndr - senza che la normativa nazionale lo preveda. In realtà non stiamo facendo una forzatura, non siamo sovversivi, sappiamo che serve una nuova legge nazionale sulla cittadinanza e speriamo che Bersani, una volta premier, la faccia come ha promesso come prima misura del nuovo governo. Ma nel frattempo non possiamo far finta di non vedere tutti questi ragazzi che vivono, giocano, studiano accanto ai nostri figli, si considerano italiani, alcuni persino parlano dialetto». L'assessore Raccagna è convinto che sulla multietnicità di Imola anche la destra si sia arresa alla realtà. «Magari non ce la fanno a dire che sono d'accordo ma da un anno a questa parte vedo un atteggiamento diverso di fronte a questa problematica, toni più civili».

In questa piccola città gli stranieri sono 7.014, il 10 per cento della popolazione. Marocchini, tunisini, albanesi, moldavi e ucraini soprattutto. Ma le statistiche dicono che di questi 1.077, cioè il 15 per cento del totale, sono ragazzi nati in Italia, nel 75 per cento dei casi bambini e

minorenni. Con una legge sulla cittadinanza più moderna e europea questi ragazzi non sarebbero italiani a tutti gli effetti. A Imola hanno iniziato a considerarli come tali già da ora. E quindi a farsi carico di eventuali loro problemi di integrazione sia con il resto della comunità cittadina sia all'interno delle loro famiglie d'origine. Spesso i genitori non parlano bene italiano o non lo sanno leggere e possono avere difficoltà e resistenze culturali nel capire comportamenti e relazioni dei figli.

Altri comuni, come Pontedera in Toscana, hanno dato a questi bambini attestati di cittadinanza. «noi - spiega ancora l'assessore alla scuola di Imola - abbiamo optato per un gesto altrettanto simbolico ma più concreto». È stata stanziata una piccola cifra - 55mila euro - per ap-

...

L'assessore Raccagna: «Il 10% degli alunni di origine straniera, realtà che non si può ignorare»

paltare a due cooperative sociali un servizio di mediazione culturale e uno per corsi di alfabetizzazione e sostegno all'apprendimento della lingua italiana. Quest'ultimo si avvale anche di insegnanti madre lingua dei Paesi d'origine per corsi intensivi dedicati ai 50-60 bambini che si inseriscono ogni anno nelle scuole elementari e medie a lezioni già iniziate.

«È uno stanziamento molto modesto ma lo Stato non dà niente, sarebbe meglio che il governo si occupasse di tutto ciò così come di assistenza ai ragazzi disabili o di edilizia scolastica - dice Raccagna - invece sono gli enti locali a dover supplire». In effetti nella legge di stabilità attualmente in discussione non viene assegnato neanche un euro né al Fondo per l'inclusione sociale degli immigrati né al Fondo per le politiche migratorie. Gli unici capitoli di spesa previsti per l'immigrazione riguardano i Centri di identificazione e espulsione (236 milioni di euro per il 2013, 220 per il 2014 per spese correnti e investimenti sui Cie), in una logica che resta solo securitaria, non di inclusione. A Imola sono andati avanti, in un'altra direzione.

ECONOMIA

Cig, emergenza da non ignorare

Il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, ha lanciato un grido d'allarme per quanto riguarda l'aumento della cassa integrazione. Non possiamo che condividere questa preoccupazione, anche perché è da molto tempo a questa parte che abbiamo denunciato l'aggravarsi della crisi e la necessità di concentrare la nostra attenzione, contemporaneamente, sulla crescita e sulle emergenze del Paese. Oltre alle ore di cassa integrazione è giusto soffermarsi sui recenti dati dell'Istat relativi all'occupazione che dipingono una situazione ancora di peggioramento dal punto di vista quantitativo e qualitativo.

LE CIFRE DEL DISASTRO

I numeri parlano da soli: una disoccupazione attestata all'11,1% nel 2012 ed un ulteriore incremento di quella giovanile, che ormai si avvicina al 37%. Ma è all'interno di questi numeri che occorre guardare, perché aumentano i lavoratori precari ed il lavoro part-time. Questo significa che nella composizione della forza lavoro è in corso un ulteriore cambiamento che accentua il livello di provvisorietà della prestazione di lavoro e ne abbassa la qualità. È ormai chiaro il fatto che, in Italia, il ricorso anormale al lavoro flessibile/precario, sia una delle cause della diminuzione della produttività media del sistema. Se il numero dei lavoratori rimane invariato e cresce l'utilizzo del tempo parziale, vuol dire che diminuisce il numero delle ore lavorate totali e pro-capite.

Come ha ricordato Il Sole 24 Ore della scorsa settimana, «il part-time diventa un ammortizzatore sociale» e non quello strumento di conciliazione tra tempo di vita e di lavoro che avevamo immaginato per una occupazione di qualità. Nella maggior parte dei casi si tratta, invece, di soluzioni obbligate: la maggior parte dei contratti ad orario ridotto viene accettata (e non richiesta) dai lavoratori in mancanza di full time. Analogo ragionamento vale per i contratti precari. È a questa situazione che occorre aggiungere l'aumento delle ore di cassa integrazione. L'anno dell'inizio della crisi, il 2008, ha totalizzato 228 milioni di ore di cassa integrazione ordinaria, straordinaria ed in deroga che sono salite, nel punto massimo del 2010, ad 1 miliardo e 198 milio-

IL DOSSIER

CESARE DAMIANO
deputato Pd

L'anno si chiuderà con 1 miliardo e 100mila ore autorizzate. Pesa la debolezza del governo per la crescita. L'impegno del centrosinistra

ni: cinque volte tanto. Quest'anno, da gennaio a novembre, siamo già arrivati a poco più di 1 miliardo. Questa cifra, se viene proiettata alla fine di dicembre, fa prevedere per il 2012 circa 1 miliardo e 100 milioni di ore di cassa integrazione autorizzate. È come se circa 500.000 lavoratori fossero rimasti per un anno fuori dalla produzione, cioè a zero ore.

SCARSE RISORSE

Occorre inoltre sottolineare il fatto che le Regioni hanno denunciato l'insufficienza di risorse per quanto concerne la cassa in deroga nel 2013 ed è positivo il fatto che si preveda il loro rifinanziamento (anche se parziale) nella legge di Stabilità. Stesso discorso vale per i contratti di solidarietà. Il premier Monti fa bene a ricordarci che la crisi globale è iniziata nel 2008, che il suo governo ha avuto una pesante eredità da Berlusconi e che non c'è nessun collegamento automatico tra la recente riforma del mercato del lavoro e l'attuale livello di disoccupazione. Sappiamo anche noi che il lavoro si crea soltanto se si fanno investimenti. Ma proprio qui sta il punto: l'azione del governo è stata debole proprio sul terreno del sostegno alla crescita e questa carenza non aiuta ad uscire dalla crisi nella quale da anni ci dibattiamo.

Adesso bisogna qualificare gli ultimi atti del governo in direzione di scelte che riguardino lo sviluppo e lo stato sociale. Dopo il passaggio alla Camera, altri passi avanti si stanno facendo sulla legge di Stabilità al Senato: penso al rifinanziamento della cassa integrazione in deroga e ad ulteriori ritocchi alle norme sulle pensioni.

Ma la scelta politica principale è



TOTALE CIG

Ordinaria, straordinaria e in deroga

periodo	n° ore	anno 2008 = base 100
Anno 2008	227.659.654	100
Anno 2009	913.640.596	401
Anno 2010	1.197.816.167	526
Anno 2011	973.164.427	427
Anno 2012	1.095.272.000*	481

* è la proiezione, su base annua, delle ore totali di Cig del periodo Gen-Nov 2012: 1.004.000.000 di ore

Elaborazione Osservatorio Lavoro&Welfare su dati INPS

quella di annunciare al Paese, da parte del Pd, che nessuno verrà lasciato solo ed in balia della crisi: penso a chi è rimasto senza reddito a causa di riforme sbagliate come quella previdenziale, nonostante il risultato dei primi 130.000 lavoratori salvaguardati; penso a quei lavoratori delle aziende in crisi che rischiano, quando la nuova Aspi

andrà a regime, di avere tutele troppo brevi a fronte ad una crisi che si prolunga.

Nel nostro programma di governo questi contenuti e queste correzioni dovranno avere una collocazione di primo piano, come si conviene ad una forza che ambisce a riformare il Paese nel segno dell'equità sociale.

Pomigliano: Fiat nega l'assemblea alla Fiom

Continua il braccio di ferro tra Fiat e Fiom a Pomigliano. I metalmeccanici della Cgil non possono tenere un'assemblea in fabbrica in quanto la sigla non è firmataria di accordi. È quanto fanno sapere dalla newco Fabbrica Italia, in merito alla comunicazione, da parte della Fiom, di un'assemblea per il 13 e 14 dicembre per discutere delle procedure di mobilità di 19 dipendenti. Secondo l'azienda, la posizione è la stessa assunta in tutti gli altri stabilimenti del gruppo Fiat in base allo Statuto dei lavoratori. Nessuna assemblea sarà consentita, quindi, ma neanche sarà assegnata alcuna saletta sindacale per consentire le attività degli uomini di Maurizio Landini, che nei giorni scorsi hanno inviato anche una richiesta in tal senso, per poter avere un luogo dove esercitare le proprie funzioni. L'azienda, infatti, non riconosce alla Fiom le Rsa (rappresentanze sindacali aziendali) nominate dal sindacato il giorno successivo alla firma del contratto con Fip da parte di 19 operai iscritti al sindacato, ed assunti il 28 novembre per ottemperare ad un'ordinanza della Corte d'Appello di Roma, che rientreranno in fabbrica, per il primo giorno lavorativo nella newco, lunedì 10 dicembre, quando lo stabilimento riaprirà dopo due settimane di cassa integrazione, per poi richiudere una settimana dopo.

Intanto domani, sempre a Pomigliano, i lavoratori dell'ex Ergom (che produce componentistica per la Fip) effettueranno un presidio con blocchi al cancello per lo scalo merci. Gli operai si dicono stanchi «della latitanza della direzione aziendale da tutti i tavoli istituzionali», e di essere seriamente preoccupati per il futuro occupazionale.

Ieri invece le protagoniste sono state le moglie dei lavoratori del Gianbattista Vico che hanno scaricato ai cancelli un sacco pieno di 5586 fotocopie di bonifici bancari del valore di quattro miliardi di vecchie lire intestati al conto "Gabbiano", per protestare contro «i retroscena delle modalità di privatizzazione nell'86 della Fiat».

Ansaldo Energia, la cordata italiana piace al governo

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Domani ci sarà il primo di una serie di appuntamenti importanti per il futuro di Ansaldo Energia, con il palesarsi al tavolo della trattativa di una cordata nazionale per l'acquisto della controllata di Finmeccanica. Nell'attesa, la vicenda è stata già condita da tutti gli ingredienti che caratterizzano il tipico minestrone industriale all'italiana. Da un lato c'è un'azienda a controllo pubblico in vendita nonostante la sua integrità e forza, dall'altro lato ci sono autorevoli pretendenti stranieri a cui non par vero poter fagocitare un boccone prelibato, nel mezzo spunta adesso una cordata italiana pronta a salvare l'orgoglio patrio anche con l'appoggio di una banca e della sua immane Fondazione,

rispettivamente Carige e Fondazione Carige.

Tutto parte, dunque dalla volontà di Finmeccanica di includere la genovese Ansaldo Energia nel suo piano di dismissioni degli asset civili per privilegiare le produzioni militari.

PIANO DI DIMISSIONI

Volontà naturalmente coincidente con quella del governo, come hanno confermato ieri le dichiarazioni del ministro dell'Economia che, dando per scontata la cessione dell'azienda, si è piuttosto concentrato sulla natura degli acquirenti. «Se le aziende di qualità italiane - ha dichiarato Vittorio Grilli - riescono a rimanere italiane tanto meglio. Stiamo ad aspettare e a guardare con grande interesse l'evoluzione della situazione. È chiaro che se ci dovesse essere un interes-

se serio ed importante di investitori italiani tanto meglio». Cordata nazionale che in effetti ha già preso forma, con una compagine piuttosto affollata. Oltre ai due citati soggetti bancari, non a caso genovesi, ci sono vari soggetti imprenditoriali del Nord-Est, capeggiati dalla bresciana Camozzi, nonché il Fondo strategico italiano che fa capo alla Cassa Depositi e Prestiti. Un gruppo a cui l'ingresso di Carige e relativa Fondazione sembra aver conferito il giusto appeal locale dopo le aspre critiche giunte dal territorio ligure in seguito alla decisione di dismettere. Proprio ieri, il sindaco di Genova ha manifestato la sua soddisfazione per lo schierarsi dei soggetti bancari. «Sono stato informato - ha affermato Marco Doria - ed ho accolto con grande interesse la notizia. Sono soddisfatto che il mondo economico genovese si dichiara disponibile a svolgere un ruolo da protagonista a favore di un'azienda che ha avuto e ha una funzione fondamentale nell'economia genovese, e che considero parte strategica del patrimonio industriale del Paese».

Certo, a rendere vincente la marcia della compagine non basterà lo scudetto tricolore sulla maglia. Infatti, come detto, a contendersi il 55% di Ansaldo Energia detenuto da Finmeccanica ci sono colossi come i tedeschi



Domani l'incontro tra Finmeccanica e le imprese interessate all'acquisto

di Siemens ed i coreani di Doosan. E, come ha dichiarato il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, nel corso di un'audizione alla Camera, «appare chiaro che il criterio è di vedere qual è l'azionista che può dare maggiore solidità all'azienda. Ansaldo Energia seguirà quindi un percorso trasparente di valorizzazione delle diverse opportunità: tutti ci proponiamo che la cessione minimizzi i problemi occupazionali e allo stesso tempo massimizzi le opportunità di sviluppo».

DALLA GERMANIA

«Le aziende italiane non saldano i conti» Stop a viti e bulloni

Niente più viti, bulloni ed altre componenti meccaniche di montaggio per l'Italia, fino a quando le 60mila aziende che ricevevano questo ed altro materiale non pagheranno le fatture arretrate. Lo annuncia in un'intervista al quotidiano «Handelszeitung», Reinhold Wuerth, il re tedesco del bullone e delle viti, secondo il quale la Germania farebbe bene a pagare per mantenere nell'euro i Paesi in crisi del Sudeuropa. L'imprenditore spiega che il suo giro d'affari in Italia, Spagna e Portogallo si è ridotto «quasi a zero», poiché «mancano i soldi e i clienti non sono più in grado di pagare. Solo in Italia abbiamo bloccato le forniture a 60mila clienti. Riceveranno nuova merce solo quando avranno pagato le vecchie fatture». Il titolare dell'azienda tedesca spiega che i tre Paesi mediterranei gli sono costati due punti percentuali di crescita del fatturato.

Nozze

Luigi e Adelaide

festeggiano oggi 40 anni di matrimonio.
Agli sposi giungano gli auguri più affettuosi
di Giancarlo e Franca

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Per ora è solo una crisi politica minacciata, temuta, strumentalizzata. Ma l'incertezza e le «convulsioni» (parola del presidente della Repubblica) del Pdl, che mettono sulla graticola molti provvedimenti all'esame del parlamento, già hanno effetti concreti sull'economia. Denaro sonante, o denaro «di carta» che sia. Soprattutto per le casse dello Stato, per via del costo del debito. Inoltre molti risparmi attesi dai decreti in bilico potrebbero essere vanificati (non tutti per la verità sarebbero stati confermati, viste le tensioni interne anche ad altri gruppi soprattutto sui tagli lineari alla spesa), alcune regole, come quelle della riforma del catasto che puntava a un calcolo più equo delle rendite, sono messe fortemente a rischio (anche se questo capitolo era già stato «affossato» dal filibustering del Pdl in Senato), molti interventi sull'economia reale (in primis il decreto Ilva) potrebbero subire uno stop. Con un unico effetto sul Paese: ancora impoverimento.

Il primo riflesso, come sempre, è stato quello della Borsa, con effetti rilevanti sui titoli di Stato. Vittorio Grilli non nasconde la sua preoccupazione, soprattutto in un momento in cui nuove nubi si addensano sul rating del Paese (S&P è pronta a rivederlo). «Spero che i mercati continuino ad avere fiducia nel nostro Paese - ha dichiarato ieri - Questo Natale sarà difficile per tutti, ma questi sono sforzi necessari e quindi assolutamente non inutili. Sono la premessa per avere un futuro migliore. Questo ci deve dare la forza per affrontare un Natale che è effettivamente difficile». Lo «strappo» del Pdl in Senato ha già provocato un aumentato dei tassi sui Btp decennali di 0,13 punti, mentre quelli biennali sono schizzati oltre il 2% mentre il Bund «viaggia» attorno all'1%. Tutta «acqua» portata al mulino tedesco (leggi banche e costo del denaro per le imprese) e «siccità» per il credito italiano. Nel frattempo il mercato italiano subiva un improvviso stop sulla faticosa risalita che aveva già innescato: prima di giovedì scorso la Borsa aveva raggiunto i 16mila punti e tutti credevano fosse molto vicino il traguardo dei 18mila, il picco raggiunto nel 2011. Invece quel traguardo si è volatilizzato in una mattinata, e in due giorni la Piazza milanese ha segnato sempre il «rosso». Vanno giù anche i titoli dell'ex premier: Mediaset e Mediolanum perdono più del 3%. Anche se sulla settimana il gruppo televisivo resta in attivo.



Il ministro dell'Economia Vittorio Grilli

Grilli si appella ai mercati I costi dello stallo politico

● Il ministro: abbiate ancora fiducia nell'Italia ● In due giorni i tassi sui Btp biennali sono saliti al doppio di quelli tedeschi ● I risparmi del riordino delle Province (535 milioni) oggi sono ad alto rischio

Un altro «fattore rilevante» per i mercati sarà l'attuazione della legge costituzionale del pareggio di bilancio. Se si registrerà un rinvio o un ritardo, la «febbre» dei nostri titoli tornerà a salire, visto che siamo uno dei Paesi più esposti sul mercato.

IL TESTO PIÙ CONTROVERSO

Quanto ai provvedimenti legislativi, quello più a rischio oggi sembra il riordino delle Province, su cui il Pdl presenterà una pregiudiziale di costituzionalità che potrebbe mandare sotto il governo. Sul decreto è già «piovuta» una raffica di deroghe, che porterebbero gli enti soppressi da 35 a 29. Sempre che gli emendamenti vengano votati. Infatti si potrebbe anche non arrivare mai

all'esame, visto che in Senato è «sbarcata» la legge di Stabilità che ha precedenza su tutto il resto. In ogni caso per il bilancio dello Stato quel decreto «vale» 535 milioni di risparmi, che a questo punto andrebbero reperiti altrove.

In teoria il decreto sviluppo dovrebbe farcela: ma le ultime esternazioni del ministro Corrado passera hanno fatto infuriare il Pdl, che potrebbe anche puntare i piedi. Il provvedimento è quasi un decreto omnibus, con luci e ombre. Sicuramente l'«affossamento» peserebbe sul sistema imprese, visto che si prevedono agevolazioni per le start-up, incentivazioni agli investimenti in infrastrutture, misure per l'agenda digitale. Ma a «pagare» potrebbero essere anche i semplici cittadi-

ni, che grazie al decreto potrebbero giovare dell'obbligo dei rivenditori ad accettare carte di credito, o del fascicolo elettronico sanitario. Alcune parti, come lo scivolo per i manager o l'obbligo di pneumatici da neve, vanno certamente verso una modifica. Ma il decreto deve essere convertito entro il 18 dicembre, i tempi sono strettissimi.

Ormai quasi irrecuperabile il decreto semplificazioni presentato da Filippo Patroni Griffi, che non è neanche calendarizzato. Anche se alcune misure potrebbero essere incorporate nella legge di Stabilità. Troppo rischioso sarebbe invece fermare il decreto salva-Ilva: unico percorso possibile per avviare il risanamento e non fermare la produzione.

Pneumatici da neve: un rebus da chiarire alla Camera

La notizia dell'obbligo dell'uso di pneumatici da neve nei casi di manifestazioni atmosferiche di particolare intensità è piombata sugli automobilisti italiani proprio alla vigilia delle vacanze natalizie. Un emendamento introdotto in Senato al decreto Sviluppo prevede infatti la possibilità per i concessionari di richiedere l'obbligo delle «super-gomme» in casi particolari, per tutelare l'incolumità degli automobilisti. Una misura analoga era prevista nella delega al governo per la riforma del codice per la strada.

Naturalmente la cosa ha gettato nell'apprensione migliaia di famiglie, con l'incubo di dover affrontare un altro salasso di fine anno, che si aggiunge all'Imu e alle spese natalizie. L'allarme è scattato subito, tanto che la società Autostrade ha fatto subito sapere che non si sarebbe avvalsa di questa facoltà. Ma la cosa non ha placato gli animi dei futuri vacanzieri, in preda all'incubo di vedersi cambiare le regole magari a metà strada tra una gita e l'altra.

INTERPRETAZIONE

Ma in questi casi, si sa, basta una virgola, un «può» al posto di un «deve» a cambiare di molto la portata di una norma. Il testo infatti prevede la «possibilità» di richiedere l'obbligo dei pneumatici, in circostanze eccezionali. Così l'altro ieri è sceso in campo il ministero delle Infrastrutture con una nota esplicativa. «L'emendamento relativo alla circolazione di automezzi in caso di rilevanti eventi nevosi - si legge - non dispone assolutamente alcun obbligo di utilizzo di pneumatici da neve per la circolazione, come invece riportato oggi da alcuni organi di stampa. L'utilizzo di catene da neve e di pneumatici da neve resta equiparato». Secondo il ministero la norma apporta «significative novità sul fronte della sicurezza della circolazione, chiarendo che, in condizioni eccezionali, puntualmente individuate, l'ente proprietario di una strada (ad esempio Regione, Provincia, Anas) o il concessionario autostradale possono prescrivere l'utilizzo delle catene oppure, nel caso queste non siano utilizzabili, dei pneumatici. Qualora questa prescrizione non avvenga, la responsabilità di eventuali danni e disagi sarà addebitata all'ente inadempiente». In realtà, a leggere la documentazione della Camera, l'equiparazione tra catene e pneumatici non si vede. Vero è, tuttavia, che si prevede la semplice «facoltà» e non l'obbligo di prescrizione. In ogni caso alla camera i deputati già affilano le armi per modificare la norma e fugare ogni dubbio. Come dire: si può partire tranquilli anche con la neve.



Automobilisti alle prese con strade innevate

Iva, Imu e Irpef, aumenti fino a 726 euro

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Sono quattro anni, ormai, che gli italiani fanno i conti con l'attuale crisi. Meglio, rifanno i conti a scadenze periodiche, ogni volta che una nuova stangata portata dalle difficoltà economiche in corso o imposta dalle politiche di austerità compromette la fragile tenuta del proprio bilancio familiare. L'ultima in ordine di tempo è quella causata dagli incrementi di tasse e tariffe, che alla fine del 2012 provocheranno un aggravio di spesa fino a 726 euro.

L'ENNESIMA STANGATA

È quanto stima la Cgia di Mestre, in uno studio riguardante l'impatto derivante da introduzione dell'Imu, aumenti dell'Iva, accise sui carburanti e addizionale Irpef regionale. Un carico ulteriore, quello delle novità fiscali introdotte sia dall'ex governo Berlusconi sia dall'esecutivo Monti, che rischia di mettere definitivamente in ginocchio molte famiglie, soprattutto del ceto medio. Le simulazioni effettuate dall'associazione degli Artigiani di Mestre riguardano tre diverse tipologie di nuclei: un giovane senza familiari a carico, una coppia con un figlio e una coppia con due figli.

Nel primo caso, l'operaio con un reddito poco inferiore ai 20mila euro e

con una casa di 60 metri quadrati subisce un aumento del prelievo fiscale di 405 euro. Particolarmente pesanti sono gli aumenti riconducibili all'impenata di accise e Iva sui carburanti (più 199 euro) e alla reintroduzione dell'Imu sulla prima casa (più 120). Nel 2013 la maggiore tassazione sul 2012 sarà di 55 euro e calerà a 16 euro nel

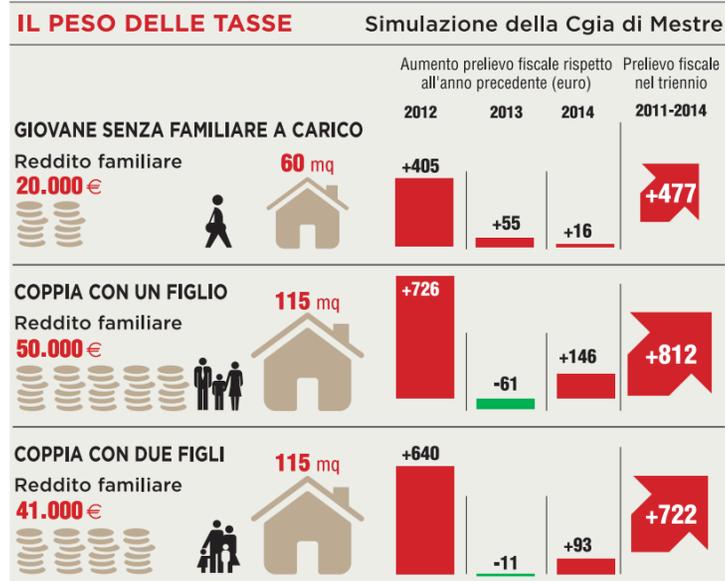
2014.

Nel secondo caso, il nucleo familiare costituito da un impiegato direttivo con un reddito annuo di 50mila euro sposato con una donna che fa la casalinga e che vive in una casa di 115 metri quadrati, ha un carico aggiuntivo nel 2012 di 726 euro (305 euro di Imu e 199 di maggiori spese per il carburante).

te), mentre nel 2013, per l'effetto dell'aumento delle detrazioni Irpef per i figli a carico, l'aggravio fiscale sarà negativo. Vale a dire che nel 2013, rispetto al 2012, risparmianno 61 euro. Nel 2014, invece, pagheranno 146 euro in più rispetto al 2013. Infine, la coppia con due figli, composta da un impiegato con un reddito annuo di 22mila euro sposato con una signora che lavora come commessa a 19mila euro annui, avrà quest'anno un aumento fiscale di 640 euro (anche qui i carburanti e l'Imu le voci di spesa più notevoli), mentre nel 2013 registreranno un lieve calo (11 euro), e nel 2014 l'aggravio fiscale si attesterà sui 93 euro.

LA CRISI DEI CONSUMI

«Se si continua ad agire solo sulla leva fiscale» ha osservato Giuseppe Bortolussi, segretario Cgia, «siamo destinati ad avvitarsi in una crisi dalla quale difficilmente riusciremo ad uscire in tempi brevi. Le famiglie, per far fronte alle scadenze fiscali sempre più pesanti, non spendono più e i consumi sono scesi ai minimi storici. Questa situazione sta spingendo verso la chiusura centinaia e centinaia di migliaia di commercianti ed artigiani senza nessuno che entri nei loro negozi. Solo lasciando più soldi in tasca a lavoratori dipendenti e pensionati abbiamo forse la possibilità di invertire questa tendenza».



ECONOMIA



Una recente manifestazione di studenti a Roma. FOTO ANSA

Borse di studio e servizi: indietro di anni

- **Università:** gli scarsi sostegni agli iscritti tra le ragioni del crollo delle immatricolazioni
- **Uno studente su 4,** pur avendone diritto, non ha sussidi e la metà dei fuorisede non trova alloggio

MARIO CASTAGNA
ROMA

Il rapporto Censis illustra come ogni anno lo stato sociale del Paese. Tra le pagine di quel voluminoso rapporto, i dati che illustrano i passi indietro del nostro sistema sociale sono numerosi. Uno risalta agli occhi: il calo delle immatricolazioni universitarie. Un dramma che renderà sempre più difficile uscire dalla crisi con un nuovo modello di sviluppo, basato sull'economia della conoscenza.

I dati parlano chiaro. Gli immatricolati sono calati del 6,3% nel 2010-2011 e del 3% nel 2011-2012. In valori assoluti sono circa 15 mila i ragazzi che ogni anno decidono di non iscriversi all'università. Pesa certamente la disillusione per un titolo di studi che non garantisce nessun futuro certo, ma soprattutto pesa la crisi economica che rende sempre più difficile per i ragazzi della classe media iscriversi all'università e sostenerne i costi. Le cifre a cui l'Unità è riuscita a risalire, attraverso le banche dati del Ministero dell'Istruzione, delle singole regioni e le analisi di al-

cuni osservatori indipendenti, sono forse anche più impetuose dei numeri del Censis.

Uno studente su quattro, pur avendone diritto, non riceve la borsa di studio. Dieci anni fa la proporzione era diversa (uno su cinque). La situazione invece che migliorare è peggiorata ed è destinata ad aggravarsi. Soltanto sei regioni hanno garantito la borsa di studio al 100% degli aventi diritto, in altre realtà più del 50% degli studenti idonei non ha ricevuto nemmeno un euro. Ultime in classifica la Calabria, che copre solo il 44,7% delle borse, e l'Umbria con il 42,3% delle borse coperte.

DECURTATE LE COLLABORAZIONI

Non va meglio con i posti letto a disposizione dei fuori sede. Il dato medio italiano degli studenti idonei che a causa delle ristrettezze di bilancio non ricevono un alloggio è di poco inferiore alla metà (49,4%). Questa media in realtà nasconde alcune situazioni molto positive, come la grande quantità di alloggi per studenti messi a disposizione da Friuli-Vene-

zia Giulia, dalla Lombardia, dal Veneto e dal Trentino-Alto Adige, che coprono la totalità degli studenti che ne fanno richiesta, e alcune regioni, come il Lazio, la Sicilia o l'Abruzzo, che non riescono neanche a coprire il 20% degli studenti idonei.

In calo anche il numero di collaborazioni part-time che le università attivano ogni anno per garantire una piccola entrata agli studenti. In cambio questi dovranno garantire il loro impegno in alcune mansioni di supporto alle attività universitarie, come la vigilanza nelle biblioteche, il supporto agli studenti disabili o l'apertura degli sportelli di assistenza e orientamento. Se nell'anno accademico 2001/02 le collaborazioni part-time erano 31.029, dieci anni dopo sono calate di quasi un quarto, raggiungendo la cifra di 24.920. Questo significa che se prima erano quasi il 4% gli studenti regolari ad usufruire di queste borse di collaborazione, ora solamente il 2,2% dei ragazzi riesce ad avere questa piccola integrazione al reddito. Se il trend negativo dovesse continuare, a rischio non sarebbe solo la possibilità per tanti di continuare a frequentare le aule universitarie, ma anche l'erogazione di alcuni servizi essenziali ai sempre meno studenti rimasti.

In questa situazione di bilancio stupisce che negli ultimi anni tante energie, e anche tanti soldi, siano stati spesi nei progetti alternativi di aiuto agli studenti. Con il decreto ministeriale del 23 ottobre 2003 si inaugurava la lunga stagione dei prestiti d'onore, continuata poi con altre misure, come il programma «Diamogli credito» o «Diamogli futuro». Cosa abbiano prodotto queste misure purtroppo non è dato saperlo. Ad oggi infatti non esiste nessun monitoraggio né alcun documento ufficiale del ministero, né del Dipartimento delle politiche giovanili, che ha coordinato alcune di queste attività, su questi interventi. È possibile quindi fare solo una stima dei prestiti erogati ogni anno, che non dovrebbero superare, in base ai dati in nostro possesso, le 7-800 unità per anno. Se da una parte il problema principale è la scarsa sistematicità di questi interventi paralleli (la Fondazione per il Merito, che avrebbe dovuto coordinare e finanziare un programma nazionale di prestiti d'onore, non è ancora partita, seppur istituita da 2 anni), dall'altra parte è soprattutto l'impegno finanziario a destare scandalo. Per tutti questi programmi infatti sono stati impegnati 47 milioni di euro. Non pochi se pensiamo che sono circa un terzo dei soldi disponibili ogni anno per le borse di studio (circa 160 milioni di euro). A colpire è quindi soprattutto la scarsa programmazione dei fondi che, in un momento di tagli di bilancio obbligatori, dovrebbe essere la priorità principale. Tra programmi speciali e fondi straordinari, la vittima sembra proprio la normale ed ordinaria vita del povero studente fuorisede.

...

Che cosa ha prodotto «il prestito d'onore»? Nessuno lo sa, non ci sono monitoraggi né documenti

Lavoro giovanile, c'è la «garanzia» Ue ma non i fondi

- **Le misure varate a Bruxelles per frenare la disoccupazione rischiano di restare «una promessa vuota»**

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Dopo più di un anno di battaglie gli eurodeputati del gruppo dei Socialisti e Democratici all'Europarlamento sono riusciti a strappare una prima vittoria sulla Garanzia europea per i giovani. Mercoledì scorso la Commissione Ue ha presentato un pacchetto di proposte per contrastare i livelli allarmanti di disoccupazione giovanile e tra queste c'è anche l'idea suggerita dalla sinistra di introdurre una garanzia «che assicuri che tutti i giovani di età fino a 25 anni ricevano un'offerta di lavoro, di prosecuzione dell'istruzione scolastica, di apprendistato o di tirocinio di qualità elevata entro 4 mesi dal termine di un ciclo d'istruzione formale o dall'inizio di un periodo di disoccupazione».

Il sistema è già stato sperimentato con successo in Austria, Finlandia e con qualche differenza in Svezia. Al momento si tratta di una «proposta di raccomandazione» per invitare gli Stati membri a introdurre un programma del genere, in linea con le indicazioni di Bruxelles e con la parziale copertura del Fondo Sociale Europeo. «Un alto tasso di disoccupazione giovanile ha conseguenze drammatiche per le nostre economie, le nostre società e soprattutto per i giovani», ha spiegato il commissario Ue per l'Occupazione Laszlo Andor, «è per questo che adesso dobbiamo investire nei giovani d'Europa».

UNA PIAGA EUROPEA

Secondo i dati della Commissione circa 5,5 milioni di questi, uno su cinque, è senza lavoro. Mentre sono 7,5 milioni quelli di età compresa tra 15 e 24 anni definiti Neet (Not in Employment, Education or Training), cioè che non studiano e non lavorano. In Italia i Neet arrivano quasi al 20%, un record negativo superato solo dalla Bulgaria. Quella dei giovani senza lavoro è però una piaga che affligge tutta l'Europa e che si è aggravata con la crisi economica. I tassi di disoccupazione giovanile sono arrivati a circa il 55% in Grecia e Spagna, hanno superato il 30% in Italia, Portogallo, Irlanda, Bulgaria, Cipro, Lettonia, Ungheria

ria e Slovacchia e sono oltre il 25% in altri 13 Stati membri.

Un simile spreco di energie ha dei costi economici che in Paesi come l'Italia superano il 2% del Pil. Molto di più di quanto costerebbe introdurre una Garanzia europea per i giovani. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha stimato che applicare questo sistema nell'eurozona costerebbe lo 0,45% del Pil, contro delle perdite dell'1,21%.

Le cifre però non spiegano fino in fondo il danno causato ai giovani da una disoccupazione di lunga durata. Alla Commissione lo chiamano «effetto cicatrice», un fenomeno che statisticamente produce non solo una più alta probabilità di restare disoccupati in futuro, ma anche maggiori rischi di esclusione sociale, di povertà e di problemi di salute.

Nei mesi scorsi Gianni Pittella, eurodeputato Pd e vicepresidente del Parlamento europeo, aveva puntato il dito contro «l'inerzia degli Stati e delle istituzioni Ue sui problemi dello sviluppo e della formazione» e aveva chiesto che la Garanzia europea per i giovani fosse accompagnata da «uno stanziamento di almeno dieci miliardi di fondi strutturali, destinati a creare opportunità di occupazione, di studio e di formazione in modo che nessun giovane entro i 30 anni debba rimanere inattivo per oltre 4 mesi».

La proposta della Commissione invece non indica nessun finanziamento specifico. «Avendo ascoltato il tono delle recenti discussioni sul futuro bilancio dell'Ue», ha commentato l'eurodeputato austriaco Hannes Swoboda, presidente del gruppo dei Socialisti e Democratici, «temo che la Garanzia europea resti una promessa vuota».

L'eurodeputata S&D presidente della commissione occupazione e affari sociali, Pervenche Berès, ha fatto appello ai leader europei affinché stabiliscano che «almeno il 25% della politica di coesione sia dedicata esclusivamente al Fondo Sociale Europeo». Ora spetta agli Stati membri decidere sulla proposta della Commissione. L'obiettivo è arrivare ad approvarla a febbraio dell'anno prossimo ed esortare gli Stati membri ad introdurre la Garanzia europea per i giovani a partire dal 2014.

...

La raccomandazione: ai ragazzi va proposta un'attività subito dopo il termine degli studi

UNIONCAMERE

Solo uno stagista su dieci viene assunto

Cala il numero di giovani che dopo uno stage o un tirocinio riescono a ottenere l'assunzione: nel 2011 si è fermato al 10,6% a fronte del 12,3% del 2010. Passando dalle percentuali alle persone, a trovare un posto di lavoro dopo il periodo di «addestramento» sono stati 32.500, contro gli oltre 38 mila dell'anno precedente. Piccoli passi indietro che però testimoniano come ogni via d'accesso al lavoro si sia fatta più angusta. A censire il popolo degli stagisti è il sistema informativo Excelsior, realizzato da Unioncamere in collaborazione con il ministero del Lavoro. Dall'ultimo aggiornamento emerge come stage e tirocini siano comunque un canale ben presente, nel 2011 ne sono stati attivati 307 mila, il 60% con durata superiore a un mese:

le imprese che vi fanno ricorso sono il 14,2% del totale e ben il 71,5% di quelle con 500 e più dipendenti. Analizzando i diversi settori, il comparto dei servizi risulta quello dove è più facile trovare uno stage con possibilità di assunzione che sembrano più alte. Infatti, è nei servizi di trasporto, logistica e magazzinaggio che la percentuale di chi resta a lavorare è più alta (20,3%). Nell'industria gli spazi sono più stretti, ma se si guarda alle aziende delle public utilities (energia, gas, acqua) gli stagisti che hanno strappato un contratto di lavoro o sono in procinto di essere chiamati sono al di sopra della media (18,9%). Peggio va agli stagisti dei comparti della sanità e dell'istruzione, solo il 6% riesce ad avere successo.

Compleanno

Il 7 dicembre il compagno partigiano

Mazzetti Ivo

avrebbe compiuto 90 anni.

I familiari e gli amici tutti lo ricordano

VEESIBLE

Per la tua pubblicità su **L'Unità**

Veesible
Viale Enrico Forlanini 21,
20134 Milano
tel. 02.30901230
mail: info@veesible.it

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare al numero 02.30901290
dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30;
15:00-17:30
sabato e domenica tel 06.58557380
ore 16:30-18:30
Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non
verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed istituzionale:

INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL

tel. 0883-347995 fax: 0883-390606 mail: info@intelmedia.it



Il cortile della scuola materna, luogo dell'agguato a Scampia FOTO DI CESARE ABBATE/ANSA

MARZIO CENCIONI
ROMA

Ai camorristi ha detto «pentitevi». Alle istituzioni ha chiesto maggiore impegno. L'esecuzione di camorra nell'asilo di Scampia è ancora troppo vicina e l'arcivescovo di Napoli Crescenzo Sepe ha scelto il tradizionale discorso per la festività dell'Immacolata per denunciare nuovamente i mali che affliggono Napoli. «Dopo il giudizio di condanna di questa società arriverà il giudizio di Dio - si è rivolto ai boss. E riferendosi all'omicidio per errore di Lino Romano ha continuato: «È inconcepibile che un innocente venga ucciso per un sms o messaggio non arrivato in tempo. È inaccettabile il linguaggio di chi spavalidamente e crudelmente dice che quando comincia a sparare non riesce a fermarsi. È inammissibile che uccidere il nemico o il concorrente si vada dentro una scuola dove ci sono piccoli innocenti, ha detto l'arcivescovo ricordando gli ultimi efferati delitti avvenuti a Napoli nell'ambito di una faida di camorra combattuta senza esclusione di colpi. Tra le vittime anche persone che mai hanno avuto contatti con la mala. Come Chiesa e come comunità non ci fermeremo mai di lottare contro questi seminari di morte che sono senza dignità e senza storia. Ma per ridare speranza a Napoli è necessario dare il pane alle famiglie».

Da qui l'appello lanciato alle istituzioni alle quali, soprattutto in tempi come questi, spetta il compito di provvedere ai bisogni di una comunità che chiede di valere la propria dignità. E a pochi metri da piazza del Gesù dove si è svolto la funzione c'erano alcuni rappresentanti dei disoccupati organizzati. La necessità che ognuno faccia la propria parte - ha ricordato Sepe - è oggi inderogabile: bisogna vincere ogni forma di egoismo, di idealismo e di settarismo perché quando manca il pane, chi ha fame ha poca voglia di entrare nel dettaglio delle cause. Tema sollevato anche dal vicepresidente di Napoli, Tommaso Sodano, che ha risposto: «La criminalità va combattuta con le forze dell'ordine ma se vogliamo fare di più, bisogna fare di più

Napoli, l'appello di Sepe «Camorristi pentitevi»

● Polemiche dopo l'agguato all'asilo: «Più impegno del governo: non basta l'esercito, serve sfamare le famiglie» ● Mercoledì scuole illuminate a Scampia

sul tema del lavoro e dello sviluppo».

È di venerdì la decisione del ministro Cancellieri di Comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza al quale ha partecipato il ministro degli Interni Annamaria Cancellieri. Le forze di polizia che ci sono già, resteranno sul territorio. In più, per liberare ulteriori energie da mandare a Scampia, sarà inviato l'esercito. Soluzione che però ha nuovamente aperto le polemiche. «Non basta solo promettere l'esercito - ha detto il presidente della municipalità di Scampia, Angelo Pisani - Meglio rinforzare le nostre forze di polizia pagando gli straordinari e riqualificando il quartiere, le scuole, gli impianti e le strade». «Vanno garanti-

ti i servizi a tutti i cittadini onesti, in maggioranza impiegati e piccoli imprenditori che pagano le tasse senza avere nulla in cambio dallo Stato, assicurando la manutenzione degli impianti e delle strutture del territorio e buttando giù definitivamente le Vele». Mercoledì le scuole di Scampia resteranno illuminate. Lo ha voluto Pisani come gesto simbolico «per far risvegliare le coscienze di quanti assistono impotenti a questa tragedia che è la camorra e che non riguarda solo Scampia ma tutta Napoli».

Intanto è ancora caccia ai killer dell'asilo a Napoli. Le indagini pur se particolarmente complesse continuano a rit-

mo serrato e i carabinieri stanno cercando di acquisire tutti gli elementi necessari per individuare i due autori dell'omicidio di Luigi Lucenti, il 50enne ammazzato all'ingresso di una scuola di Scampia. I sicari hanno sparato con il volto coperto da una sciarpa e questo rende particolarmente difficile una loro individuazione. Si sa che erano di corporatura normale e che si sono allontanati subito dopo aver ammazzato Lucenti. I carabinieri hanno passato al setaccio la zona ed ascoltato fin dal giorno del delitto tutti gli operatori della scuola. All'esterno dell'istituto non ci sono telecamere e questo non agevola certo la ricostruzione di quanto accaduto.

IL CASO

Ilva, gru al lavoro. Iniziati gli interventi previsti dalla Procura

L'Ilva ha avviato gli interventi dell'Autorizzazione integrata ambientale (AIA), fermando ieri l'altoforno 1, e cerca di superare l'emergenza dello scarico delle materie prime che mette a serio rischio la continuità produttiva dello stabilimento. Un'emergenza, questa, determinatasi a seguito dei danni provocati agli impianti dal tornado abbattutosi su Taranto ed il siderurgico la scorsa settimana. Delle otto gru totali - tutte caratterizzate dalla sigla DM e da un numero progressivo, esistenti sui

due sporgenti portuali adibiti allo scarico, una, da ieri sera, ha ripreso a funzionare attraverso l'ausilio di un radiocomando che l'azienda ha fatto arrivare dalla Svezia. Una seconda gru ha cominciato a funzionare da oggi pomeriggio sempre attraverso il radiocomando ed una terza dovrebbe essere munita dello stesso dispositivo entro domani. Il ricorso ai radiocomandi si è reso necessario in quanto le cabine delle gru o sono state completamente divelte dal tornado oppure risultano inagibili.

Sulle altre gru, invece, si sta cercando di far risalire il personale addetto, che dopo l'incidente mortale causato dal tornado - vittima il giovane gruista Francesco Zaccaria - si è reso indisponibile a tornare sulle macchine in assenza di precise garanzie di sicurezza. Attraverso la gru riattivata col radiocomando, sono state scaricate circa 3mila tonnellate di materie prime, ma è con la macchina tornata in attività ieri pomeriggio che l'Ilva conta di fare un passo avanti in quanto si tratta di una gru con una portata maggiore.

Benedetto XVI l'egoismo è l'inferno dell'uomo moderno

Parla di peccato e di vera gioia, quella «libera da ogni egoismo» Papa Benedetto XVI nella giornata della festa della Immacolata Concezione. Ieri pomeriggio, come è tradizione, il pontefice ha reso omaggio alla statua della Madonna a piazza di Spagna. Dopo il raccoglimento in preghiera ha tenuto il suo discorso. Partendo proprio dalla «libertà» di Maria ha affrontato il tema, attualissimo, della solitudine dell'uomo contemporaneo, dei «vuoti» legati all'egoismo che attanagliano le esistenze. Li ha definiti veri «inferni» mentre nel cristianesimo ci può essere la vera gioia.

Il Papa ha confrontato la figura di Maria, «raccolta e aperta all'ascolto di Dio», libera da ogni egoismo e senza alcuna minima incrinatura nel suo rapporto con il Signore» alla condizione dell'uomo contemporaneo. Oggi la voce di Dio non si riconosce nel frastuono e nell'agitazione. Occorre silenzio e raccoglimento per coglierla, perché agisce ad un livello più profondo, «dove le forze che agiscono non sono quelle economiche e politiche, ma quelle morali e spirituali». «Sintonizzatevi con l'azione di Dio» chiede il pontefice e ricorda che la salvezza non è opera dell'uomo (scienza, tecnica, ideologia) ma viene dalla Grazia, che - spiega - è «l'amore nella sua purezza e bellezza». «È dono di Dio» e «la potenza del suo amore è più forte del male». «Può colmare i vuoti che l'egoismo provoca nella vita delle persone, delle famiglie, delle nazioni, del mondo». Quei vuoti che, commenta il Papa, «possono diventare degli inferni, dove la vita umana viene come tirata verso il basso e verso il nulla, perde di senso e di luce». Nessun «falso rimedio» proposto dal mondo funziona. «Emblematica è la droga» afferma, che colma il vuoto e anzi, lo trasforma in «voragine».

La vera risposta è «un amore che abbia la purezza della Grazia» di Dio che trasforma e rinnova, che possa «immettere nei polmoni intossicati nuovo ossigeno, aria pulita, nuova energia di vita». Benedetto XVI conclude la sua meditazione spiegando che il cristianesimo non riempie l'umanità di divieti, ma di «gioia». Il «no» che dobbiamo «imparare a dire» è quello «all'egoismo». È il peccato che porta tristezza, mentre la vera gioia è nella grazia. Il cristianesimo, ha concluso, non è come «alcuni pensano» un «ostacolo alla gioia», non è «un insieme di divieti e di regole», è invece «annuncio della vittoria della vita sulla morte e della grazia sul peccato».

Due vittime per il maltempo, il gelo si sposta al Sud

VIRGINIA LORI
ROMA

Un uomo trascinato dal fiume in piena, un altro travolto da una valanga in Val di Susa. È di un morto e un disperso il bilancio di questo fine settimana di freddo polare su tutta la penisola. La vittima, Raffaele Cantalupo, 47 anni di Ogliastro Cilento, nel Salernitano, stava tentando di attraversare il fiume Alento con la sua jeep. Il fatto è accaduto nel comune di Cicerale poco dopo mezzogiorno. Aveva messo in salvo il figlio di 12 anni prima di essere travolto dal fiume mentre era in corso un violento acquazzone. Il corpo è stato recuperato centinaia di metri più a valle. Ha trentanove anni ed è di Modena lo sciatore travolto da una valanga



Neve nel centro di Trieste FOTO ANSA

in valle Susa. È Simone Caselli, 39 anni, di Vignola. Si trovava con altre tre persone quando è avvenuto l'incidente. Scivano fuori pista a una quota di 2.400 metri di altitudine sotto il monte Fraiteve, e hanno tagliato un pendio, quando si è staccata una valanga di neve con un fronte di circa 80 metri. Il 39enne è rimasto travolto mentre gli altri tre sono riusciti a evitarla.

Il gelo e la neve di «Karin», la terza perturbazione di dicembre chiamata così da tutti i centri meteorologici europei, dopo aver fatto irruzione nel nord d'Italia, si sposta ora al centro e al sud. Porta freddo polare, neve anche a bassa quota sul medio Adriatico, pioggia e temporali di neve sull'Adriatico e venti «tempestosi». Sono queste le previsioni meteo per i prossimi gior-

ni. Le regioni meridionali, in particolare, saranno bersagliate da piogge e rovesci che domani colpiranno Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia. In particolare, tra Calabria e Sicilia i rovesci saranno accompagnati al Sud. La pioggia in tutta la Calabria e la neve sulla Sila stanno caratterizzando il fine settimana dell'Immacolata. Le temperature in tutta la regione hanno subito una rapida diminuzione. La pioggia battente sta interessando la Calabria da diverse ore, mentre nel cosentino si registrano anche raffiche di forte vento. Il traffico sul tratto calabrese dell'A3 e sulle strade statali, comunque regolare. Nelle zone della Sila c'è l'obbligo di catene a bordo. Allarme anche a Napoli dove infiltrazioni

d'acqua nelle abitazioni ai piani bassi del centro storico e alcuni alberi caduti, come in via Terracina, nel quartiere di Fuorigrotta. Diverse le chiamate per sollecitare interventi dei vigili del fuoco. In alcuni casi i pompieri hanno dovuto liberare persone intrappolate nelle auto in sottopassi allagati: è accaduto a Napoli, nella zona dei Colli Aminei, e in provincia, a Boscoreale ed a Nola. Trieste si è invece svegliata sotto una coltre di neve dopo le abbondanti nevicate cominciate a sera. La bora ha toccato i 114 km/h determinando la formazione di lastre di ghiaccio nonostante il preventivo piano neve. Forti gelate notturne sono previste domani al centro nord dove si potranno raggiungere anche i -5 e i -7 in pianura.

l'Unità

PRESENTA
IN COLLABORAZIONE CON



NON MI AVETE CONVINTO Pietro Ingrao un eretico

UN FILM DI FILIPPO VENDEMMIATI

Pietro Ingrao, 97 anni, si racconta dialogando a distanza con uno studente anni'80, distratto durante lo studio dalla radio che trasmette l'intervento di Ingrao al XVI congresso PCI (marzo 1983). Una lunga intervista è stata realizzata da gennaio a giugno 2012 mentre una meticolosa ricerca d'archivio ha permesso il recupero di registrazioni inedite. Nel film, controcanto a Ingrao è la sorella Giulia, giovane 90enne. Un lavoro appassionato su un uomo che ha attraversato il Novecento andando oltre.

**IL DVD
DA SABATO 15 DICEMBRE
IN EDICOLA CON L'UNITÀ
A SOLI 7,90 EURO
oltre al prezzo del quotidiano**



MONDO

Morsi isolato non cede L'ultimatum dei militari

- **L'opposizione laica diserta l'incontro con il presidente**
- **I Fratelli Musulmani difendono il nuovo corso**
- **L'esercito minaccia di intervenire**
- **Il giallo delle armi sequestrate a Napoli**

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Solo le forze islamiste accolgono l'invito di Mohamed Morsi: le sedie che più «scottano», quelle dei leader dell'opposizione laica, restano vuote. In Egitto è muro contro muro. E in campo scendono i generali. Le Forze armate egiziane affermano che «il dialogo è l'unico mezzo per risolvere la situazione attuale e il contrario ci porterà in un tunnel oscuro che - aggiungono - non permetteremo mai perché siamo da sempre vicine al popolo». Parla chiaro il comunicato delle forze armate egiziane letto alla televi-

sione di Stato. «Le forze armate seguono da vicino gli sviluppi della situazione attuale che ha portato a divisioni che minacciano i pilastri dello Stato, ma sono sicure che il popolo egiziano sarà capace di continuare a esprimere la sua opinione pacificamente». I vertici militari esprimono il loro «sostegno al dialogo nazionale serio sui punti di divergenza». «Affermiamo che le divergenze politiche fra fratelli sono accettabili, ma che bisogna evitare di arrivare allo scontro per giungere all'intesa. È necessario capire che la mancanza di intesa non è nell'interesse di nessuno e che è la patria che pagherà caro» continua la nota

con la quale i generali sottolineano che «occorre essere vigili sugli sviluppi molto delicati sulla scena regionale e internazionale, evitare falsi calcoli e seguire le regole della democrazia, che noi tutti accettiamo». Quindi lanciano il loro monito alle due parti. «Le forze armate eserciteranno sempre il loro ruolo e sono consapevoli delle proprie responsabilità nazionali per il mantenimento degli interessi superiori della patria e la protezione delle sue strutture vitali».

L'APPELLO INASCOLTATO

L'appello al dialogo cade nel vuoto. Morsi avrebbe pronto un decreto per permettere anche alle forze armate di arrestare civili, cosa consentita finora solo alla polizia. Lo scrive il quotidiano *Al-Ahram*, spiegando che il decreto rimarrebbe in vigore fino all'approvazione della nuova costituzione e alle elezioni legislative. In base al decreto, scrive *al-Ahram* le forze armate si coordinerebbe-

ro con la polizia «per garantire la sicurezza e la protezione delle strutture vitali del Paese». Secondo altre fonti il decreto, la cui durata è fissata fino al termine delle prossime elezioni legislative la cui data deve ancora essere fissata, sarebbe già stato approvato dal governo ma non si sa ancora quando entrerà in vigore.

La tensione nel Paese è altissima. «Difenderemo la legittimità del regime eletto dal popolo»: a proclamarlo è Khairat el Shater, numero due dei Fratelli musulmani e mancato candidato presidente, in una conferenza stampa con la «coalizione islamica egiziana» (una organizzazione ombrello che include il partito dei Fratelli musulmani e una decina di formazioni salafite egiziane). Il leader islamico ha denunciato «un complotto che coinvolge parti internazionali, per impedire l'arrivo al potere di islamici e rivoluzionari». Detta la linea il fronte islamista: Morsi deve procedere senza tentennamenti e confermare il contestato referendum costituzionale indetto per il 15 dicembre. La «coalizione» mette in guardia dai «manipolatori che mettono in pericolo la volontà popolare in un tentativo di golpe contro il regime legittimo» si legge nel comunicato presentato durante la conferenza stampa. «Non è consentito sotto nessun pretesto un ritorno al regime corrotto» insiste la coalizione, sottolineando che «tutte le opzioni sono aperte e che le migliaia di rivoluzionari non resteranno a braccia conserte a guardarsi sottrarre la rivoluzione».

Pronta è arrivata la risposta delle opposizioni. Il Fronte di salvezza nazionale egiziano ribadisce la richiesta di annullare il decreto del presidente Mohamed Morsi e il referendum costituzionale e fa appello a manifestazioni, sit in e in previsione anche alla disobbedienza civile. Ad affermarlo è Mohamed el Gharbi che al termine di una riunione del Fronte, ha accusato Morsi di «mutismo» e di adottare «un'agenda che non è al passo con l'Egitto».

La crisi egiziana si tinge di giallo. Cinque container pieni di armi sono stati sequestrati dalle forze dell'ordine italiane nel porto di Napoli. Un uomo di nazionalità egiziana è stato fermato. Secondo quanto si è appreso da fonti investigative le armi erano dirette probabilmente in Egitto. A mettere in moto le forze dell'ordine italiane sarebbero state le autorità israeliane. Gli investigatori stanno eseguendo controlli in altri container arrivati nel porto di Napoli. L'area dove sono stati scoperte le armi è stata recintata ed è sotto sorveglianza. In uno dei container è stato trovato anche un lanciarazzi.

L'allarme di Londra «Assad pronto a usare armi chimiche»

U. D. G.

La denuncia è pesantissima: «Assad si prepara ad usare le armi chimiche». Il Regno Unito e gli Stati Uniti avrebbero verificato l'esistenza di prove che dimostrerebbero come il regime siriano si stia preparando ad usare le armi chimiche in suo possesso. A sostenerlo è il ministro degli Esteri britannico, William Hague, che parlando con la *Bbc* rivela che ci sono «abbastanza prove», provenienti da «fonti di intelligence» da spingere gli Usa a lanciare un «avvertimento» al governo di Damasco. «Siamo estremamente preoccupati per le scorte chimiche e biologiche e per le informazioni sul fatto che il regime siriano potrebbe usarle»: così ha affermato il titolare del Foreign Office, a margine di un forum sulla sicurezza a Manama, in Bahrein. «Abbiamo sviluppato piani di emergenza» in caso di ricorso a queste armi, sottolinea Hague, ricordando che il suo Paese non ha «mai escluso qualsiasi opzione», compreso l'intervento militare, anche se continua ad «appoggiare una soluzione politica».

Il governo di Assad non ha esitato a replicare alle «insinuazioni» che arrivano da Occidente, affermando che il pericolo, invece, è che i «terroristi» (cioè i ribelli), si siano impossessati di una fabbrica chimica a est di Aleppo dove sarebbero depositate «tonnellate di cloro». Nella missiva, inviata in doppia copia al Consiglio di Sicurezza e al segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, il ministero degli Esteri di Damasco sostiene che, prima del ritiro degli osservatori delle Nazioni Unite, l'estate scorsa, il governo chiese loro di ispezionare la fabbrica, che i ribelli stavano per attaccare. Ma ciò fu impossibile perché «i terroristi aprirono il fuoco su di loro, e più tardi si impossessarono dell'impianto», si aggiunge nella lettera, il cui testo è stato reso pubblico dall'agenzia governativa *Sana*. «La Siria riafferma - continua la lettera - che non userà in nessuna circostanza armi chimiche, qualora ne fosse in possesso, perché è impegnata a difendere il suo popolo contro i terroristi sostenuti da Paesi ben conosciuti, in testa ai quali vi sono gli Stati Uniti».

Nel frattempo l'esercito siriano, dopo gli attacchi sferrati dai ribelli ai 13 posti di blocco posti all'ingresso della capitale, ha chiuso tutte le strade che portano a Damasco. Lo riferisce all'agenzia di stampa *Dpa* un miliziano. «Circa 13 posti di blocco dell'esercito all'ingresso della capitale Damasco - ha dichiarato - sono stati attaccati. Questo ha portato le truppe del governo a chiudere le aree, soprattutto quelle che portano ai sobborghi orientale, occidentale e meridionale della capitale». Negli scontri sarebbero morte almeno cinque persone, di cui quattro ribelli e un civile (una donna).

I ribelli sono prossimi alla conquista dell'aeroporto internazionale di Damasco e dei 27 chilometri che collegano la capitale allo scalo nel tentativo di interrompere i rifornimenti alle truppe di governo. Si aggiorna il bollettino delle vittime. Ieri in Siria per l'ong Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria (Ondus) si contano almeno 25 vittime. Di queste diciannove - di cui 14 ribelli e cinque civili sono segnalati in scontri e bombardamenti nei sobborghi di Damasco, in particolare tra Irbin e Harasta. Intensi combattimenti sono in corso anche a sud di Maarat al Numaan, nella provincia di Idlib, lungo l'autostrada tra Damasco e Aleppo.



L'esercito fronteggia i manifestanti della Fratellanza Musulmana FOTO EPA

«Non fermeranno la nostra rivoluzione»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Non c'è riuscito Hosni Mubarak. Non ci riuscirà Mohamed Morsi: i carri armati non fermeranno la rivoluzione. E ciò che sta avvenendo oggi nel mio Paese è una seconda rivoluzione». A parlare è Nawal El Saadawi, l'autrice egiziana femminista più conosciuta e premiata. I suoi scritti sono tradotti in più di trenta lingue in tutto il mondo. Per le sue battaglie in difesa dei diritti delle donne e per la democrazia nel mondo arabo, la scrittrice egiziana compare su una lista di condannati a morte emanata da al cune organizzazioni integraliste. «Non abbiamo combattuto un regime corrotto e dispotico, sostenuto dall'Occidente capitalista, per vedere poi instaurata una dittatura teocratica - insorge la scrittrice egiziana -. Ogni spirito libero sa da che parte schierarsi: la parte giusta, quella dei ragazzi di Piazza Tahrir».

L'Egitto si riscopre diviso, lacerato. Le opposizioni accusano il presidente Morsi di volere un golpe costituzionale, Morsi ribatte sostenendo che ha dalla sua parte la maggioranza degli egiziani. Siamo al muro contro muro?

«L'aver vinto una elezione, approfittando peraltro delle divisioni nel fronte laico, non legittima Morsi ad usare la «nuova» Costituzione come arma per

L'INTERVISTA

Nawal El Saadawi

Scrittrice egiziana, femminista, impegnata a difesa dei diritti umani, è stata oppositrice del presidente Mubarak



assolutizzare il suo potere. Una democrazia è tale quando garantisce il pluralismo e i diritti delle minoranze. Sia chiaro: lungi da me demonizzare l'Islam politico, né sottovalutare il seguito di cui godono i Fratelli Musulmani, ma quello che è inaccettabile, contro cui occorre schierarsi, è il tentativo del nuovo regime di cancellare quelle

istanze di libertà che sono state a fondamento della «primavera egiziana»

Una considerazione, quest'ultima, che comporta una riflessione aggiornata sugli avvenimenti che hanno cambiato il corso della storia in Egitto. Come definirebbe ciò che ha scosso il suo Paese?

«Non userei il passato. Perché Piazza Tahrir non ha smobilitato, né si è consegnata ai fondamentalisti. Lei mi chiede cosa sia stata quella rivoluzione: nella sua essenza, è stata una rivoluzione di popolo. Un popolo che si è ribellato al despota, che ha trasformato la rabbia accumulata in trent'anni di regime autoritario in energia positiva, in volontà di cambiamento. Quell'energia non si è esaurita, né intende piegarsi».

Una sfida che la vede, da scrittrice, ancora una volta impegnata in prima linea...

«Nella mia vita ho combattuto Nasser, Sadat, Mubarak...e ora Morsi. E l'ho fatto in nome di principi che ritengo universali: la giustizia sociale, il pluralismo politico e culturale, i diritti inalienabili delle donne...Sono cambiati i volti, le coperture ideologiche, ma siamo sempre di fronte a un sistema basato sull'arbitrio e non sulla giustizia; un sistema che calpesta i diritti civili e quelli sociali. Oggi i Fratelli Musulmani spostano l'attenzione sullo scontro istituzionale per mascherare il loro fallimento: avevano promesso al popolo benessere e redistribuzione delle ricchezze,

ma l'amara realtà è che le condizioni di vita di milioni di egiziani sono ulteriormente peggiorate e ai giovani continua ad essere negato il futuro».

Ieri come oggi, le donne, in particolare modo le ragazze, sono tornate protagoniste della Piazza che non si arrende.

«È l'altro aspetto qualificante di quella che continuo a definire una rivoluzione. A loro e a me stessa dico di restare vigili e imparare la lezione del passato. Abbattere una tirannia è importante, ma lo è altrettanto edificare sulle sue macerie qualcosa di diverso anche in termini di superamento di una società patriarcale. Il nuovo Egitto potrà definirsi compiutamente tale se realizzerà una vera parità tra i sessi. Ma siamo molto, molto lontani da questo traguardo».

Qual è la carta che l'altro Egitto deve giocare?

«È quella dell'unità. Guai a dividersi ancora, facendo prevalere ambizioni di potere personali o di gruppo all'interesse comune. Se questa unità d'intenti sarà mantenuta sono convinta che Morsi sarà costretto a fare un passo indietro».

Cosa s'attende dall'Occidente?

«Non mi faccio illusioni. Se fosse stato per l'Occidente avremmo ancora Mubarak al potere. Ed oggi non muoveranno un dito per sostenere quanti nel mio Paese si battono per la libertà».

MONDO

Mentre, fino alla tarda serata di ieri, a Doha, in Qatar, proseguono i negoziati per trovare almeno un accordo di facciata a COOP 18 (ne è uscito all'ultimo minuto solo uno confuso e limitato al dopo Kyoto), la diciottesima Conferenza delle Parti che hanno sottoscritto la Convenzione delle Nazioni Unite sui Cambiamenti del Clima, che avrebbe dovuto concludersi venerdì scorso, già si delinea un triplice, sostanziale fallimento, su tutti i tre principali temi in discussione.

Il primo era il rinnovo del Protocollo di Kyoto, che giunge a scadenza proprio tra pochi giorni, il prossimo 31 dicembre.

Il Protocollo obbliga i Paesi di antica industrializzazione, in virtù delle loro responsabilità storiche, a ridurre di circa il 5% le loro emissioni antropiche di gas serra rispetto al livello di riferimento del 1990. Il Protocollo, come si sa, non era stato firmato dagli Stati Uniti. A Doha si sarebbe dovuto rinnovarlo. Ed è stato fatto, proprio ieri. Quasi fuori tempo massimo. Il Protocollo di Kyoto è stato esteso fino al 2020. Ma - ecco il primo fallimento - non solo gli Stati Uniti continuano a sottrarsi, ma rifiutano di rinnovarlo anche Canada, Russia e Giappone. In pratica solo l'Unione Europea e pochi altri Paesi si sono impegnati ad assolvere anche in futuro al vecchio Protocollo e, anzi, a proseguire lungo la strada dell'abbattimento delle emissioni. In pratica a sottoscrivere impegni di contenimento e di taglio è un blocco di Paesi responsabile di meno del 15% delle emissioni. I Paesi responsabili di più dell'85% delle emissioni non prendono alcun impegno. Ed è probabile che continueranno a sversare in atmosfera, come sta accadendo adesso, gas serra con velocità crescente. Tant'è che già oggi abbiamo di fatto raggiunto livelli di emissioni globali che gli scenari meno ottimistici prevedevano per il 2020. Il ministro italiano dell'ambiente, Corrado Clini, che frequenta da sempre queste conferenze e da sempre le frequenta con un certo ottimismo, parla non a caso di un «passo indietro della comunità internazionale» che si è consumato a Doha.

Il secondo punto riguardava impegni più complessivi: come realizzare un processo che, di qui alla fine del secolo, dovrebbe portare il mondo intero ad abbattere dell'80% le emissioni antropiche di gas serra. Il che significa, in buona sostanza, come rifondare totalmente il modello energetico, rinunciando ai combustibili fossili e sostituendo-



Manifestazione a Doha per chiedere un impegno concreto sul clima FOTO ANSA

Accordo farsa sul clima Passo indietro su Kyoto

L'ANALISI

PIETRO GRECO
pietrogreco11@gmail.com

Il Protocollo esteso fino al 2020 ma solo il 15% dei Paesi inquinatori lo rinnova. Il no di Usa, Canada, Russia e Giappone. Protestano gli Stati poveri

li con il combinato disposto di risparmio energetico, efficienza energetica e fonti rinnovabili e «carbon free» di energia. Il progetto, a grana grossa, prevede che i Paesi di antica industrializzazione taglino dell'80% le loro emissioni entro il 2050, mentre ai Paesi in via di sviluppo verrebbe consentito un temporaneo incremento prima del definitivo abbattimento. Occorrerebbe, per questo, elaborare una strategia dettagliata. Molto verosimilmente un Super Protocollo di Kyoto valido per tutti i Paesi del mondo, anche se differenziato per tener conto delle diverse responsabilità storiche.

Tutto questo sarebbe necessario per fare in modo che il previsto aumento della temperatura media del pianeta sia contenuto entro i 2 °C ed evitare gli effetti disastrosi che la gran parte degli scenari prevedono per un mondo più caldo di 3, 4 o addirittura 6 gradi. Ebbe-

ne Doha non ha prodotto un solo passo avanti reale verso il Super Protocollo. Tutti rimandano al 2015. Ma gli impegni di quasi tutti, finora, sono scritti sulla sabbia. Anche in questo caso gli Stati Uniti, da cui ci si attendeva una mossa decisa dopo la dichiarazione anche recente di Barack Obama, sono rimasti fermi al palo. Il neoletto presidente americano, evidentemente, non se l'è sentita di compierlo quel passo mentre è ancora aperto il negoziato con i repubblicani sul «fiscal cliff», il bilancio federale.

Il terzo punto essenziale era quello relativo al trasferimento di fondi dai paesi ricchi e di antica industrializzazione ai Paesi «vulnerabili», ovvero poveri e più esposti agli effetti dei cambiamenti climatici. Negli anni scorsi i paesi di antica industrializzazione avevano riconosciuto le loro responsabilità storiche e avevano giudicato accettabili-

SUDAFRICA

Mandela in ospedale Zuma: «Sono solo esami medici»

L'ex presidente sudafricano Nelson Mandela è stato ricoverato in ospedale a Pretoria per essere sottoposto ad analisi mediche. «Sta bene e non c'è motivo di allarmarsi», ha detto il presidente Jacob Zuma. La salute del premio Nobel per la pace 94enne è fragile e sono ormai anni che non fa apparizioni pubbliche «Auguriamo a Madiba tutto il meglio», continua Zuma, utilizzando il soprannome del clan di appartenenza. Si legge ancora: «Il team medico ha il nostro appoggio mentre cura e si occupa del benessere del nostro amato presidente, fondatore di un Sudafrica libero e democratico». Nel gennaio 2011 era stato ricoverato per una infezione respiratoria e un mese dopo aveva trascorso una notte in ospedale per sottoporsi a un piccolo intervento per un dolore addominale.

le il trasferimento ai Paesi poveri di 100 miliardi entro il 2020 per finanziare le necessarie politiche di adattamento ai cambiamenti climatici. Ancora a tarda sera si stava discutendo e ci si stava dividendo intorno a un meccanismo chiamato «Loss & Damage», una versione globale di un sistema di trasferimento concordato (ma non approvato) tra gli Stati Uniti e le piccole isole del pacifico. Difficile dire come andrà a finire. Sta di fatto che a Doha fino a ieri sera di miliardi di dollari disponibili sul banco ne sono stati messi solo 5. Tutti a opera dell'Unione Europea. Gli Stati Uniti si stanno opponendo in maniera strenua al meccanismo «Loss & Damage», che prevede il fondo di copertura di 100 miliardi di dollari finanziato dai Paesi ricchi per danni ai paesi vulnerabili. Sono troppi dicono. E questo proprio mentre Barack Obama chiede al Congresso 60 miliardi di dollari per riparare gli effetti dell'uragano Sandy, che ha colpito New York nelle scorse settimane.

I Paesi «vulnerabili» hanno gridato, non senza ragione, allo scandalo. Se 60 miliardi servono per riparare gli effetti di un solo uragano negli Usa, come si può dire che 100 miliardi sono troppi per riparare gli effetti di infiniti eventi correlabili ai cambiamenti del clima su tutto il pianeta?

La preghiera dei muezzin a difesa dell'ambiente

EMANUELE BOMPAN
esteri@unita.it

«Senti la preghiera dell'Imam», dice Mohammad Ba'had, studente di ingegneria ambientale di Doha, sbarbato e vestito all'occidentale. Sporge l'orecchio verso il minareto di una moschea vicino al Souq Waqif. «Parlano di aiutare l'ambiente, di fare qualcosa per la terra». La voce del muezzin si disperde tra i grattacieli di Jean Nouvel e i viali della Corniche di Doha, capitale del Qatar e sede della COP18, la Conferenza sul cambiamento climatico. «Dice di risparmiare acqua, di rispettare l'ambiente, di consumare con moderazione e non indulgere in eccessi». Forse dovrebbe anche inviare una benedizione ai negoziatori dentro il Convention center che faticano a trovare un accordo per proseguire i colloqui.

Varie moschee della capitale dell'emirato, durante la preghiera dello scorso venerdì, oltre che discutere di guerra in Siria, delle tensioni in Egitto e dell'indipendenza della Palestina - che alla COP18 partecipa per la prima volta come stato osservatore - hanno parlato di clima e di ambiente. Alcuni intervistati hanno fatto notare che ha fatto eccezione la moschea principale della città, la splendida Imam Muhammad Ibn Abdul Wahhab: durante il sermone si è parlato soprattutto del pre-

mier egiziano. «Ma venerdì, quando la conferenza si avvierà alla chiusura sicuramente l'emiro chiederà a tutti gli imam di pregare per il clima», ha aggiunto, sicuro Mohammad.

Questi sermoni segnano indubbiamente una novità. Fino ad oggi il mondo arabo, vessato da guerre e occupazioni ha sempre tenuto un basso profilo nelle lotte ambientali e per il cambiamento climatico. Badreddine Zibbi, della Arab Youth Climate Movement, originario dell'Algeria, durante una delle manifestazioni a lato della Cop18 ha fatto sentire sua voce per chiedere ai leader dei paesi arabi di aiutare il negoziato sul clima. «Arab Youth Climate Movement è un gruppo nato per fare pressione. Gli arabi che prestano attenzione all'ambiente sono pochi. Ma questo potrebbe cambiare».

Un ruolo fondamentale potrebbero proprio averlo gli imam e le moschee. «Sarebbe fantastico se usassimo la preghiera al profeta per parlare di ambiente», spiega Abdol Aziz, un giovane studente di teologia coranica di Abu Dha-

...
In Qatar nella preghiera del venerdì in varie moschee si è parlato di difesa della natura



Attivisti e ambientalisti di tutto il mondo in marcia a Doha FOTO ANSA

bi presente alla manifestazione. «È un problema che affligge tutti noi abitanti della terra». Intorno a lui, ragazze in niqab, teenager in pattini e giovani studentesse a capo scoperto marciano, manifesti bene in vista, urlando «Leader arabi, agite ora!» Laici e religiosi, insieme. «Nel Corano esistono numerose referenze alla Natura ed al pianeta Terra, centinaia, forse più di mille», continua Aziz. «Però molti leader spirituali ancora non hanno fatto sentire ancora la loro voce».

In un mondo abitato da oltre un mi-

liardo di musulmani le moschee potrebbero certo funzionare da amplificatore per la causa del clima. Uno dei primi ambientalisti islamici, noto anche come il «Mufti verde», famoso in tutto il mondo arabo è l'egiziano Ali Gomaa, da sempre un alfiere della lotta contro l'inquinamento e il cambiamento climatico, da lui definito «una minaccia anche più grande della guerra». Numerose moschee mediorientali e statunitensi, ispirate da Ali Gomaa, hanno adottato programmi di riduzione degli sprechi di cibo e di energia durante il

sacro mese del Ramadam. Numerosi imam hanno preso parte a forum inter-religiosi dove si discute del rapporto tra ambiente e religione, network che hanno avuto un ruolo sempre crescente dalla Conferenza di Copenhagen del 2009.

Per Fazlun Khalid, della fondazione inglese ecologista Islamic Foundation for Ecology and Environmental Sciences, «dobbiamo realizzare che la nostra esistenza è minacciata dai nostri stessi comportamenti. Il paradigma dello sviluppo economico domina la natura. Mentre nell'Islam bisogna sottostarsi alla volontà del creatore».

Non tutti i fedeli concordano. Dice Abu Jihad, religioso e impiegato in banca. «Allah ha creato la natura e deciso come sarebbe dovuta essere. Chi siamo noi per interferire con la volontà di Allah, il grande? Se Allah decide di mandare le tempeste che siano le tempeste. Se manda la siccità sia siccità». I teologi si interrogano. Certo vale la pena ricordare, che in fondo, il colore dell'Islam è proprio il verde.

...
Il «Mufti verde» Gomaa: «L'inquinamento è una minaccia anche più grande della guerra»

COMUNITÀ

L'editoriale

Berlusconi non fermerà il cambiamento



SEGUE DALLA PRIMA

Pochi giorni dopo, però, è tornato Berlusconi. Non è più il Berlusconi del '94, né quello del 2001, né quello del Predellino. Oggi pare uno spettro. Lo spettro dell'Italia imprigionata nella Seconda Repubblica, del declino economico, del populismo anti-europeo. Non poteva esserci contrapposizione più netta tra il tentativo di rispondere alla necessità del cambiamento - che scaturisce proprio dalla profondità della crisi, dallo «smottamento» del ceto medio, dall'impoverimento delle famiglie, dall'impotenza dei governi di fronte ai poteri finanziari - e la blindatura del Cavaliere sconfitto. Anche perché la chiusura «padronale» colpisce gli stessi propositi di evoluzione democratica della destra.

Checché ne dica Berlusconi il suo obiettivo non è più vincere, ma bloccare. Non è lanciare un nuovo progetto, ma impedire che gli sfugga la proprietà del partito. Berlusconi scommette sulla sconfitta dell'Italia, sul fallimento futuro e per questo vuole presentarsi nel prossimo Parlamento con un drappello di fedelissimi. Poco importa quanti sono, purché il circuito di selezione sia bloccato. Poco importa il danno che verrà prodotto all'Italia da una campagna elettorale regressiva, che si spingerà fino a ipotizzare l'uscita dall'euro. Il proposito berlusconiano è colpire Monti e il suo possibile successore, scaricando su di essi le colpe gravissime che invece sono a carico dei suoi governi, i peggiori dell'Italia repubblicana.

Ma Berlusconi non può fermare il cambiamento. Anche se cerca sponde in quella borghesia che diffida della sinistra perché detesta i partiti e la politica, anche se cerca alleati nelle corporazioni, anche se confida nel sovversivismo di certe oligarchie che presiedono l'immobilità degli equilibri di potere. Il cambiamento non si fermerà. Perché lo impone il tempo nuovo. Perché dalla crisi non si uscirà ripristinando il vecchio modello sociale. Perché gli squilibri e le disuguaglianze attuali non garantiscono più la coesione civile. Perché l'Europa, o è capace di un rilancio unitario oppure è destinata all'emarginazione politica, culturale, e quindi economica. Perché c'è bisogno di uno sviluppo nuovo, di un nuovo compromesso fondato sul lavoro, di una democrazia capace di riscattare la servitù nei confronti dei mercati.

La responsabilità del centrosinistra è grande. Come la nostra speranza. Berlusco-

ni non fermerà il tempo ma la direzione del cambiamento non è scontata. Siamo a un cambio d'epoca e dobbiamo decidere quale strada imboccare, con quale lingua parlare, quale ragione dare alla nostra vita di comunità. Il destino è nelle nostre mani. Nelle ormai imminenti elezioni. Ma non solo. Il coraggio mostrato dal Pd nelle primarie ha bisogno di repliche. A partire dalla scelta dei candidati per il Parlamento: nella sciagurata, ma purtroppo probabile, ipotesi che il Porcellum resti immutato, si dovranno riaprire le porte dei circoli per condividere la selezione con il più ampio numero di elettori. Se Berlusconi si blinda, se Grillo fa primarie-farsa, se nessun partito ha il coraggio di chiamarsi partito, tanto più il Pd deve mettere il proprio circuito democratico a servizio di una nuova idea di politica.

Non è la presunzione di fare da soli, di bastare a se stessi. Al contrario, è una prova di umiltà dopo che la rappresentazione della politica e l'incapacità di autoriforma hanno meritato il discredito. Non si governerà il cambiamento con il settarismo e l'autosufficienza. La ricostruzione di un tessuto istituzionale condiviso, oltre che di un tessuto sociale ed economico in grado di far ripartire la crescita, è la missione di un partito con un forte senso della nazione. Un partito aperto. Innovatore ma capace di includere. Le alleanze in Parlamento verranno dopo. Ma il nuovo centrosinistra dovrà cominciare dall'alleanza per il lavoro, con i giovani che lo cercano e con gli imprenditori che scommettono sullo sviluppo delle loro imprese. Il

nuovo centrosinistra dovrà allearsi con i progressisti e i democratici che intendono cambiare la politica economica dell'Europa: la svolta a sinistra possibile ha una dimensione europea. Il nuovo centrosinistra dovrà allearsi inoltre con tutte quelle forze sociali che nel trentennio liberista sono state penalizzate, indebolite, scoraggiate, e che invece vogliono battere l'individualismo in nome della solidarietà e dell'integrità della persona. Il cittadino solo è più debole e lo Stato è più povero, se non riconosce il valore dei corpi intermedi, il civismo di chi lotta per diritti universali, le ragioni profonde, anche spirituali, di chi si dedica agli altri con gratuità.

Speriamo che andremo alle elezioni senza ulteriori, inutili strappi. I cittadini italiani sceglieranno. Destra e sinistra non sono uguali. La speranza di un cambiamento europeo non è la stessa cosa del populismo anti-europeo. Speriamo che il professor Monti venga risparmiato dalla convulsione berlusconiana. Ha preso l'Italia che era sull'orlo del baratro e gli ha restituito dignità internazionale, anche se non abbiamo condiviso alcune scelte sociali. Non merita Monti di finire nel tritacarne di una confusa guerriglia parlamentare, organizzata dal Pdl a scopi meramente propagandistici. Il centrosinistra dovrà andare oltre Monti. Ma non può accettare che Monti venga ridotto a una parentesi da un Berlusconi ormai privo di bussola. Il cambiamento è diventato possibile proprio quando il Cavaliere ha lasciato, finalmente, Palazzo Chigi. Ora è il momento di fare un salto in avanti.

Maramotti



Il commento

Le due facce di Noam Chomsky



SEGUE DALLA PRIMA

Noam Chomsky, forse il più grande linguista del Novecento, è andato laggiù per ben altro: per elevare un durissimo atto d'accusa contro la politica del governo di Israele e denunciare la manipolazione delle informazioni sul conflitto israelo-palestinese da parte di media compiacenti.

Fa quel che può, Chomsky, senza risparmiarsi mai. Del resto di *j'accuse*, nel corso della sua vita di attivista radicale, di socialista libertario, il filosofo e linguista americano di origini ebraiche ne ha pronunciati molti. È sempre stato un feroce critico della politica estera «imperialista» degli Stati Uniti, dall'America Latina al Medio Oriente alla lotta al terrorismo, così come dei poteri reali che, nel campo dell'economia come dell'informazione, impongono di fatto intollerabili restrizioni all'esercizio della de-

mocrazia. Così quando, nell'autunno del 2011, prese vigore negli Stati Uniti il movimento Occupy Wall Street, Chomsky non esitò a riprenderne in pieno lo slogan: «Come sottolinea il movimento - scrisse - oggi ci ritroviamo con una plutocrazia che rappresenta l'1 per cento della popolazione e con un precariato che riempie il restante 99». Per questa situazione, non c'erano per lui che una parola e un sentimento. La parola è ingiustizia e il sentimento è quello dell'indignazione.

Già, ma sono sufficienti per una politica? Soltanto un anno fa, Chomsky scriveva che il movimento Occupy «non ha precedenti». Lo scriveva col tono entusiasta di chi voleva eleggere finalmente una nuova presa di coscienza: il fatto che dopo un anno di quel movimento si siano un po' perse le tracce lascia pensare che forse, se avesse avuto radici più robuste, qualche precedente in più e un po' di storia a cui collegarsi avrebbe prodotto conseguenze di maggior momento. In realtà, può darsi persino che Occupy abbia aiutato la rielezione di Obama: mutando l'agenda del Paese, mettendo al centro il tema della sproporzione nella distribuzione della ricchezza. Il guaio è che, se anche così fosse, Chomsky non ne potrebbe trarre particolare motivo di soddisfazione, visto che per lui Obama e Romney non erano che due volti della stessa medaglia.

Perciò di solito si fa così: si mette da parte il Chomsky politico, per poter meglio riconoscere i meriti intellettuali del filosofo e dello scienziato. Oppure si fa il contrario: si prende dai suoi contributi alla linguistica o alle scienze co-

gnitive solo il prestigio di cui sono circondati per cercare di trasferirlo alle prese di posizioni politiche per le quali ci si infiamma. Un po' come si fa quando si esibisce trionfanti il premio Nobel della fisica che, però, crede in Dio. Che ci può stare, ma non cambia né il corso della fisica né quello della fede.

Ora, non si tratta di nutrire ambizioni così smisurate. Ma forse si può dedicare qualche riflessione in più a questa drastica separazione degli ambiti, e chiedersi per esempio se sia davvero necessario, per chi oggi si interessa di linguaggio, mente, moduli cognitivi, schemi rappresentazionali e altre computazioni mettere da parte le questioni che investono la società, la storia e la politica, e se d'altra parte sia inevitabile, per chi invece di storia e politica vuole occuparsi, accantonare ogni questione legata all'evoluzione del cervello e alla natura umana, in cui secondo Chomsky sarebbe instanzziata l'innata struttura sintattica che governa tutte le lingue parlate dalla specie umana.

Se dappertutto - e quindi anche in politica - spunta fuori oggi una questione antropologica, forse vuol dire che questi steccati stanno venendo meno. Chomsky ha sostenuto che la creatività è il tratto caratteristico del modo umano di

...
È davvero necessario, per chi oggi si interessa di linguaggio, mettere da parte le questioni che investono società e politica?

Dio è morto

«Chiuso per utopia»: neorealismo in Irpinia



«A PRINCIPÀ!» - «A PRINCIPÈ!» - «ADDIO!» - «ADDIO!» -

BORBOTTANO DUE GATTI TRICOLORI NEL VUOTO PNEUMATICO SOTTO IL CAMPANILE. Ariano Irpino, ultimo sbadiglio nel cavo di un vecchio copertone. «Io non voglio più dipendere da te - fa lei - la fabbrica è deserta e me ne voglio andare». «E vattene - fa Romeo - qui non c'è più niente, non avanzi di merende, né motori caldi su cui dormire...». Così, ieri sera, ci siamo trovati davanti, nel teatro, il consiglio di fabbrica schierato, ma di tutti gli altri operai dell'Irisbus, nessuna traccia. È la rassegnazione, Ariano assente si fa padrone. Eppure era comparsa Maria Vittoria Pellecchia, l'attrice, a dire versi di Pasquale Stiso, Rocco Scotellaro di queste parti e Franco Arminio, il paesologo, amaro con una carezza nella mano. Poi, Silvia Curcio, l'operaia, trent'anni in Fiat. Vi lascio alla sua vita scritta in poche righe: «Se dopo sedici mesi, si parla ancora della nostra vertenza, è perché siamo andati in giro per l'Italia a raccontarla. La chiusura dell'Irisbus è stato l'inizio del declino, abbiamo vissuto nell'illusione di essere felici e ora ci sono disoccupazione, arretramento culturale e tre donne su quattro

...
La crisi dell'Irisbus fu l'inizio del declino

...
In teatro il consiglio di fabbrica

senza lavoro. Vogliono convincerci che la crisi stia passando, io penso che il peggio debba arrivare; è come una guerra e quando tutto sarà finito, si dovranno contare i morti... Hanno usato la nostra provincia come bacino di voti e fatto patti scellerati con imprenditori predatori, la Fiat ha usufruito di incentivi statali e agevolazioni trovando terreno fertile nelle istituzioni.

Vogliono che i cittadini ritornino a coltivare la terra, ma quali terreni, in Irpinia, sono ancora liberi da siti industriali dismessi, dove è andata a finire l'acqua dei fiumi che serviva ad irrigare gli orti rigogliosi che costeggiavano le rive....

I nostri giovani sono costretti a barattare i propri affetti con un lavoro precario e lontano. Saremo condannati ad una vita di stenti, noi donne torneremo ad essere sottomesse senza l'indipendenza economica. Con il mio lavoro ero riuscita a far studiare i miei figli, oggi entrambi disoccupati, comprando casa, senza emigrare, ora, con ottocento euro al mese, devo far quadrare il bilancio familiare. Vorrei che chi non ha impedito la chiusura dell'Irisbus provasse la stessa vergogna che ho provato io, quando sono andata all'Asl a chiedere l'esenzione del ticket. Vivremo la frustrazione di aver voluto costruire qui il futuro per i nostri figli».

Sul teatro c'è scritto «Chiuso per Utopia». Antonio Spagnuolo, che cuce tutto, dà due mandate alla porta e alla poesia. Nel gelo lo accompagna, antico, Camillo Marino. Eravamo al Lacedo d'oro, ancora neo-realismo in provincia di Avellino.

usare il linguaggio: da un insieme di elementi finiti, quali sono gli elementi di una lingua, è possibile tirar fuori un numero infinito di combinazioni. Potremmo insomma non smetterla più di parlare, dicendo ogni volta cose nuove. Ma è davvero una proprietà soltanto biologica, la creatività, indipendente da condizioni storiche e sociali? Davvero storicità e politicità dell'esperienza non aggiungono né tolgono nulla di decisivo ad essa? Davvero l'intelligenza è una proprietà individuale, oppure finiamo col pensarla così perché confondiamo le condizioni in cui per lo più la studiamo (in laboratorio) per le condizioni naturali del suo esercizio (che invece investono una ineliminabile dimensione sociale)? Davvero, infine, la parola ci può essere solo tolta, e non anche data, dal fatto di vivere in società?

Chomsky, per conto suo, non ha comunque mai smesso, per fortuna, di parlare. Di coltivare passione politica e interesse filosofico, slancio morale e dedizione scientifica. Non ha dato però motivi e modi convincenti di tenere insieme quei due lati del suo impegno, e ha così lasciato aperto il compito di ricercare il punto della mediazione storico-reale in cui possono costruirsi più robustamente, l'uno con l'aiuto dell'altro.

Facendogli gli auguri di buon compleanno, lo psicologo e amico Gary Marcus ricordava sul *New Yorker* che Chomsky non è certo il tipo che non voglia aver l'ultima parola in ogni discussione. Pazienza: vorrà dire che non si smetterà di discutere con lui, con i suoi libri e le sue idee.

COMUNITÀ

Dialoghi

L'ineleggibilità dei condannati e la crisi del governo

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Siamo scesi ancora di tre posizioni nella classifica dei Paesi corretti, entrando nel primato di quelli corrotti. Basta. Vogliamo il «Decreto Liste Pulite». Chi deve fare la legge in Parlamento, non può violarla fuori. Il miliardario condannato per frode fiscale - e con altri gravi accuse pendenti - non vuole che il Parlamento sia precluso ai delinquenti. **MASSIMO MARNETTO**

Il rapporto fra il tentativo di mettere in crisi il governo di Monti e la approvazione in Consiglio dei ministri del decreto legislativo sulla ineleggibilità dei condannati è apparsa evidente da subito a tutti i commentatori. Di che cosa ha paura il Cavaliere? Nel merito, la scelta del governo non lo riguarda e le maglie del decreto sono talmente larghe da non proporre problemi praticamente a nessuno dei suoi: salvo, forse, Dell'Utri. Il problema, tuttavia, è che il testo di un decreto va in Parlamento dove lo si

discute e dove, probabilmente, emendamenti volti a renderlo più severo sarebbero presentati in gran numero perché quella che si aspettano gli elettori, in questa fase, è la capacità di rinunciare all'idea per cui chi fa politica ha diritto ad una giustizia diversa da quella dei cittadini normali e perché insostenibili sono ormai le posizioni di chi, nel Pdl, ha fatto della lotta contro i giudici e contro la divisione dei poteri fra potere legislativo e potere giudiziario, una delle sue priorità. Lo aveva capito Alfano, costretto ad una precipitosa retromarcia dal ritorno di Berlusconi, quando aveva annunciato che alle primarie del Pdl non dovevano partecipare gli inquisiti e lo ha capito ora anche il Cavaliere che scende in campo soprattutto per evitare che si parli ancora di lui e dei suoi problemi con la giustizia in una campagna elettorale già molto difficile per lui e per i suoi.

L'intervento

Forze armate, riforma non epocale ma necessaria

Federica Mogherini
Deputata Pd



MOLTI - DA ULTIMO FLAVIO LOTTI SU QUESTE PAGINE IERI - HANNO ESPRESSO PREOCCUPAZIONI RISPETTO ALLA RIFORMA DELLO STRUMENTO MILITARE che il Senato ha approvato a larghissima maggioranza un mese fa, e che ora passerà al voto della Camera.

Non sfugge a nessuno come pesino sui passaggi parlamentari di questi giorni considerazioni di portata più ampia, che non si fermano al merito dei provvedimenti ma coinvolgono la tenuta del quadro istituzionale e della credibilità internazionale del Paese: non è ancora chiaro se i prossimi giorni vivremo quella che il Presidente Napolitano ha chiamato «una ordinata conclusione della legislatura», o se l'Italia sarà ancora una volta (l'ultima, speriamo) ostaggio delle scelte ondivaghe ed irrazionali del Pdl, che per un disperato quanto ormai inutile calcolo elettorale sta destabilizzando i lavori parlamentari. Ma noi stiamo al merito.

Se negli ultimi cinque anni il Pd fosse stato al governo, questa legge non ci sarebbe stata. Il percorso che avremmo compiuto sarebbe stato completamente diverso, vorrei dire inverso: saremmo partiti dall'analisi degli scenari internazionali e delle minacce alla sicurezza globale (che sono sempre meno «militari» nel senso tradizionale del termine); avremmo lavorato ad una strategia di sicurezza nazionale che definisse gli obiettivi della nostra politica di difesa, inserendoli nel contesto internazionale ed europeo e raccordandoli con una politica estera degna di questo nome; infine saremmo arrivati alla revisione del modello di difesa, ridefinendo strumenti e risorse in considerazione della loro funzionalità. Avremmo, in sostanza, messo nel giusto ordine i passaggi logici: analisi delle minacce, definizione degli obiettivi, revisione degli strumenti, allocazione delle risorse.

Questo percorso, che altri Paesi hanno compiuto in questi anni - e che noi abbiamo provato a mettere in moto anche in questo ultimo anno, scontrandoci con la indisponibilità di Pdl e Lega - in Italia non è stato fatto. Per quattro anni La Russa ha giocato con la mini-naja e riso dell'integrazione europea della difesa, mentre Tremonti ci raccontava che la

crisi era psicologica ed intanto procedeva ai tagli lineari anche nel settore della difesa. Il risultato è che oggi più del 70% del bilancio della difesa se ne va in stipendi, ed il rischio che la macchina imploda è imminente.

A un passo dall'implosione, questo governo ha approntato uno strumento di emergenza, di salvataggio. Imperfetto. Limitato. Non di certo «epocale», ma necessario, dato il punto in cui ci ha portato l'irresponsabilità della destra.

È un provvedimento che non aumenta il bilancio della difesa, al contrario: prende atto dei tagli che ci sono anche in questo settore ed «aggiusta» la loro incidenza in modo da garantirne la funzionalità, riducendo il numero dei militari e mettendosi in linea con quegli standard internazionali ed europei senza i quali difficilmente potremmo pensare di essere credibili, quando diciamo di volere una dimensione europea della difesa. L'alternativa, paradossalmente, sarebbe scegliere tra il collasso del settore della difesa, e l'aumento della spesa - cosa che non possiamo né vogliamo fare.

Abbiamo introdotto cambiamenti importanti, lavorando fin dall'inizio anche con le associazioni della Tavola della Pace: abbiamo eliminato la possibilità per il ministero della Difesa di negoziare la vendita di armi; soprattutto, siamo finalmente riusciti ad introdurre un reale controllo da parte del Parlamento sull'acquisto di tutti i sistemi d'arma (F35 inclusi), prevedendo un doppio parere delle Commissioni che può bloccare i programmi di acquisto.

Siamo impegnati, in questi ultimi giorni, a trovare una soluzione alla questione del pagamento da parte dei comuni colpiti da calamità naturali in caso di intervento delle forze armate. Ed abbiamo ottenuto garanzia formale, dalle parole del ministro in aula, che non sarà questo governo (che ne abbia o meno il tempo) a scrivere quei decreti attuativi che daranno sostanza alla riforma.

Di tutto questo abbiamo parlato e continuiamo a parlare, anche in questi giorni, con la Tavola della Pace e con le tante realtà dell'associazionismo che rappresentano una delle forze più vive e vitali del nostro Paese. È proprio da questo lavoro comune che sono nate le modifiche che siamo riusciti a portare al provvedimento, ed è insieme che continueremo il confronto durante la campagna elettorale e soprattutto il lavoro nella prossima legislatura, per dare sostanza e coerenza ad una vera e responsabile politica di pace.

CaraUnità

Nessuna sovrapposizione

Caro Direttore, nell'articolo de l'Unità di ieri dal titolo «Le speranze di una città», leggo che «Milano ha già un assessore al Bilancio, Bruno Tabacci, a mezzo servizio, fa il parlamentare e corre pure per le primarie democratiche, dunque non deve sorprendere se non riesce poi a quotare la Sea in Borsa». Sorpreso sono io. In primo luogo perché durante le primarie ho rimesso le deleghe di assessore al sindaco Pisapia e quindi non c'è stata alcuna sovrapposizione. In secondo luogo perché la quotazione della

Sea non rientra nelle mie competenze. Quanto ai bilanci, sia quello del 2011 - che era in evidente rottura del patto di stabilità - sia quello del 2012, sono stati portati in equilibrio attraverso una gestione puntuale e rigorosa. In altri termini ho corrisposto a quello che mi è stato chiesto dal sindaco Pisapia: gestire il settore bilancio, patrimonio e tributi. E l'ho fatto mettendoci la faccia anche sulle scelte fiscali che certo non sono popolari e che comunque erano assolutamente necessarie.

Bruno Tabacci
Assessore al Bilancio del Comune di Milano

Pensiamo al programma

Visto che la storia si ripete sotto forma di farsa (tragica...) non perdiamo eccessivamente tempo a commentare le gesta di Silvio Berlusconi e dei suoi simpatizzanti... Vogliono riconquistare l'attenzione dell'opinione pubblica, con ogni mezzo. In questo momento, invece, secondo il mio modesto parere, serve costruire il programma con proposte concrete ed un significativo rinnovamento della classe dirigente. Questa volta ce la possiamo fare davvero.

Mario D.

L'analisi

Scontri in piazza, ci sono altri modi di farsi sentire

Luca Baccelli
Docente di Filosofia
del diritto



ILLEGALITÀ DI MASSA» È UNA PESSIMA PAROLA D'ORDINE. IN UNA SOCIETÀ APERTA, IN UNO STATO DEMOCRATICO E COSTITUZIONALE LA VIOLENZA POLITICA È INACCETTABILE PER LA CONVIVENZA CIVILE. E, se non bastasse, è controproducente: fa un favore ai fautori della conservazione e un regalo alla destra. Sono abbastanza anziano per ricordare come sono andate le cose negli anni settanta, e anche per stabilire le dovute proporzioni con quello che si è visto nell'ultimo mese e negli ultimi anni. Se ci sono forze organizzate che operano per strumentalizzare il disagio sociale e gli effetti della crisi, la magistratura le forze dell'ordine devono fare il loro lavoro. Ma credo si debba aggiungere qualche altra considerazione.

Gli effetti sociali della crisi sono arrivati con tutta la loro devastante pesantezza, aggravati dalle politiche recessive, e investono con particolare durezza una generazione di giovani già prostrata dalla «flessibilità» del lavoro. In Italia il 62% dei neoassunti è precario, e un contratto a tempo determinato dura in media 10 mesi e mezzo. Il 50% dei giovani choosy lavora il sabato e il 25% la domenica. Un terzo dei laureati accetta un lavoro sottoqualificato, mentre le iscrizioni all'università crollano. E il guadagno medio dei nuovi assunti è di 850 euro al mese. Stiamo parlando di quelli che riescono in qualche modo a entrare nel mercato del

lavoro, a fronte di un tasso di disoccupazione giovanile del 36,5%. Nel frattempo l'83% delle famiglie ha modificato i suoi consumi alimentari.

Ma forse le cifre non sono sufficienti per esprimere la condizione di un Paese e, in primo luogo, di una generazione. Occorrerebbe raccontare qualche storia; si potrebbe partire dalle giovani donne del sud (un'occupata su cinque) o dalle decine di migliaia di giovani ricercatori - probabilmente fra i più qualificati mai formati dall'università italiana - che vedono bloccato ogni futuro nel nostro Paese, o dalle drammatiche crisi delle aziende e dei distretti industriali. Si dovrebbe continuare con gli intrecci fra disagio sociale, marginalità, delinquenza comune e organizzata. Bisognerebbe narrare la storia di persone sconfitte tutti i giorni dal precariato, dalla mancanza di denaro, di tempo, di prospettive, che vivono appese alla scadenza di un contratto e rischiano di smarrire ogni speranza. Andrebbero raccontate vicende come quella di Isabella, 34 anni, madre di 4 figli e moglie di un disoccupato, che 7 giorni su 7 ore attraversava Roma sui mezzi pubblici per passare la giornata a gestire un bar, 55 euro al giorno. Al nero, senza ferie né malattia. Morta di infarto sulla metropolitana. Di fronte a tutto questo il potere politico in questi anni ha parlato il linguaggio dell'ulteriore flessibilità, del pareggio di bilancio in Costituzione, dei tagli lineari alla sanità, al sociale, all'istruzione e alla ricerca. E in tutta Europa i sindacati si ritrovano drammaticamente inadeguati a rappresentare i nuovi lavoratori.

Cosa c'entra tutto questo con l'illegalità di massa? Ovviamente non c'è una connessione diretta. Ma occorre trovare buoni argomenti per dimostrare a una generazione - e alle altre vittime della crisi - che fare casino in piazza non è l'unico modo per farsi sentire, per arrivare fino ai media. E che danneggiare un bancomat non è il modo più efficace per contrastare il potere della finanza. Ci saranno pure gruppi orga-

nizzati con strategie parainsurrezionali - in passato ne abbiamo avuto esperienza e ne facciamo a volentieri a meno - ma il rischio è che trovino consenso, o simpatia, fra i ragazzi che semplicemente vorrebbero far sentire la loro voce. Trovare questi buoni argomenti è uno dei compiti, non l'ultimo, che il centrosinistra che si propone per il governo deve prendere sul serio. Si ricollega al primo degli obiettivi del programma: far ripartire il lavoro, ricostruire un po' di eguaglianza, salvare la scuola e l'università dall'abbandono. Ma richiede anche un sovrappiù di azione: una politica progressista deve ritrovare il modo per parlare ai giovani. O meglio, deve saperli ascoltare e contribuire a farli esprimere, ricercare insieme a loro soluzioni effettive, concrete, cantierabili. Deve riattivare un po' di speranza.

C'è poi un altro aspetto. I colpi agli agenti con le mazze da baseball sono inaccettabili e i responsabili vanno puniti. Ma le maganellate sui manifestanti stesi a terra e i lacrimogeni lanciati dai terrazzi dei ministeri evocano altre immagini, fino a quelle del luglio 2001 a Genova: dalle cariche sui manifestanti pacifici che fuggivano mentre parti della città erano abbandonati alla devastazione, alla macelleria di Bolzaneto e della caserma Diaz. Come è noto, su quegli eventi ci sono state sentenze della magistratura e non c'è mai stata - grazie anche a Di Pietro e Mastella - un'inchiesta parlamentare. Ma è difficile scacciare l'impressione che a partire dal secondo governo Berlusconi sia cambiato qualcosa nella gestione dell'ordine pubblico. Sembra essersi affermato un paradigma Scajola-Maroni che prevede, fra l'altro, un atteggiamento molto «attivo» da parte delle forze dell'ordine, il ricorso assai frequente alle cariche, la difesa militare esclusiva di ampie «zone rosse». Su questo non si è discusso molto negli ultimi anni, se non a ridosso dell'emergenza. Ripensare questo modello è un altro dei problemi che un governo progressista dovrà porsi. Non l'ultimo.

Via Ostiense,131/L, 00154, Roma
lettere@unita.it

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura dell'8 dicembre 2012 è stata di 84.725 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 02.24424611 fax 02.24424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011

U:

IL DOCUMENTARIO

«La politica è di tutti»

Pietro Ingrao: quel che è stato e le speranze per il futuro

«**Non mi avete convinto**» di Filippo Vendemmiati è una lunga intervista con l'intellettuale, poeta e leader della sinistra, un film che sarà in vendita con «l'Unità»

PIETRO INGRAO

DIETRO QUEGLI ORDIGNI, E DIETRO QUELLI CHE AVEVANO TRAMATO LA STRAGE DI BRESCIA, C'ERANO UNA VOLONTÀ E UN ODDIO CHE ANDAVA OLTRE L'ATTO CHE COMPIVANO. CREDO CI FOSSE UN ATTACCO PROFONDO CONTRO TUTTA UNA STORIA DEL NOSTRO PAESE, CONTRO LA SUA EREDITÀ E LA SUA RICCHEZZA PIÙ GRANDE. Contro una svolta storica che si era compiuta nel nostro secolo, contro quell'atto

fondante di tutta la nostra vita, quella pagina alta che si chiama la Resistenza italiana. Furono anni grandi e terribili ma straordinari quelli che vivemmo allora, quell'esperienza occupò tutta la vita del pianeta e per quelli di noi che vi parteciparono fu davvero uno scontro totale per la vita e per la morte. Sentimmo che era in gioco la ragione per cui scriviamo questo nome «antifascismo» e lo portiamo dentro l'animo nostro, le nostre carni, la nostra vita e lo facciamo vivere nelle nostre

bandiere. Fummo costretti a combattere un nemico totale, implacabile, che non chiedeva questo o quello, ma che voleva tutto, che mirava al dominio del mondo. Perciò in quei giorni sentimmo che ci giocavamo tutto e che si discuteva non della sorte di uno o di altri e nemmeno di un solo popolo ma davvero di qualcosa di profondo e di generale. Scopriamo un orizzonte nuovo, imparammo cose che fino ad allora a tanti di noi, quale che fosse la loro corrente, ancora non erano pienamente chiare. Scopriamo un senso dell'uomo, una concezione nuova della libertà, una visione dei popoli, della loro identità, della loro storia. E imparammo che la libertà non poteva essere divisa e valere solo per alcuni e non per altri e l'indipendenza non poteva essere riconosciuta a un popolo senza che fosse minacciata poi anche per altri popoli (...).

Non per caso si trovarono improvvisamente l'uno di fianco all'altro uomini che avevano pensieri distanti, uomini di fede cristiana e altri di fede marxista, e collettivisti e liberali, e laici e socialisti. Ma tutti imparammo a condurre una battaglia comune per affermare la volontà di riconoscersi come nazione, di affermare il diritto e la capacità di decidere da sé. La vera vittoria che noi cercavamo non era solo colpire il nemico, ma fare crescere il popolo, la sua unità, la sua volontà di combattere e di difendere se stesso, la sua capacità di vivere un'esperienza comune. E così diventare più forti, ciascuno come individuo, conquistare una libertà più grande, una capacità di trasformare non solo piccole cose, ma tutta intera la vita intorno a noi (...).

Proprio questa grande speranza di fare crescere una vita del popolo, in cui non tutte le teste diventano uguali ma restano diverse e riescono lo stesso a ritrovarsi e a costruire insieme un avvenire comune, era quella che più odiavano gli uomini della strage di Piazza della Loggia. Avevano paura che ci incontrassimo, che ci ritrovassimo. Questo volevano colpire e distruggere. Perché la crescita di questo grande incontro, di questa civiltà nuova di un mondo del lavoro che si organizza, non solo era la negazione totale del fascismo, ma era un fatto straordinario. È la grande impresa cominciata in questo secolo e che, se riusciremo a farla camminare, romperà domini secolari, spezzerà antiche oligarchie, chiamerà ciascuno di noi finalmente a pensare, vivere, organizzarsi in modo nuovo. Perciò quello che avvenne il 28 di maggio del 1974 a Brescia non fu un episodio tra i tanti, ma fu un punto nodale di un grande scontro nella vita italiana. Dinnanzi a questo popolo che cresceva c'è stato chi, terrorizzato, mise in piedi e portò avanti la strategia della tensione che non fu solo morte e sangue, ma fu un disegno, un complotto, un tentativo di spaccare il Paese.

Chi spara e mette le bombe non vuole che ci siano organismi, partiti, sindacati, circoli, di idee diverse, che imparano a tessere un dialogo e a fare crescere la lotta comune. Non

vuole che a contare siano molti perché chi vuole ridurre la vita dell'Italia a uno scontro di killer ha voi lavoratori nel mirino. Vi vuole cacciare dentro le case, vuole bloccare le assemblee in cui si discute, colpire quello che invece noi vogliamo ardentemente. Quante volte hanno raccontato, nei secoli, che chi decideva erano quelli che stavano in alto? E voi avete sperato, insieme, che venisse un tempo in cui non decide uno o un altro, ma tutti insieme. Questa speranza della politica è di tutti, non la lasceremo morire, la porteremo avanti con tutte le forze nostre. Perché abbiamo imparato che così davvero possiamo contare e fare crescere noi stessi. Se ci dividiamo, se ci rompiamo, se abbiamo paura, se ci chiudiamo nelle case, se lasciamo la decisione alla pistola e alle bombe tutti perdiamo il meglio di noi stessi e alla fine, anche quando viene ammazzato uno che non è della parte nostra, siamo anche noi che paghiamo perché diventiamo più deboli (...).

Noi rispondiamo che vogliamo e possiamo difendere insieme il diritto alla vita, il diritto alla libertà e al tempo stesso l'unità del nostro Paese senza cancellare le differenze, il confronto delle idee, proprio perché abbiamo imparato a concepire l'unità non come qualcosa in cui diventiamo tutti uguali e tutti gli stessi, ma come ricchezza, creatività, pluralità di idee che però sa darsi un orizzonte, un progetto, un metodo comune. La democrazia voluta nella Costituzione sa aprire nuovi orizzonti, sa rinnovare la vita nostra, sa correggere guasti, ingiustizie, sa cancellare oppressioni. E qui c'è un messaggio che dobbiamo far arrivare alle nuove generazioni per impedire che passi chi predica ai giovani sfiducia, chi insinua il disprezzo della libertà e della vita comunitaria, chi addirittura gli dice ma sì, dedicati all'esaltazione della prepotenza, buttati alla guerra dell'uomo contro l'uomo.

Testo tratto dal discorso di Pietro Ingrao a Brescia per il quinto anniversario della strage di Piazza della Loggia

IL DVD

In edicola dal 15 dicembre insieme al nostro giornale

Al leader politico, intellettuale e scrittore, è dedicato «Non mi avete convinto», il documentario di Filippo Vendemmiati che sarà in edicola con «l'Unità» per due settimane a partire dal 15 dicembre: una lunga intervista a Ingrao realizzata da gennaio a giugno 2012, corredata da materiali d'archivio anche inediti e commentata dalla musica dei Têtes de Bois. Ha detto il regista: «Per la mia generazione Ingrao ha rappresentato l'idea della politica, intesa come passione, la spinta utopistica alla ricerca costante di un mondo migliore. Oggi, a 97 anni, Ingrao anzi Pietro, rappresenta ancora tutto questo».



Pietro Ingrao, la politica come passione

SCIENZA : Il ruolo fondamentale del Mediterraneo per la globalizzazione P.21

CULTURA : Ma davvero finanziarla non conviene? P.22 CINEMA : L'esordio alla regia

dello scienziato indiano P.23 L'INTERVISTA : È duro insegnare a leggere e scrivere P.24

Un Natale con «Arturo»

«Regali» goderecci da preparare in casa

Mercoledì con «l'Unità» il magazine propone una incursione nelle pasticcerie di Napoli e le meraviglie culinarie di Nina Zilli

RICCARDO VALDES
ROMA

UN NUMERO RIGOROSAMENTE COLOR ROSSO, QUELLO CHE TROVERETE MERCOLEDÌ CON «L'UNITÀ» (GIORNALE PIÙ MAGAZINE A 2 EURO). «ARTURO» SENTE IL NATALE E SI COMPORTA DI CONSEGUENZA. SEMPRE CON UN OCCHIO ALLA CRISI E MAGGIORE ATTENZIONE PER LE COSE BUONE, MAGARI FATTE IN CASA, POSSIBILMENTE BIOLOGICHE. Il viaggio di questa settimana è a Napoli. Obiettivo scoprire, o riscoprire, una città bellissima, ricca di storia e cultura. E approfittare dell'occasione per visitare via San Gregorio Armeno dove si tiene la storica vendita dei presepi (tra le new entry Mario Monti e Mario Balotelli) e fare un'incursione godereccia nelle pasticcerie della città, tra sfogliatelle, babà e praline al cioccolato. Il personaggio-guida di questo terzo numero è Nina Zilli, la grintosa e originalissima cantautrice piacentina, che interpreta con ironia la parte della cuoca stressata dal tour de force natalizio.

E invece, proprio durante le feste, è d'obbligo farsi qualche regalo. Rallentare i ritmi e prendersela comoda, ad esempio. Giocando d'anticipo in cucina con paste fresche, timballi e sformati dal gusto ottimo e comodi da realizzare. Si preparano prima, si gratinano all'ultimo minuto. Tra le ricette presentate da Nina Zilli vi segnaliamo il timballo di tagliolini al radicchio trevigiano e scamorza, le lasagne alla rucola con squaquerone, gorgonzola e patate, lo sformato di tagliatelle all'anatra con carciofi e taleggio. E via così, in un crescendo di sapori davvero notevole.

Un'ampia sezione di *Arturo* è poi dedicata alle strenne. Ma low cost. Spiegano dalla redazione di *Arturo*: «I prodotti devono essere rigorosamente preparati in casa, personalizzati e biologici; insomma di qualità, in modo che il palato ne ricordi il sapore. E se il contenitore raggiunge il livello del contenuto, allora il dono sarà ancor più apprezzato. Sarebbe un successone, in caso il barattolo della marmellata o la tovaglietta che copre il cestino di vimini diventino un souvenir per i parenti. L'home made, abbinato allo stile, è la solu-

...
Sempre un occhio alla crisi: i consigli contro lo spreco e le ricette «low cost»

zione per questo Natale segnato dalla spending review». Ci sono idee regalo abbastanza semplici, se si possiede un po' di manualità, per fare contenti amici e amiche, figli e animali. Leggerete da voi.

Si diceva del colore rosso. Rosso come il radicchio. Un ampio servizio racconta tutti gli appuntamenti per gustare l'Igp nella zona di Treviso. Gli chef e gli appassionati lo chiamano «il fiore d'inverno», (come la rassegna veneta dedicata all'eno-gastronomia). Basti pensare che per ogni 5mila metri di campo coltivati a radicchio, sono necessarie 2-3mila ore di lavoro.

E come spiega il presidente della Pro Loco di Scorzè, Lorenzo Michielan, «comunicare al pubblico come si coltiva e la complessità della lavorazione del Radicchio Rosso Tardivo Igp, che dal campo viene poi portato nelle aziende per l'immersione nelle acque del fiume Sile che determina l'imbianchimento e la prelibatezza del Tardivo, significa anche far capire ai consumatori le ragioni del prezzo più alto di un prodotto di eccellenza».

Per concludere - il resto vi aspetta in edicola con *l'Unità* come ogni mercoledì -, anche in questo numero di *Arturo* c'è la ricetta anticrisi di Marcela Ciarnelli. Che questa volta vi svelerà come preparare con 6 euro un piatto per sei persone: la celebre insalata partenopea «di rinforzo», ideale per alleggerire tra una pietanza e l'altra i succulenti piatti delle feste.



Manara, Castelli e Gomboli al Museo del Fumetto

Mercoledì alle 17.30, in occasione del 43° anniversario della strage di Piazza Fontana, al Museo del Fumetto di Milano un incontro dedicato al graphic novel «Un fascio di bombe» (1975) di Alfredo Castelli e Mario Gomboli, illustrato da Milo Manara, ristampato recentemente da Q Press. I tre autori incontrano il pubblico.

Un nuovo spettro si aggira nel mondo: il bene-comunismo

Filosofia dei beni comuni. Il saggio di Laura Pennacchi su crisi e primato della sfera pubblica oggi

BRUNO GRAVAGNUOLO
bgravagnuolo@unita.it

C'È UN PARADOSSO NELLA GLOBALIZZAZIONE CAPITALISTICA che tutto travolge nel segno dell'individualismo proprietario. Un paradosso che è una sorta di contraccolpo: la riscoperta e la messa in valore dei «beni comuni», che sono altra cosa dalla messa in comune degli spazi del consumo privato. Più quei beni sono erosi e minacciati, e più nasce l'urgenza di preservarli e di usarli, come leva di un'altra economia, via via che il capitalismo finanziario si avvita su se stesso. Ecco, *Filosofia dei beni comuni* di Laura Pennacchi (Donzelli, pp. 184, Euro 17), studiosa di economia e scienze sociali, sottosegretaria con Ciampi e Prodi, è un libro analitico, pensato dentro questo paradosso. Con l'obiettivo di spiegarlo. Per poi desumerne un'antropologia filosofica, a base di un'etica e di un'economia alternative.

Diamo per scontato il paradosso di cui sopra, e andiamo al cuore del problema posto da Laura Pennacchi: che cosa sono intanto questi «beni comuni»? Natura certo, ecosistemi, acqua, mare, fonti energetiche. Biosfera e risorse non reintegrabili, bio-diversità. Ma non è tutto qui. Beni comuni sono anche le istituzioni. Il capitale sociale, la conoscenza, le norme. E gli spazi simbolici della vita pubblica: aree artistiche e aree di transito. Insomma, i beni comuni sono nient'altro che il valore condiviso, o condivisibile, del «comune». Valore del «munus cum», come senso di una dotazione condivisa. Dunque bene comune non meramente statale o privato regolato - è prima di tutto una dimensione di senso: è lo spazio potenziale delle relazioni simboliche dentro le quali si forma la soggettività. La persona stessa. Dunque, per fruire del bene comune e dei beni comuni occorre saper percepire il «comune» e la sua «primarietà». Per capire come e quanto sia astratto e

impossibile (misticante) l'*homo economicus* liberale e liberista. E perché al contempo un vero individuo sia sempre relazionale, sempre costituito *ab origine* dalla relazione intima con l'Altro. Ne deriva che quella relazione può essere funzionale - comunitaria e autoritaria- gerarchica, ineguale o alienata. O viceversa ri-conoscente l'altro. Desiderante insieme all'altro, in un rispecchiamento reciproco ed equilibrato. Ebbene nell'individuo sociale, nel «soggetto» si gioca la partita del potere, e quella della liberazione dal dominio. Lo sanno persino i liberali-contrattualisti - fa notare Pennacchi - quando alla base del patto originario che legherebbe gli individui (da Hobbes a Locke a Rawls) pongono riflessività e obbligazione razionale reciproca. Ma nella prospettiva di Pennacchi si va oltre il «comune», così come è inteso anche dai migliori liberali (i progressisti alla Rawls). Per cogliere il comune come co-appartenenza liberata, e condivisione simpatetica e civica (e anche partitica), perché no?. Che vada al di là delle obbligazioni giuridiche, e divenga «sentimento» del bene comune.

Comunitarismo e statalismo? No, perché in Pennacchi resta il conflitto, e una giusta dose di ineguaglianza (purché messa a servizio degli «inequali»). Ma soprattutto perché il comune è una sensazione orizzontale e con-vissuta. E solo a questa condizione lo si può mettere a frutto, oltre a riscoprirlo come beneficio dell'ecosfera, e limite al titanismo economico e politico. Di qui nasce l'idea - sulle ceneri di finanza e consumo distruttivo - di un'altra economia: green economy, cura, sistemi formativi, spazi urbani, salute (in fondo cose analoghe le disse Claudio Napoleoni). E si potrebbe aggiungere, al catalogo dei beni comuni, il «lavoro» stesso, risorsa scarsa oggi, eppur necessaria a fare di un individuo una persona: la persona-lavoro. Ma il tema è più che implicito in questo libro. Perché tra lavoro di domani e beni comuni il nesso è evidente.

...
Tra comunità autoritaria e individui privati si apre lo spazio delle risorse condivise

SCALA, DOPO LA PRIMA

Caccia ai candidati per la nuova sovrintendenza

Appena archiviato il successo del «Lohengrin» che ha aperto la stagione lirica, la Scala inizia a pensare al nuovo sovrintendente che dal 2015 sostituirà il francese Stephane Lissner, in partenza per dirigere l'Opera di Parigi. Toccherà al sindaco Pisapia dare il via alla ricerca del successore. Non c'è moltotempo: il nuovo sovrintendente dovrà iniziare ad occuparsi di organizzare la stagione 2016 e cantanti e direttori d'orchestra hanno

agende programmate con anni d'anticipo. Forse per questo ha scatenato l'attenzione dei giornalisti la presenza in sala per la «prima» dell'austriaco Alexander Pereira, il direttore del festival di Salisburgo, uno dei possibili candidati. Lui si è schermato, ricordando che a Salisburgo è arrivato solo da pochi mesi. Il nome di Pereira era già stato fatto nel 2005, quando alla Scala arrivò Lissner. Dalla sua, il direttore di Salisburgo può contare sulla fama di grande catalizzatore di

sponsor e finanziamenti, un elemento che in questo momento di crisi certo la Scala non disdegna. Per chiudere il bilancio di quest'anno in pareggio mancano 4,2 milioni di euro, anche se i soci privati non hanno fatto mancare il contributo, è migliorato il margine di contribuzione e la biglietteria in cinque anni è raddoppiata. Ad essere diminuiti sono invece i finanziamenti pubblici, che si spera di recuperare almeno in parte.

PIETRO GRECO
NAPOLI

CON UNA CONVERSAZIONE TRA GIOVANNA FIUME (UNIVERSITÀ DI PALERMO) E JOSÉ ENRIQUE RUIZ-DOMÉNEC (UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE BARCELONA) SU «IL MEDITERRANEO NEL PASSAGGIO DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA» e con una tavola rotonda coordinata da Enrico Panini su «La fabbrica: Mirafiori/Pomigliano», si è concluso ieri a Napoli l'ottava edizione di FestivalStoria, organizzata da Angelo d'Orsi insieme a Luigi Mascilli Migliorini, con la collaborazione, tra gli altri, della Città della Scienza di Napoli.

Il FestivalStoria è iniziato lo scorso lunedì, 3 dicembre, a Torino, con conferenze, dibattiti, incontri con le scuole, mostre e si è poi trasferito mercoledì 5 a Napoli, dove si è concluso appunto ieri. Il tema scelto, Mediterraneo. Mare nostrum?, ha creato i presupposti della novità: per la prima volta la manifestazione non si svolge solo e unicamente nella città, antica capitale, del Piemonte, ma ha gettato un ponte verso la città, antica capitale, della Campania.

I due eventi conclusivi sono stati scelti perché evidente espressione di due dei fili conduttori del Festival: la crisi che, con un sincronismo che merita attenzione, interessa, sia pure con forme diverse, entrambe le sponde del Mediterraneo; la storia che, per dirla con Mascilli Migliorini, invade il presente anche - e soprattutto - nel bacino mediterraneo, nel nord europeo come nel sud arabo-islamico.

Che ci sia una sincronia tra le crisi che investono le due sponde del Mediterraneo è la cronaca a dircelo. A sud: in Siria continua la guerra civile; tra Israele e Palestina c'è una fragile tregua militare e una forte tensione politica; nelle strade d'Egitto sono tornati il popolo e, purtroppo, anche i carri armati: in Libia e in Tunisia la «primavera» si mostra tutt'altro che dolce. A nord: tutti i paesi europei che affacciano sul Mediterraneo - da Cipro al Portogallo (paese considerato mediterraneo anche se affaccia sull'Atlantico), passando per Grecia, Spagna, Italia e da ultimo, qualcuno sostiene, persino Francia - conoscono una crisi finanziaria, che non è solo finanziaria. Riguarda anche - e, forse, soprattutto - l'economia reale, la società. L'identità. Cosa ci dicono le vicende comuni delle due fabbriche italiane - Mirafiori e Pomigliano - se non che su questa sponda del Mediterraneo si sta mettendo in gioco l'identità stessa dell'Europa: il welfare state fondato sul diritto al lavoro (e sul rispetto dei diritti sui luoghi di lavoro)?

Ma la sincronia tra la crisi sulla sponda settentrionale e la crisi sulla sponda meridionale del Mediterraneo è casuale o c'è qualche connessione forte? Gli storici e, più in generale, gli studiosi che hanno partecipato al FestivalStoria di Torino e Napoli sembrano essere abbastanza concordi: ci sono almeno due legami forti. Uno ha assunto la forma materiale drammatica e dei flussi di migranti che negli

Le rive della scienza

Il Mediterraneo al centro dell'ultimo appuntamento del FestivalStoria

Da Torino a Napoli la rassegna guarda alla crisi che interessa le due sponde del Mare nostrum investite di un ruolo fondamentale nel «governo della globalizzazione»

ultimi anni hanno attraversato il *mare nostrum* in cerca del futuro, che quasi sempre sono respinti dall'idea prima ancora che degli ostacoli materiali della «fortezza Europa» e che, in almeno 20.000 casi documentati, hanno trovato la morte.

Un altro tratto in comune è la difficoltà che il nord e il sud del Mediterraneo stanno incontrando, in forme diverse, nel «governo della globalizzazione». Certo moltissime sono, in tutto il mondo, quelle che l'americano Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia, ha chiamato «le promesse infrante» della globalizzazione. Ma è altrettanto vero che in nessun'altra parte del mondo queste «promesse infrante» stanno creando crisi così lunghe e profonde. Con un'Europa che sembra rifiutare la sfida e sta rispondendo con una «chiusura in se stessa», che porta da un lato a erigere le mura della «fortezza» verso l'esterno e dall'altro alla frammentazione in mille localismi all'interno. È la chiusa-

ra dell'Europa in sé, tra l'altro, che sta portando - come è stato detto nella tavola rotonda coordinata da Guido d'Agostino giovedì scorso in cui hanno preso la parola anche storici spagnoli e greci - l'Unione a cercare un capro espiatorio negli anelli deboli della debole catena: gli stati che affacciano sul Mediterraneo, anche a costo di sacrificare il vero carattere identitario del Vecchio Continente: il welfare state.

Nel Sud del Mediterraneo la risposta alla nuova globalizzazione ha assunto forme diverse. Un bisogno di apertura e di partecipazione democratica. Un bisogno incontenibile. E, tuttavia, ancora confuso. Che stenta a trovare percorsi chiari e stabili. In entrambi i casi, in Europa come in Africa e nel Medio Oriente, il Mediterraneo risponde alle sfide della globalizzazione con onde montanti e contrapposte di innovazione e di reazione. L'esito della mareggiata è ancora aperto e non è affatto scontato. Anche in questo caso la storia invade il presente. Il Mediterraneo è stato, nel corso dei millenni, il luogo dove più di ogni altro al mondo si sono generati e sviluppati i «cicli della globalizzazione». Il Mediterraneo è talvolta il creatore e sempre il termometro, sensibilissimo, delle novità che investono il mondo. Ecco perché - questo forse è il senso del FestivalStoria - le risposte che darà il Mediterraneo alla sfida della globalizzazione avranno un'influenza universale. È qui, nel mare nostrum, che si gioca la gran parte della partita mondiale della nuova globalizzazione.

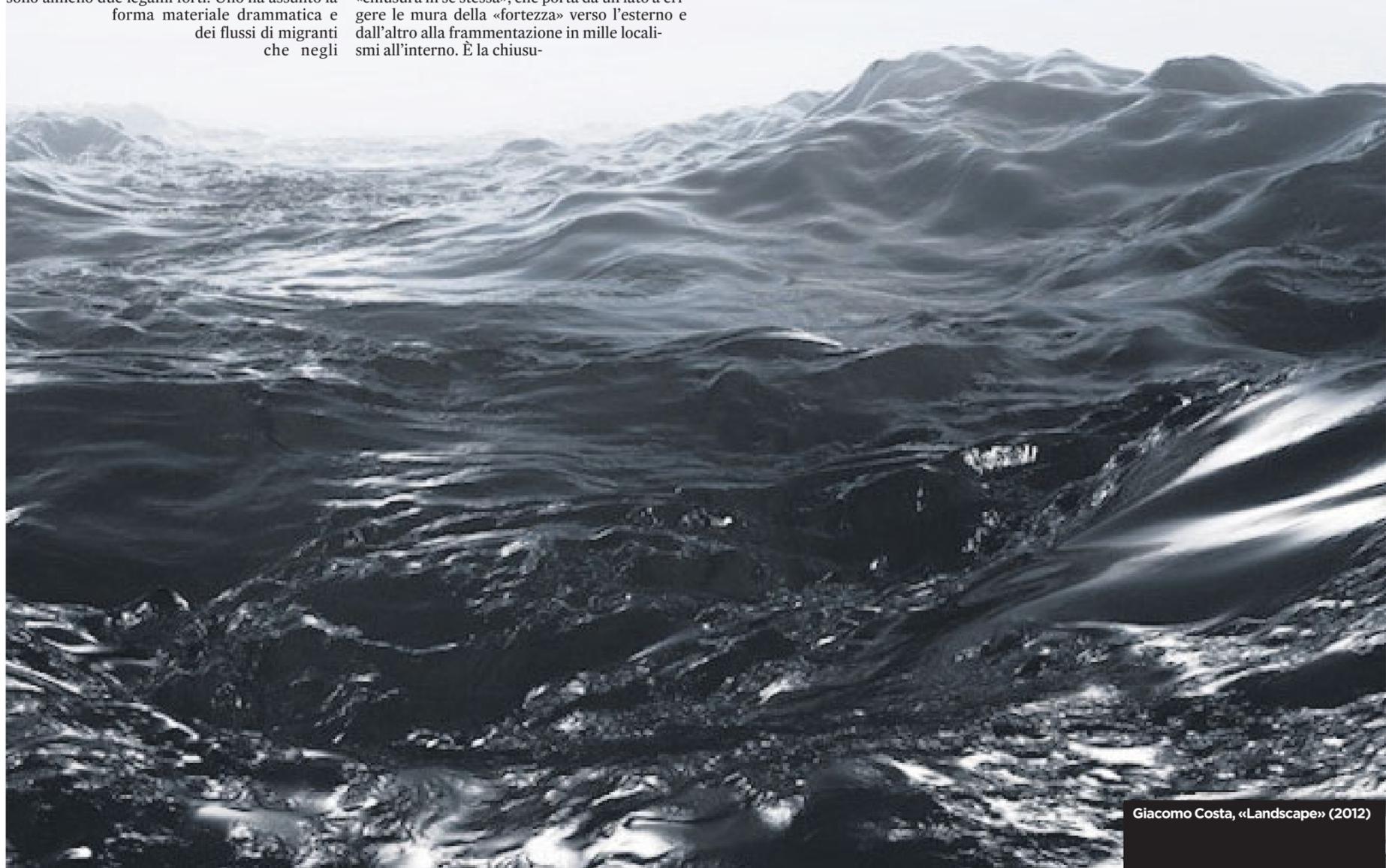
Abbiamo accennato al fatto che parte delle manifestazioni del festival dedicato alla storia del Mediterraneo si sono svolte presso la Città della Scienza di Napoli. Anche in questo caso, facile il gioco di parole, non si è trattato di un caso. Sia perché il Mediterraneo è il *mare nostrum* della scienza. Il bacino dove è nata e si è sviluppata la scienza ellenistica (Alessandria d'Egitto è stata per 700 anni la capitale mondiale della ricer-

ca). Il bacino dove è nata e si è sviluppata la scienza islamica (Baghdad è stata per secoli la metropoli scientificamente più sviluppata del mondo), capace di assumere in maniera creativa l'eredità ellenistica e di coniugarla con il patrimonio scientifico indiano e cinese durante quel grande ciclo di globalizzazione che è stata l'espansione musulmana. Il Mediterraneo, infine, è stato il bacino sulle cui sponde è nata la scienza europea. La «nuova scienza».

Ebbene, oggi le due crisi sulle sponde del Mediterraneo possono essere lette come crisi del rapporto tra la scienza e l'innovazione tecnologica nel bacino del *mare nostrum*. Non è un caso che i paesi europei che affacciano sul Mediterraneo, con l'unica parziale esclusione della Francia, credano nella scienza (e la finanzia) molto meno sia dei paesi del Nord Europa sia della media mondiale. E abbiano seguito tutti un «modello di sviluppo senza ricerca». Né è un caso che i paesi islamici che affacciano sul Mediterraneo non abbiano intrapreso la strada della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica per uscire dalla condizione di sottosviluppo. È questa la prima volta che

Qui su queste sponde è nata quella ellenistica e islamica capace di coniugarsi col patrimonio indiano e cinese

l'intero bacino del Mediterraneo ha difficoltà di rapporto con la scienza e con l'innovazione tecnologica. E il fatto che Città della Scienza abbia ospitato una parte del FestivalStoria significa che forse è questo uno dei nodi principali da sciogliere nel mare nostrum per cercare, tutti insieme, di governare gli effetti della nuova globalizzazione.



Giacomo Costa, «Landscape» (2012)

Cultura, una cura contro l'anorexia

Finanziamenti: la Germania è «obesa» l'Italia invece «muore di fame»

«Kulturinfarkt» nella versione italiana viene trasformato in un appello al liberismo. Ma il senso è ben altro, perché altra è la situazione tedesca dove l'offerta culturale è enorme

GIORDANO MONTECCHI

QUALCHE ANNO FA. LA COMMISSIONE MINISTERIALE ERA RIUNITA PER FISSARE I CRITERI DI QUALITÀ NELL'ASSEGNAZIONE DEI CONTRIBUTI DEL FONDO UNICO PER LO SPETTACOLO AL SETTORE MUSICA. Un commissario suggerì: «Fra i criteri di qualità si potrebbe considerare il numero dei biglietti venduti». Al che un altro commissario, cioè il sottoscritto, sbottò: «Ma siamo pazzi?».

L'equazione sottesa al ragionamento del mio interlocutore mi suonava come una bestemmia: fare della cultura un prodotto tout court. L'audience, il successo di pubblico come metro della qualità e quindi del valore. Cioè, nel caso delle arti, misura della bellezza: più vende più è bello e più vale. Stop. Senza contare che per qualcuno, la cultura intesa come attività economica autosufficiente, che non deve gravare sulle spalle della collettività, è l'alibi per spacciare tagli indiscriminati come una politica di risanamento di un settore parassitario.

Quell'indignazione nasceva però da un pregiudizio altrettanto discutibile e momentaneamente zittito: dare per scontato che l'arte più «pura» e innovativa sia per sua natura incompatibile col mercato e che quindi debba essere sostenuta a prescindere. Ovvero che il successo sia un indice inversamente proporzionale al valore.

Il tema è un groviglio quasi inestricabile, pieno di trappole, terreno di scontro fra concezioni neo-liberiste e stataliste, post-moderne e post-adorniane, elitarie e popolari: tutte inconciliabili fra loro e tutte corredate dai loro bravi pregiudizi «silenziati».

In questo groviglio entra con acume e coraggio un libro affascinante, da pochi giorni uscito in traduzione italiana: *Kulturinfarkt* (Marsilio). Scritto a più mani da Dieter Haselbach, Armin Klein, Pius Knüsel e Stephan Opitz, è un libro che molto ha fatto e farà discutere, prima di tutto in Germania dove è uscito la primavera scorsa, e adesso in Italia.

Ma ecco subito la prima trappola. Il titolo originale è *Kulturinfarkt*. Von allem zu viel und überall das Gleiche, cioè «L'infarto della cultura. Troppo di tutto e ovunque le stesse cose». In edizione italiana subisce una sorprendente metamorfosi: «Kulturinfarkt. Azzerare i fondi pubblici per far rinascere la cultura».

Perché questo titolo «adulterato»? È vero che in Italia dai cinema ai libri le traduzioni disinvolute sono come le zanzare d'estate. In effetti, nel paese dove un giorno sì e l'altro pure risuonano i lamenti di un settore ridotto alla canna del gas per penuria di risorse, denunciare che c'è troppa cultura in giro sembra l'uscita di un umorista poco originale.

Presentare in Italia questo volume come uno sfrenato appello neolibera a brandire il machete, «ad «azzerare» i fondi pubblici per restituire al mercato la sua funzione regolatrice» è una semplificazione di stampo televisivo, che ignora l'analisi approfondita e impietosa condotta in queste pagine di una realtà, la Germania, che dista mille miglia dall'Italia. E che ne riduce la ricetta a uno slogan da bar, l'ideale per quei commentatori che l'hanno sbandierato come l'elogio del darwinismo economico applicato alla cultura, addirittura rim-



Damian Ortega, «Controller of the Universe»

proverando gli autori di non essere sufficientemente radicali.

La tesi del libro è che in Germania la crescita incontrollata delle sovvenzioni pubbliche ha prodotto un surplus di offerta culturale (teatri, musei, ecc.) rispetto alla domanda. Questa eccedenza di offerta, unita alla politica del Kulturstaat che elegge la cultura «alta» a bene irrinunciabile, e al tempo stesso emargina la «non cultura», ha prodotto un'omologazione della vita culturale divenuta conservatrice e viziata, a causa degli automatismi del sostegno pubblico. Ora questo sistema «obeso» rischia l'infarto: l'utopia della «cultura per tutti» è fallita; spettacoli, eventi, sedi si moltiplicano, ma il pubblico – un 5-10% della popolazione formato da borghesia benestante e istruita – è sempre quello e continua a calare, innescando una spirale perversa.

Qual è dunque la ricetta di *Kulturinfarkt*? Senza dubbio è una ricetta di stampo liberista: meno Kulturstaat e più mercato; archiviare l'utopia dello Stato pedagogo, poiché nella società dei media il cittadino ormai si emancipa da sé, e gli orientamenti del pubblico meritano più considerazione. Le imprese culturali non devono più disporre dei fondi pubblici come fossero un'assicurazione contro gli insuccessi, devono raddoppiare le entrate proprie portandole a un 30% almeno del loro budget, ed esporsi alle conseguenze dei loro risultati economici. Quel che Haselbach e compagni ipotizzano non è la riduzione dei fondi pubblici per la cultura ma un loro diverso utilizzo, attraverso il drastico ridimensionamento dell'infrastruttura: metà teatri, e metà musei alla Germania basterebbero. Ciò consentirebbe di liberare risorse per cambiare decisamente politica: promuovere le diversità culturali tenute ai margini (nonostante le dichiarazioni di principio), favorire start-up, nuova creatività, produzione indipendente, dilettantismo, e anche quella cultura del digitale tuttora ignorata da una politica ancorata al rito della rappresentazione pubblica. Guardiamo all'America, dicono, dove sono i cittadini a sostenere la cultura.

Di *Kulturinfarkt* convince più l'analisi che la proposta, animata da una fiducia nella consapevolezza della cittadinanza, e in una capacità di adattamento delle istituzioni che, dall'osservatorio italiano, si fatica a condividere. Secondo gli autori l'opulenza impigrisce l'iniziativa, mentre la scarsità di fondi stimola la creatività imprenditoriale. Da noi i fondi sono scarsi, ma a intraprendenza siamo messi peggio, tranne qualche eccezione (la Scala e l'Auditorium di Roma in primis).

La spesa culturale pubblica della Germania è oggi di circa 10 miliardi annui. In Italia non si sa, non si può sapere per la totale assenza di un monitoraggio adeguato, ma dovremmo essere fra 5 e 6 miliardi. In Italia i prezzi dei teatri sono alti, in Germania sono molto bassi, anche perché i finanziamenti pubblici coprono in media l'85% del budget, molto più che in Italia.

Un esempio. 2010: Nationaltheater di Mannheim: 350.000 biglietti venduti, oltre 1000 spettacoli di cui quasi 300 recite d'opera; budget: 51 milioni. Sempre 2010, ma a Roma, Teatro dell'Opera: 120.000 biglietti, 161 spettacoli di cui 73 recite operistiche. Budget: 57 milioni. In una città tedesca di 300.000 abitanti il teatro locale offre un'infornata impressionante di spettacoli e ha il triplo di pubblico rispetto a Roma. Ma soprattutto viene da chiedersi: perché con un euro di denaro pubblico un manager tedesco produce tre o quattro volte più di un manager italiano?

Chi invoca l'applicazione in Italia della ricetta di *Kulturinfarkt* vorrebbe curare un anoressico allo stesso modo di un obeso: mettendolo a dieta stretta. Ma la differenza forse più sostanziale è un'altra. In Italia nel 2010 i privati cittadini hanno donato 26 milioni alla cultura (neanche mezzo euro pro capite). Con imprese e fondazioni si arriva sui 500 milioni. In Germania si toccano i 4 miliardi. Negli Stati Uniti quasi 12 miliardi di euro cui l'80% dai privati cittadini (30 euro pro capite). Avviare in Italia una politica culturale all'americana? Possibilissimo: basta triplicare il pubblico dei teatri e convincere i cittadini ad essere 60 volte più generosi con la cultura rispetto a oggi.

IL LIBRO

Il testo shock disponibile nell'ebookstore dell'Unità



Questo libro, un caso senza precedenti in Germania, la cui eco è arrivata in tutti i paesi europei, prospetta un imminente «infarto della cultura». Gli autori innescano una spietata polemica sulle politiche culturali. La proposta shock di tagli

consistenti alle istituzioni culturali per una redistribuzione delle risorse. L'eccesso di offerta è un errore perché si fonda sul presupposto sbagliato che ogni prodotto possa generare da sé il proprio pubblico. Un modello, insomma, ben diverso da quello italiano.



Una scena di «Chittagong» di Bedabrata Pain Sotto il regista durante la lavorazione del film

ALBERTO CRESPI
FIRENZE

DOMANDA: SE VOI FOSTE UNO SCIENZIATO DELLA NASA, CON 87 BREVETTI ALL'ATTIVO E UN POSTO D'ONORE NELLA US SPACE TECHNOLOGY HALL OF FAME, MOLLERESTE TUTTO PER FARE IL CINEMA? E COSA VI DIREBBERO MAMMA E PAPA'? Beh, Bedabrata Pain l'ha fatto. E in questi giorni il suo primo film da regista, *Chittagong*, è uno degli eventi del festival fiorentino «River to River» dedicato al cinema indiano (vedere box). Ma non solo: è anche uno dei film dell'anno in India, un paese dove il cinema è più popolare e prolifico che negli Stati Uniti - anche se noi europei, un po' per ignoranza nostra un po' per lo spirito autarchico degli indiani, non lo conosciamo per nulla. Ma basta vederlo per capire perché: *Chittagong* è un film politicamente rovente, e per un indiano basta la parola, anzi, il titolo. Chittagong è infatti la città dove nel 1930 ci fu la prima ribellione violenta e significativa al dominio britannico. È un simbolo, di libertà e di indipendenza: e pazienza se non si trova più in India, bensì nel Bangla-Desh. Questo è l'effetto di altri drammatici ribaltoni nella tormentata storia di quella terra, ed è forse un altro motivo per cui il film, laggiù, fa tanto parlare di sé.

Ma andiamo con ordine. Partiamo da Pain, perché la notizia è lui, prima ancora che il film. Bedabrata Pain è nato nel 1963 in Bengala e ha studiato prima a Calcutta, poi alla Columbia University di New York. Nel 1993, a 30 anni, è entrato alla Nasa. Ha inventato una micro-camera a sensori pixel che oggi è comunemente usata sia nei telefoni cellulari che nei telescopi spaziali: se oggi siete in grado di girare un film (bello o brutto, poi, è un altro discorso) con il vostro smart-phone, è merito suo. Uno così, effettivamente, ha davanti a sé due strade: o rimane alla Nasa e prima o poi inventa il teletrasporto o la macchina del tempo, oppure molla tutto, si gode le royalties e si dedica ai suoi hobby. Nel caso di Pain, la seconda che abbiamo detto: nel 2008 ha mollato la Nasa, si è trasferito a Los Angeles con la moglie Shonali Bose (conosciuta alla Columbia e attiva in tv e cinema prima di lui) e ha cominciato a lavorare al progetto dei suoi sogni. *Chittagong*, appunto. Ora il sogno è realizzato, ma ci sono stati momenti in cui si era trasformato in un incubo.

Andiamo, ancora, con ordine. Chittagong è una città oggi del Bangla-Desh, vicina al confine con la Birmania-Myanmar, un tempo porto strategico dell'Impero britannico. Nel 1930, un gruppo di giovani patrioti guidati dal leader Surya Sen si organizzarono in una forza militare chiamata Indian Republican Army. Sì, la sigla è quella: Ira. Non erano molto diversi dai loro omonimi irlandesi, né negli scopi (la cacciata degli inglesi) né nei metodi: ma non bisognerebbe mai dimenticare che i colonialisti britannici erano «padroni» ingombranti, sfruttatori, razzisti e violenti. I rivoltosi (ma potremmo anche chiamarli partigiani) si impadronirono delle due armerie britanniche della città e tennero a lungo sotto

Dalla Nasa alla cinepresa «Chittagong», il primo film di Bedabrata Pain

È uno scienziato e ha inventato la microcamera a sensori pixel, ma ha scelto di fare il regista debuttando con la storia della prima ribellione indiana violenta al dominio britannico



IL FESTIVAL

Dall'India a Firenze il cinema di «River to River»

È in corso a Firenze, fino al 13 dicembre, la dodicesima edizione di «River to River», festival del cinema indiano organizzato da Selvaggia Velo. Le proiezioni si svolgono al cinema Odeon. Dal 14 al 16 dicembre la manifestazione arriverà per la prima volta anche a Roma, proponendo alcuni dei film al cinema Trevi. Il protagonista più atteso è il divo di Bollywood Amitabh Bachchan, uno degli attori più popolari del sub-continente - una sorta di divinità, visto che in India le star del cinema sono letteralmente idolatrate. Bachchan interpreta se stesso in una celebre sequenza di «The Millionaire», il film di Danny Boyle vincitore dell'Oscar, ma ha interpretato circa 180 film, alcuni dei quali (come «Deewaar», «Sholay» e il magnifico «Devdas») sono in programma al Festival. Un altro ospite importante è Anurag Kashyap, che con il dittico gangster «Gangs of Wasseypur» ha partecipato alla Quinzaine di Cannes ed è stato selezionato per il prossimo Sundance Festival. In occasione dei 100 anni del cinema indiano, «River to River» presenta anche una copia restaurata del primo film muto indiano, un «kolossal» di 15 minuti (all'epoca non si giravano lungometraggi, l'italiano «Cabiria» sarebbe arrivato solo nel '14...) «Raja Harishchandra», del 1913.

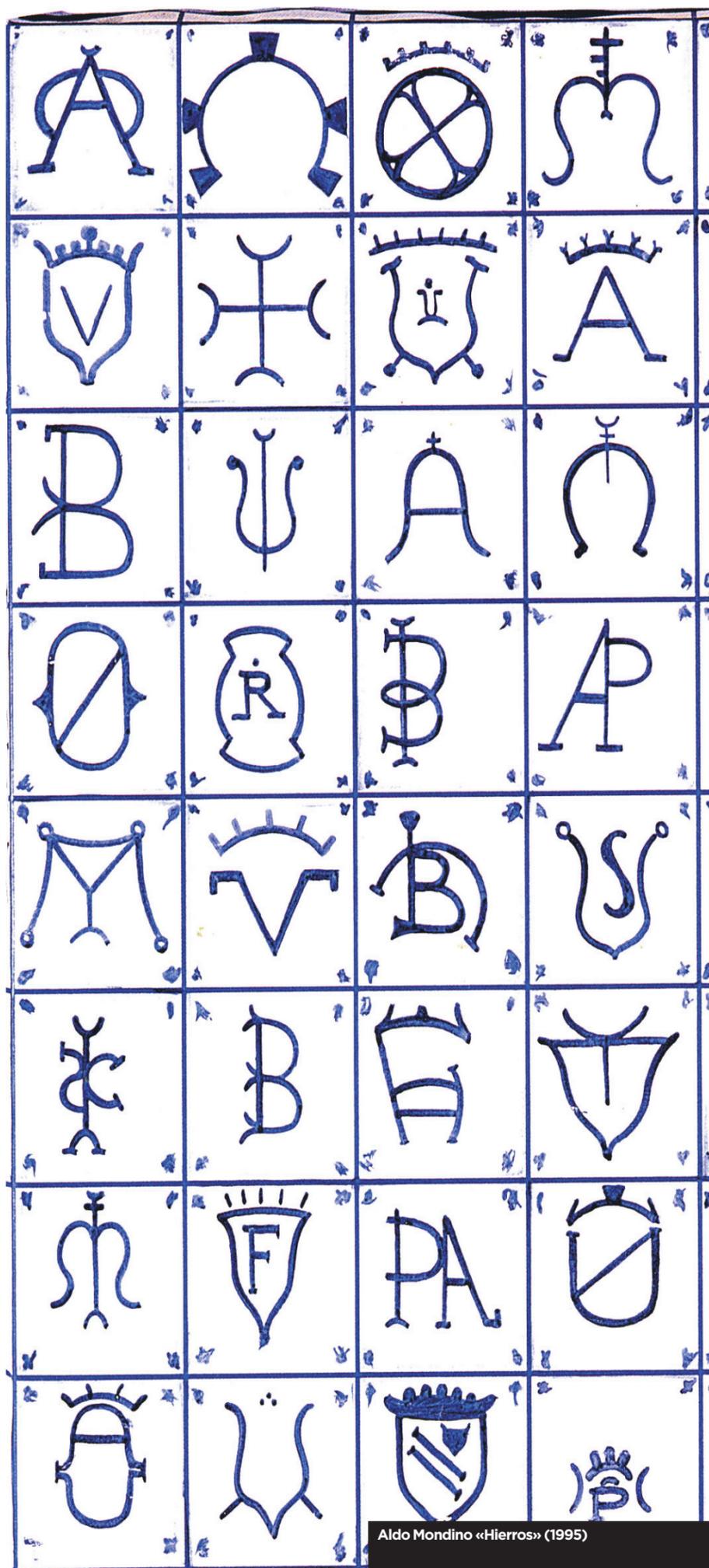
scacco le truppe inviate da altre guarnigioni. Alla fine Surya Sen fu tradito e catturato dagli inglesi, mentre numerosi membri del gruppo, ancora ragazzini, furono reclusi in un terribile bagno penale sulle isole Andamane battezzato «Black waters», acque nere.

L'insurrezione di Chittagong è un capitolo fondante della storia dell'India post-coloniale. Non a caso, su di essa, fu girato un film bengalese già nel 1949, due anni dopo l'indipendenza. Ma nel 2010, quando Pain e la moglie avevano già fatto il giro delle sette chiese presso i produttori indiani proponendo la propria sceneggiatura, un cineasta hindi, Ashutosh Gowariker, ne girò un altro in fretta e furia. È ozioso porsi oggi la faticosa domanda: plagio o coincidenza? Pain ricorda quel momento senza astio: «Io e mia moglie abbiamo scritto il copione nel 2007 e lo stavamo vendendo già dal 2008. C'erano tre produttori interessati, ma io doveti tornare negli Stati Uniti per seguire le pratiche relative all'abbandono della Nasa, e al ritorno... bang!, era partita questa produzione basata a Mumbai, e all'improvviso il nostro progetto non interessava più a nessuno! Ho aspettato che mi arrivassero i proventi della mia invenzione, e li ho investiti nel film, che è costato un decimo di quello di Mumbai». L'India è talmente grande e multietnica che i dati geografici sono sempre importanti: Mumbai (l'ex Bombay) significa Bollywood, la grande produzione commerciale, e l'hindi è la lingua di Delhi, l'idioma dominante del paese... ma a Chittagong, come in tutta quella regione orientale, si parla bengali, e per un bengalese sentire la storia della propria ribellione agli inglesi parlata in hindi sarebbe come doppiare *L'altro degli zoccoli* in calabrese o *La terra trema* in friulano. Le lingue hanno un senso e una storia, anche al cinema. Soprattutto al cinema! Sentiamo, di nuovo, Pain: «Uno storico ha detto una cosa interessante sul film: secondo lui abbiamo descritto il tipico eroismo bengalese, che non è fatto di forza bruta e di bicipiti, ma è cerebrale, visionario, sempre sotto traccia e con un fondo di auto-ironia».

Non è una lettura sbagliata. Per essere un film su una rivoluzione mancata, *Chittagong* non tralascia le scene di battaglia ma tende a privilegiare i tormenti interiori di giovani rivoluzionari fortemente imbarazzati di fronte alla violenza. La storia è narrata dal punto di vista di Subodh Roy, un 14enne che la racconta, dieci anni dopo, in forma di lettera alla sorella. È un personaggio storico, come tutti quelli del film: fu uno dei ragazzi spediti alle Andamane, ed è emozionante vedere nei titoli di coda il vero Subodh intervistato dal regista nel 2006. Il vecchio rivoluzionario morì due settimane dopo, e l'intervista è la prova definitiva su quanto il film sia stato, per Pain e per sua moglie, un'ossessione. Sempre i titoli di coda ci informano che alcuni dei ragazzi coinvolti nell'insurrezione divennero dopo il '47 deputati del partito comunista indiano. Uno di loro fu incarcerato dal governo di New Delhi! A volte non basta cacciare i colonialisti perché in un paese arrivi davvero la libertà.

L'abici di Falida

«Quello che (non) ho insegnato alla mia colf»



Aldo Mondino «Hierros» (1995)

L'intervista alla scrittrice francese Laurence Cossé: «In un anno ha imparato solamente il suo nome e cognome, e i nomi dei figli»

MARIA SERENA PALIERI
ROMA

ABBIAMO CONOSCIUTO LAURENCE COSSÉ, NOI LETTORI E LETTRICI ITALIANI, CON «LA LIBRERIA DEL BUON ROMANZO», UNA STORIA RICONDUCE AL FILONE DELL'OMAGGIO FETICISTICO AL LIBRO DI CARTA, MENTRE LA RIVOLUZIONE TECNOLOGICA DECRETA LA FINE DELL'ETÀ GUTENBERGHIANA. Perché al centro di quell'intreccio c'era una libreria che, a Parigi, apriva i battenti con una fisionomia sui generis: sugli scaffali solo titoli che qualcuno aveva scelto perché li aveva amati, niente best seller. Operazione tanto eversiva che intorno al negozio nasceva il giallo di una serie di morti misteriose. Laurence Cossé, già giornalista e critica teatrale, produttore delegato per France Culture e drammaturga, è stata in questi giorni a Roma per presentare a «Più libri più liberi» il suo nuovo libro, *Mandorle amare*, (come l'altro edito da e/o, traduzione di Alberto Bracci Testasecca, pagine 167, euro 17,00). E qui siamo esattamente agli antipodi, perché a stagliarsi in queste pagine, insieme cristallina e indecifrabile, è la poderosa figura di Falida, la protagonista, una donna analfabeta. E non illetterata di ritorno, come sembra sia oggi nei nostri paesi un terzo della popolazione adulta. Falida non ha mai impugnato né matita né penna. Tra lei, sessantacinquenne berbera marocchina, ed Edith, la signora da cui lavora a ore come stiratrice, si instaura uno di quei rapporti serva-padrone cui alcune scrittrici ci hanno già introdotto: Magda Szábo con la sua Emerenc, Lara Santoro con la sua Mercy. Relazioni di vicinanza affettiva e identificazione in cui ciascuna interroga il mistero dell'altra. E insomma, Edith - traduttrice, moglie e madre - decide di insegnare a leggere e scrivere alla donna più anziana, andata sposa dai 14 anni tre volte, le prime due con la forza e con l'inganno, madre di un maschio adorato, Nasser, e di due figlie ipercriticcate, Aïcha e Zora. *Mandorle amare* racconta questo tentativo. Lungo quanto: un anno? Ed estenuante: perché una parte del mistero di Falida risiede nel suo essere tetragona ad apprendere. A fine libro saprà compitare nome e cognome, ma non sempre. E una macchina, falcidandola per strada, metterà la parola fine all'impresa. La storia sembra abbia una vocazione a diventare film se l'autrice ha già ricevuto due proposte: da una regista franco-maghrebina e dalla sceneggiatrice di Claude Chabrol, Odile Barski.

Falida, con la sua petrosa resistenza, ha un bella potenza simbolica in queste stanze dove festosamente si celebra la pagina scritta. Quanto a Laurence Cossé è una sessantaduenne di esilissima eleganza francese, accompagnata da un marito che è, in carne e ossa, il gentile Gilles che nel romanzo offre roselline a una Falida che non aveva, fino lì, mai ricevuto un fiore. «Ma questo non è un romanzo, è il racconto di un'esperienza vera» sottolinea la scrittrice. Dunque, Edith è lei. E se non c'è happy end è perché non siamo in un film.

Lei racconta il suo tentativo di alfabetizzare Falida come un'esperienza estrema. Immergersi nella sua storia è un po' come fare quei viaggi estremi, appunto: al Polo Nord, in cima all'Himalaya, nella foresta vergine. Da dove nasce questa sensazione?

«L'analfabetismo nella nostra società è l'esclusione nell'esclusione, la povertà nella povertà. L'ho capito vedendo Falida dentro il suo gruppo. Da me era diversa, lì era considerata la vecchia stupida. Tutti, figli e nipoti, leggevano e

scrivevano, l'unica rimasta lì era lei. A discarico dei maghrebini bisogna dire che nel Maghreb le donne della sua generazione erano analfabete a qualunque classe appartenessero. Ma, siccome lei era venuta in Francia con la famiglia, qui il fatto non risultava più nella norma. Nessuno però si preoccupava di tirarla fuori. Dicevano «È anziana, è perduta». In Francia un analfabeta è un sub-umano. Falida perciò sentiva l'umiliazione di esserlo. Io ho capito quanto ne soffriva. Si sentiva imbecille, diceva «je suis bête», non per caso in francese sono sciocca si dice così... Falida non chiedeva la carità, ma per lei era terribile comunque dover chiedere di continuo: la direzione del métro, perché non sapeva leggerla, la fermata dell'autobus, i prezzi al mercato, perché non conosceva neppure i numeri. Voleva semplicemente non dipendere più dagli altri ed essere come tutti».

Il metodo di insegnamento che, da maestra autodidatta, Edith - cioè lei - adotta, si rivela una fatica di Sisifo. Falida dovrebbe arrivare a dedurre lettere e suoni dell'alfabeto scomponendo all'infinito poche parole significative: il suo nome, cognome, indirizzo, i nomi dei figli e, quanto ai numeri, le cifre del suo cellulare. Come Sisifo ogni volta però fatto un passo torna indietro per mezzo o per due. Davvero è andata così?

«Non c'era un altro metodo, perché non potevamo cominciare da concetti astratti. Ma quello che ho imparato, e che poi ho verificato con degli specialisti, è che in casi come quello di Falida la pedagogia conta il 10%. Il 90% conta il contesto, le relazioni, il grado di sicurezza in se stessi. Perché i bambini imparano rapidamente? Perché vivono in un contesto rassicurante. Per Falida, quando aveva un problema, tutto il resto si fermava. Quando è costretta a lasciare la stanza in cui viveva e trasferirsi a Pantin, dice: «Oggi non leggo, non scrivo, non ho la testa». Gli specialisti poi dicono che un bambino opera ma non cerca un risultato. Un adulto, e a quell'età, invece se non incassa subito qualcosa si scoraggia».

C'è un momento nella storia in cui Edith guarda impaurita il computer e il marito la rimprovera «Non fare la bambina». Vuol dire che chi non maneggia l'informatica oggi fa un'esperienza interiore simile a quella che la sua maghrebina sessantacinquenne fa in Francia?

«In parte. Edith fatica ad avere accesso a un universo di segni astratti diverso da quello in cui è cresciuta. Ma pur sempre di astrazioni si tratta. Falida era tabula rasa, non sapeva né leggere né scrivere neppure in arabo. E qui l'esperienza non è paragonabile».

Da madre, la donna tributa adorazione al maschio, Nasser. Ma rimbrota alla femmina, Zora, di farsi maltrattare dal marito. Non è contraddittoria?

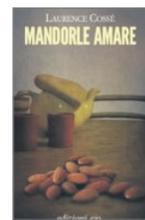
«Oh, sì, lo è. D'altronde dice: in Marocco Zora farebbe bene a subire le angherie del marito, ma qui siamo in Francia, terra di libertà!».

Bell'esempio di relativismo culturale. Cos'è che le ha fatto sentire maggiormente il senso di sorellanza con questa donna?

«Io educata cristianamente ho trovato in lei, strutturata dall'Islam, un rigore morale totale, la generosità e la carità. Mi ha fatto scoprire il volto bello dell'Islam e di questo le sono grata».

Falida, falciata da una macchina e andata in coma, è sopravvissuta. Oggi come sta?

«Vive in una casa di riposo molto medicalizzata. So che quindi non riuscirà mai a leggere questo mio libro su noi due. Parla solo di Islam e religione. È allegra».



MANDORLE AMARE

Laurence Cossé

Traduzione Alberto Bracci

Testasecca

pagine 176

euro 17,00

Edizioni e/o

Disponibile nell'ebookstore de «L'Unità»

PIÙ LIBRI PIÙ LIBERI

Chiude stasera la Fiera della piccola e media editoria

Chiude stasera al Palazzo dei Congressi a Roma l'undicesima edizione di «Più libri più liberi».

Tra le varie iniziative alla Fiera è nato un Osservatorio Editori Indipendenti che adotterà strategie comuni per proteggere le loro e le altrui diversità. La Fiera è anche il tradizionale teatro in cui si presentano sondaggi sull'editoria. Ecco alcuni dei dati emersi quest'anno.

● **Gli editori con ebook** in commercio erano 523 a giugno 2012 e sono diventati a inizio dicembre quasi il 40% in più (729 per la precisione). Il 63,6% degli ebook viene prodotto fuori dai grandi gruppi, da piccoli e medi editori

indipendenti.

● **Un film su cinque** (il 22% nel 2011) di quelli in uscita nelle sale italiane è tratto da un libro: crescono rispetto all'anno precedente dell'11,9%. Di questi film tratti da libri, un buon 18-19% (ma con una punta del 23,7% nel 2010) sono tratti da libri di autori italiani, pubblicati da editori italiani (per il 35% sono editori piccoli e medi).

● **Gli studenti universitari** leggono di più del resto della popolazione? Con giudizio... Il 32% di loro legge uno o più libri al mese oltre ai testi di studio, il 22% un libro ogni tre mesi

Brunetta in tv e la dura lotta per sopravvivere dei fedelissimi del Cavaliere

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

L'ACCUSA PRONUNCIATA DA BERSANI ALLA CAMERA CONTRO L'IRRESPONSABILITÀ DEL Pdl e andata in onda nei tg, ha rievocato le famigerate dichiarazioni di Berlusconi negli ultimi giorni del suo disastroso premiato, quando sosteneva che in Italia i ristoranti erano pieni e dunque la crisi era solo un effetto psicologico provocato da quegli iettatori della sinistra. Bersani è sembrato duro oltre il suo solito, ma forse ancora troppo poco rispetto alle malefatte della destra berlusconiana. Considerando che, l'altra sera a Otto e mezzo, l'ex ministro Renato Brunetta continuava a sostenere le stesse tesi che hanno prodotto all'Italia danni insostenibili.

Ora, si dirà, Brunetta è Brunetta e conta quel che conta; cioè niente, in attesa che gli assegnino il Nobel per l'economia che solo lui al mondo ritiene di meritare. Ma la falsificazione sistematica della realtà da parte dei berlusconiani è pari solo alla loro

impudenza. Infatti il tono degli interventi dell'ex ministro nei confronti dei giornalisti (in particolare del corrispondente tedesco Udo Gumpel) che lo intervistavano, era come sempre intimidatorio e minaccioso. Ed è singolare come tutti i pidellini, che accusano di ogni colpa i giudici, stiano sempre vogliosi di portare in tribunale chiunque o almeno di minacciarlo.

Si tratta di personaggi dall'Io ipertrofico, ma disposti al servilismo più totale nei confronti del capo che solo pochi giorni fa li trattava a pesci in faccia, considerandoli un handicap per il partito, da rifondare sulle loro carcasse. E ora, visti i sondaggi disastrosi, tanto più diminuiscono in prospettiva i posti da distribuire, tanto più cresce la sottomissione dei piccoli gerarchi che non hanno saputo affrontare con qualche dignità la seduta del Gran Consiglio e ora sono costretti a strisciare per evitare di essere eliminati.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: tempo stabile e soleggiato ma molto freddo al mattino con gelate intense fino in pianura.

CENTRO: addensamenti con qualche nevicata fin sulle coste tra Abruzzo e Molise; più sole altrove. Freddo.

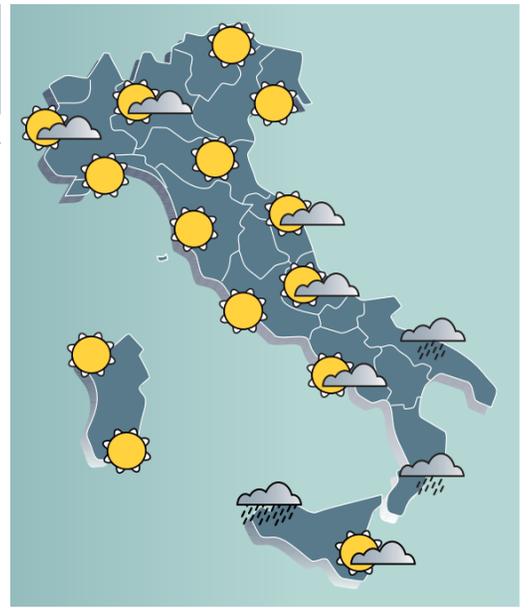
SUD: rovesci e neve a 4/600 m tra Sud Calabria e Nord Sicilia; fiocchi a bassa quota altrove. Freddo.

Domani

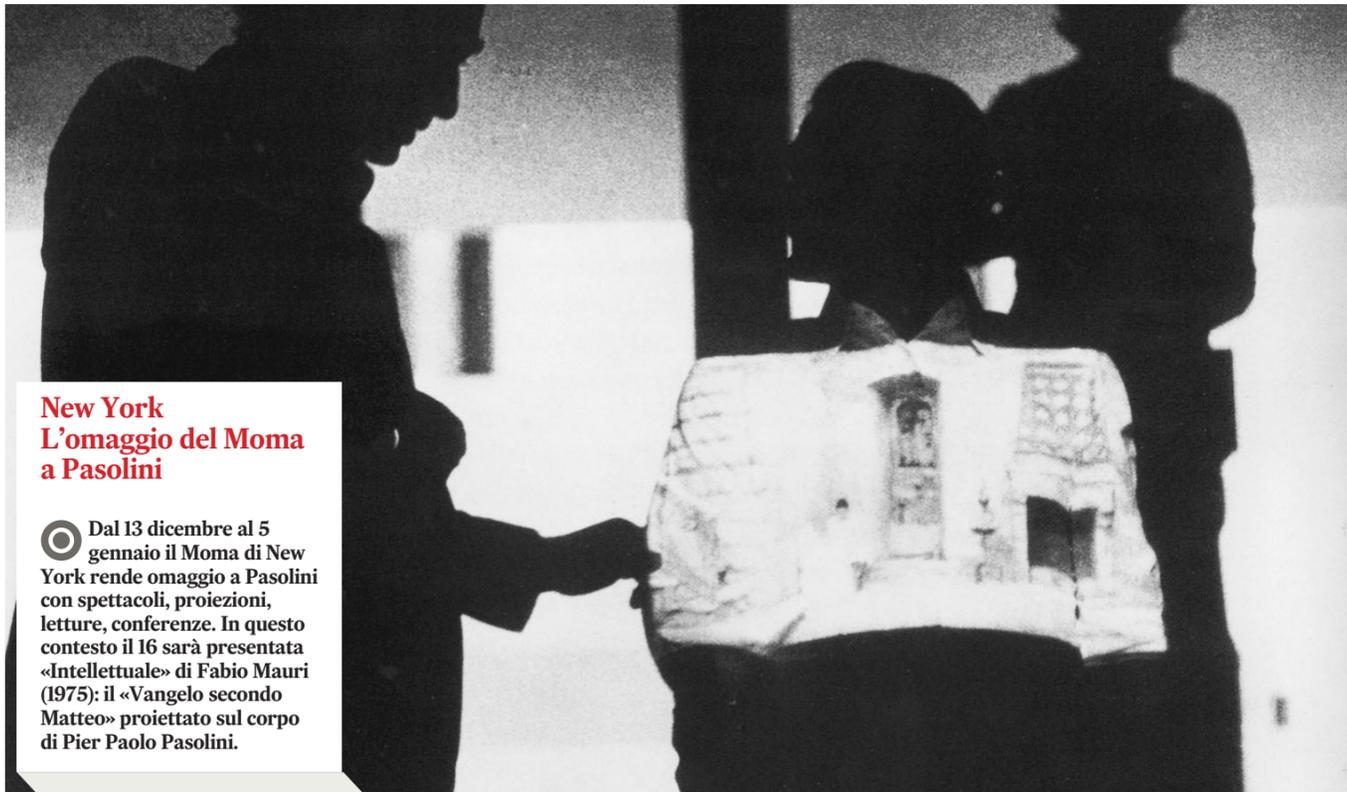
NORD: condizioni di bel tempo salvo una locale parziale nuvolosità; freddo al mattino e gelate estese.

CENTRO: aumento di nubi in giornata con deboli piogge sparse e locali nevicate e 600/1000 m. Freddo.

SUD: più sole al mattino; aumentano le nubi in giornata con qualche pioggia tra Campania e Nord Puglia.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.30: L'isola Fiction con B. Romero. Tara verifica le anomalie riguardo la rotta delle balene, mentre Adriano scopre una nave fantasma.</p>	<p>21.00: N.C.I.S. Serie TV con M. Harmon. Viene trovata una microspia addosso ad un agente novizio ucciso. Si cerca di capire quali sono i segreti nascosti.</p>	<p>21.30: Report Informazione con M. Gabanelli. Il programma giornalistico di inchiesta aiuta il pubblico a comprendere argomenti complessi.</p>	<p>21.33: Downton Abbey II Serie TV con H. Bonneville. Il personale maschile è ridotto a causa della Prima Guerra Mondiale e Carson è sotto pressione.</p>	<p>21.31: Il ciclone Film con L. Pieraccioni. In un paesino toscano, la vita della famiglia di Levante viene stravolta dall'arrivo di una compagnia di ballerine.</p>	<p>21.25: El Dorado - La città perduta Film con G. Ciccia. L'archeologo Jack Wilder è alla ricerca del leggendario El Dorado, luogo nascosto nella foresta amazzonica.</p>	<p>21.30: Il volo della Fenice Film con D. Quaid. Dopo un incidente aereo un gruppo è isolato nell'ostile deserto mongolo del Gobi.</p>
<p>06.30 UnoMattina in famiglia. Rubrica</p> <p>09.35 MixItalia. Attualità</p> <p>10.00 Linea Verde Orizzonti. Rubrica</p> <p>10.30 A Sua immagine. Rubrica</p> <p>10.55 Santa Messa dalla Chiesa di Santa Maria Immacolata in Brescia. Evento</p> <p>12.00 Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro. Religione</p> <p>12.20 Linea verde. Attualità</p> <p>13.30 TG 1. Informazione</p> <p>14.00 Domenica In....l'Arena. Talk Show. Conduce Massimo Giletti.</p> <p>16.35 Domenica In - Così è la vita. Talk Show. Conduce Loredella Cuccarini.</p> <p>18.50 L'Eredità. Gioco a quiz</p> <p>20.00 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>20.40 Affari Tuoi. Show. Conduce Max Giusti.</p> <p>21.30 L'isola. Fiction Con Blanca Romero, Marco Foschi, Simone Montedoro.</p> <p>23.30 Speciale Tg1 - Il Documentario. Informazione</p> <p>00.30 TG 1 - NOTTE. Informazione</p> <p>00.55 Applausi. Rubrica</p> <p>02.10 Sette note. Rubrica</p> <p>02.30 Così è la mia vita... Sottovoce. Talk Show</p>	<p>07.00 Cartoni Animati.</p> <p>08.25 New Art Attack. Programmi Per Ragazzi</p> <p>08.50 Le nuove avventure di Braccio di Ferro. Cartoni Animati</p> <p>09.00 Battle Dance. Show</p> <p>09.55 Erreway. Serie TV</p> <p>10.10 Ragazzi c'è Voyager. Documentario</p> <p>10.50 A come Avventura. Documentario</p> <p>11.30 Mezzogiorno in Famiglia. Show</p> <p>13.00 Tg2 giorno. Informazione</p> <p>13.45 Quelli che aspettano.... Rubrica</p> <p>15.40 Quelli che. Show. Conduce Victoria Cabello.</p> <p>17.10 Rai Sport Stadio Sprint. Informazione</p> <p>18.10 Rai Sport 90° Minuto. Informazione</p> <p>19.35 Cops - Squadra Speciale. Serie TV</p> <p>20.30 TG 2. Informazione</p> <p>21.00 N.C.I.S. Serie TV Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette.</p> <p>21.45 Hawaii Five-0. Serie TV</p> <p>22.35 La Domenica Sportiva. Informazione</p> <p>01.00 TG 2. Informazione</p> <p>01.20 Protestantesimo. Rubrica</p> <p>01.55 App. al cinema. Rubrica</p> <p>02.00 Lost. Serie TV</p>	<p>07.00 Lassie. Serie TV</p> <p>07.50 Noi due soli. Film Commedia. (1952) Regia di Marino Girolami, Vittorio Metz, Marcello Marchesi. Con Itala Aidale.</p> <p>09.20 L'ispettore Derrick. Serie TV</p> <p>10.15 Rai Educational: Scatole Cinesi. Rubrica</p> <p>11.30 TGR RegionEuropa. Reportage</p> <p>12.00 TG3. Informazione</p> <p>12.25 TeleCamere. Informazione</p> <p>12.55 Rai Educational. Rubrica</p> <p>13.25 Passapartout. Reportage</p> <p>14.00 TGR Regione. Informazione</p> <p>14.15 TG3. Informazione</p> <p>14.30 In 1/2 h. Attualità</p> <p>15.05 Alle falde del Kilimangiaro. Rubrica</p> <p>19.00 TG3. / TGR Regione. Informazione</p> <p>20.00 Blob. Rubrica</p> <p>20.10 Che tempo che fa. Talk Show</p> <p>21.30 Report. Informazione. Conduce Milena Gabanelli.</p> <p>23.35 TGR Regione. Informazione</p> <p>23.40 Boris. Serie TV</p> <p>00.40 TG3. Informazione</p> <p>00.50 TeleCamere. Informazione</p> <p>01.40 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p> <p>01.50 L'uomo in nero. Film Thriller. (1963) Regia di Georges Franju. Con Edith Scob.</p>	<p>07.05 Media shopping. Shopping Tv</p> <p>07.35 Vita da strega. Serie TV</p> <p>08.40 Storie di confine. Documentario</p> <p>09.20 Magnifica Italia. Documentario</p> <p>10.00 S. Messa. Religione</p> <p>11.00 Le storie di viaggio a... Rubrica</p> <p>11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>12.00 Scene da un matrimonio. Show</p> <p>12.45 Pianeta mare. Reportage</p> <p>14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>14.40 Come si cambia. Rubrica</p> <p>15.25 Ieri e oggi in tv. Show</p> <p>15.50 Gli invincibili. Film Western. (1947) Regia di C. B. De Mille. Con Gary Cooper.</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Il comandante Florent. Serie TV</p> <p>21.33 Downton Abbey II. Serie TV Con Dan Stevens, Penelope Wilton, Maggie Smith, Iain Glen.</p> <p>23.45 Terra!. Attualità. Conduce Toni Capuozzo.</p> <p>00.45 I Bellissimi di Rete 4. Rubrica</p> <p>00.52 Munich. Film Drammatico. (2005) Regia di Steven Spielberg. Con Eric Bana, Daniel Craig, Ciaran Hinds.</p>	<p>07.55 Traffico. Informazione</p> <p>07.57 Meteo 5. Informazione</p> <p>08.01 Tg5 - Mattina. Informazione</p> <p>08.50 Le frontiere dello spirito. Rubrica</p> <p>09.42 Tgcom. Informazione</p> <p>10.00 Benvenuti a tavola - Nord vs Sud. Serie TV</p> <p>11.55 Melaverde. Rubrica</p> <p>13.00 Tg5. Informazione</p> <p>13.40 L'Arca di Noè. Rubrica</p> <p>14.00 Domenica Live. Show. Conduce Barbara D'Urso.</p> <p>18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz</p> <p>20.00 Tg5. Informazione</p> <p>20.40 Striscia la domenica. Show. Conduce Ezio Greggio, Michelle Hunziker.</p> <p>21.31 Il ciclone. Film Commedia. (1996) Regia di L. Pieraccioni. Con Leonardo Pieraccioni, Natalia Estrada, Lorena Forteza, Barbara Enrichi.</p> <p>23.21 Un amore di strega. Film Commedia. (2008) Regia di Angelo Longoni. Con Alessia Marcuzzi, Pietro Sermonti, Anna Galiena.</p> <p>01.31 Tg5 - Notte. Informazione</p> <p>02.01 Striscia la domenica. Show</p>	<p>07.00 Superpartes. Informazione</p> <p>07.40 Cartoni Animati.</p> <p>10.35 Il tesoro dei Templari. Film Avventura. (2005) Regia di Kasper Barfoed. Con Nicolas Cage, Diane Kruger.</p> <p>12.25 Studio Aperto. Informazione</p> <p>13.00 Sport Mediaset - XXL. Rubrica</p> <p>14.00 La missione dei quattro cavalieri. Film Fantasia. (2008) Regia di Paolo Barzman. Con Mira Sorvino.</p> <p>17.00 Barbie: La principessa Popstar. Film Animazione. (2012) Regia di Ezekiel Norton.</p> <p>18.30 Studio Aperto. Informazione</p> <p>19.00 La vita secondo Jim. Serie TV</p> <p>19.25 Mr. Crocodile Dundee. Film Avventura. (1986) Regia di Peter Faiman. Con Paul Hogan, Linda Kozlowski, John Meillon.</p> <p>21.25 El Dorado - La città perduta. Film Azione. (2010) Regia di Terry Cunningham. Con Giovanni Ciccia, Vanessa Saba, Shane West.</p> <p>01.10 PokerMania. Show</p> <p>02.05 Sport Mediaset. Rubrica</p> <p>02.30 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p> <p>02.45 Miracolo a tutto campo. Film Commedia. (2003) Regia di Stuart Gillard. Con Alex D. Linz.</p>	<p>06.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>07.00 Omnibus. Informazione</p> <p>07.30 Tg La7. Informazione</p> <p>10.00 Ti ci porto io. Rubrica</p> <p>11.25 Ti ci porto io... in cucina con Vissani. Rubrica</p> <p>11.45 Josephine, ange gardien. Serie TV</p> <p>13.30 Tg La7. Informazione</p> <p>14.05 The Eddie Chapman Story - Agli ordini del Fuhrer e al servizio di Sua Maestà. Film Guerra. (1966) Regia di Terence Young. Con Yul Brynner.</p> <p>16.15 The District. Serie TV</p> <p>17.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>18.00 L'ispettore Barnaby. Serie TV</p> <p>20.00 Tg La7. Informazione</p> <p>20.30 In Onda. Talk Show</p> <p>21.30 Il volo della Fenice. Film Avventura. (2004) Regia di John Moore. Con Dennis Quaid, Tyrese Gibson, Giovanni Ribisi.</p> <p>23.45 Omnibus Notte. Informazione</p> <p>00.50 Tg La7 Sport. Informazione</p> <p>00.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>01.00 Totò contro il Pirata Nero. Film Comico. (1964) Regia di Fernando Cerchio. Con Totò, Mario Petri, Aldo Giuffré.</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.10 Mission: Impossible - Protocollo Fantasma. Film Azione. (2011) Regia di B. Bird. Con T. Cruise, J. Renner.</p> <p>23.25 Warrior. Film Azione. (2011) Regia di G. O'Connor. Con J. Edgerton, T. Hardy.</p> <p>01.50 Natale a Rio. Film Commedia. (1994) Regia di N. Parenti. Con C. De Sica, M. Hunziker.</p>	<p>21.00 Mean Girls 2. Film Commedia. (2011) Regia di M. Mayron. Con M. Martin, D. Lamkin.</p> <p>22.40 Diario di una schiappa. Film Commedia. (2010) Regia di T. Freudenthal. Con Z. Gordon, C. Moretz.</p> <p>00.15 Una moglie per papà. Film Commedia. (1994) Regia di J. Nelson. Con R. Liotta, W. Goldberg.</p>	<p>21.00 Un amico di nome Duke. Film Drammatico. (2012) Regia di M. Jean. Con S. Weber, S. Smyth.</p> <p>22.40 Ricordati di me. Film Drammatico. (2002) Regia di G. Muccino. Con F. Bentivoglio, L. Morante.</p> <p>00.50 Il primo incarico. Film Drammatico. (2011) Regia di G. Cecere. Con I. Ragonese, F. Chiarello.</p>	<p>18.55 Transformers: Prime. Serie TV</p> <p>19.20 Gormiti Nature Unleashed. Cartoni Animati</p> <p>19.50 Ninjago. Serie TV</p> <p>20.05 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati</p> <p>20.30 The Regular Show. Cartoni Animati</p> <p>20.55 Adventure Time. Cartoni Animati</p> <p>21.20 Leone il cane fifone. Cartoni Animati</p>	<p>18.00 Monkey Garage. Documentario</p> <p>19.00 Top Gear. Documentario</p> <p>20.00 Nella terra dei serpenti a sonagli. Documentario</p> <p>21.00 Inventing the World. Documentario</p> <p>22.00 World's Top 5. Documentario</p> <p>23.00 MythBusters. Documentario</p> <p>00.00 Body Invaders. Documentario</p>	<p>19.00 Lincoln Heights. Serie TV</p> <p>20.00 Sfide di condominio - Best of the Block. Show</p> <p>20.30 Freaks 2. Serie TV</p> <p>21.00 Deejay chiama Italia - Remix. Attualità</p> <p>22.30 Doppia anima. Film Thriller. (1992) Regia di Norman René. Con Kathy Baker.</p>	<p>19.20 Randy Jackson Presents: America's Best Dance Crew. Show.</p> <p>21.10 Plain Jane. Reality Show</p> <p>23.00 Diario di una Nerd Superstar. Serie TV</p> <p>23.50 In cerca di Jane. Serie TV</p> <p>00.40 Girls. Serie TV</p> <p>01.20 Prof Sex. Docu Reality</p>



New York L'omaggio del Moma a Pasolini

● Dal 13 dicembre al 5 gennaio il Moma di New York rende omaggio a Pasolini con spettacoli, proiezioni, letture, conferenze. In questo contesto il 16 sarà presentata «Intellettuale» di Fabio Mauri (1975): il «Vangelo secondo Matteo» proiettato sul corpo di Pier Paolo Pasolini.

L'Infanzia sotto le bombe

Il nazifascismo e la guerra nel libro di Alberta Montanari

Un testo che prende le mosse nel 1940 raccontando le memorie di una bambina di fronte all'Italia sconvolta dal conflitto

MARCO GUARELLA

ALBERTA MONTANARI SULLA SPIAGGIA DI MARZOCCA, VICINO AD ANCONA, CON LA «VOCE» ANCORA SPEZZATA DALLA CORSA, DAL FIATO TRATTENUTO SOTT'ACQUA PER SFUGGIRE alla mitragliatrice inglese, la piccola Alberta cerca suo fratello Arri-go. È il 1940, l'Italia di Mussolini è entrata in guerra, alleandosi con la Germania di Hitler e il Giappone, contro l'Inghilterra, Francia, Urss e Usa. Le donne della famiglia, rimaste sole come altre in un'Italia sconvolta dalla guerra e dall'assenza dei mariti e dei padri, si trasferiro-

no da Roma ad Ancona in casa del nonno Socrate.

Sono queste le prime pagine del racconto della memoria di Alberta Montanari (*Una bambina in tempo di guerra*, euro 10, Pendragon) che intreccia il ricordo della guerra ai giochi sulla spiaggia di Marzocca, dove la famiglia era fuggita, quando il conflitto divenne più crudele. Questo piccolo libro ci conduce nell'esplorazione di un racconto di guerra narrato ai suoi nipoti, richiesto soprattutto da sua nipote Marta, lasciando emergere le storie e i personaggi che lo popolano. Un'impresa nient'affatto scontata, sia per il desiderio di impiegare un linguaggio semplice - e non banale - sia per alcune caratteristiche dello stesso oggetto narrativo. Alla memoria della scrittrice, ritornano per la narrazione delle storie ai nipoti, le vicende di molti ragazzi che giovanissimi fuggirono sulle montagne divenendo partigiani; molti furono fucilati o massacrati dai nazifascisti. Vivido il ricordo della strage di Marzabotto, paese della nonna Fernanda, in cui furono uccise più di mille per-

sono tra cui donne e bambini.

Le intense ultime pagine del libro in cui viene raccontata la fine della guerra, la festa per la vittoria, il ritorno a casa, prima ad Ancona e poi a Roma, la felicità per il ritorno del padre dall'Africa. Elementi che coinvolgono, prima ancora degli eventi storici, sono i piani su cui essi si posano. Ricordi di favole familiari, dei giochi con i bambini nelle campagne di Montemarciano, altro rifugio in casa della famiglia Ascoli, famiglia di ebrei, dove l'autrice, scopre l'orrore della persecuzione del nazismo nei confronti dei soggetti di religione ebraica.

Montanari in questo volume riesce infatti a dare corpo al racconto con una inconsueta capacità visiva, rendendo talvolta superflue le immagini inserite nell'opera. Immagini che non sono «fatte» dall'uomo, ma che sono prelevate dal reale, che sono appunto traccia di qualcosa di estremamente obiettivo e allo stesso tempo ambiguo. È come se la fotografia avesse potuto occupare tutto lo spazio e sognare di fermare il tempo anche solo per un attimo, realizzando un armonico intreccio tra la memoria che è qualunque cosa lascia una traccia nella nostra mente e le fotografie, le immagini che trattengono la memoria di quello che accade. L'una e l'altra memoria condividono il principio di base, generalissimo, di eventi che lasciano una traccia, abbracciando però una varietà enorme di concetti, poiché usiamo la parola «memorie» apparentemente meno assoluta di memoria.

Il racconto della memoria nella scrittura di Alberta Montanari, si rivela spesso una lettura dell'anima, dei ricordi, dei momenti importanti della vita di una persona. Non è un'autobiografia, nonostante il titolo sembra adombrare a tale genere, dal momento che essa attinge valore dal suo essere testimonianza di un'epoca, di un ambiente sociale, di un periodo storico, di un costume linguistico, talvolta di un lessico familiare. La memoria non è il ricordo, ma è quel filo che lega il passato al presente e condiziona il futuro.

Le poesie per ballare sui ritmi dell'amore di Patrizia Cavalli

Un libro più cd con undici canzoni pop nate dai versi ma anche espressamente per la musica di Diana Tejera

CHIARA VALERIO

«AL CUORE/ FA BENE FAR LE SCALE/ AL CUORE/ FA BENE FAR LE SCALE/ AL CUORE/ MA SE NON FA LE SCALE/ AL CUORE/ FA BENE FAR L'AMORE/ IL CUORE/ QUALCOSA DEVE FARE/ CHE ALTRIMENTI MUORE/ SI MUORE SI MUORE/ IL CUORE...» Patrizia Cavalli è il poeta che, in due versi e utilizzando le parole come una formula alchemica, ha trasformato la domanda di tutti «Amore mio, ma che è successo?» in «un pezzo di teatro di successo». Tanto che da *Poesie* (Einaudi, 1992) in qua, è sufficiente pronunciare «Amore mio, ma che è successo?» per ritrovarsi immersi in un'intimità invidiabile perché allegra, sonora ed evidente. E nella poesia, semplicemente. Cavalli è

infatti il poeta che più ha dimostrato quanto la poesia possa essere dovunque e appartenere a tutti - «Io per guarirmi dei miei noiosi amori/ascolto i noiosissimi racconti/ di altri amori». Così, non stupisce aprire *Al cuore fa bene far le scale* di P. Cavalli/D. Tejera (libro+cd, 16 euro, Voland) e ritrovarsi ad ascoltare undici canzoni pop.

E a ballare con quei piedi che, improvvisamente, non sono solo quelli di chi legge e comincia a muoversi, ma pure l'unità ritmica codificata dalla metrica antica, quei gruppi di due o più sillabe che costituiscono la misura del verso. Alcune di queste canzoni sono nate in guisa di poesia - *Terapia* e *La stagione mi invita* vengono da *Sempre aperto teatro* (Einaudi, 1999), *Il cielo anche oggi è azzurro*, *Amore semplicissimo*, *Diventa buona*, e *Voglio il mio bene so-*

no tratte da *Pigre divinità e pigra sorte* (Einaudi, 2006) - e sono state messe in musica, con grande entusiasmo e sapienza, da Diana Tejera - frontwoman dei Plastico, che ha nella propria faretra collaborazioni con Tiziano Ferro, Nathalie, Mogol e pure una solida esperienza da solista -, altre, come *Killer Loop* o *Al cuore*, sono nate dopo o con la musica. L'insieme è un incanto perché è la dimostrazione di quanto il ritmo - Robert Frost osservava «A sentence is a sound in itself on which other sounds called words may be strung» -, in qualsiasi declinazione, sia la cifra stilistica dell'opera di Cavalli. Pop, rock, voce sola. Nel libro, oltre ai testi e al disco stesso, sta uno scritto di Cavalli intitolato *Pranzo domenicale a casa mia* nel quale Diana Tejera, Chiara Civallo - che ricopre con la sua voce densa e di miele caldo una strofa di *Al cuore* - Valentina Parlato e la stessa Patrizia Cavalli, interpretano loro stesse e anche figure di tarocchi conviviali - le cantanti, il poeta, l'entusiasta -, e così nel resoconto inventato di una domenica pomeriggio reale, Patrizia Cavalli racconta, in forma di dialogo, la nascita e il fine spensierato di questa opera miscelanea e composita. La nascita e il fine sono condividere quello che sia ama. «E il divano di quel bar salotto/quando ci alziamo sembra un letto sfatto».

Crisi di governo La storia si ripete due volte



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

● CHI TENTÒ DI ELABORARE UNA TEORIA DELLE CRISI FU JAKOB BURCKHARDT, il quale dedicò al tema le *Weltgeschichtliche Betrachtungen*, pubblicate postume nel 1905. Le crisi, a suo parere, erano accelerazioni. L'irruzione di tribù germaniche nell'Impero romano, l'ascesa dell'Islam, la conquista ottomana dell'Impero bizantino: tutti movimenti capaci di destare energie e di provocare scontri da cui scaturivano rinnovamento o barbarie. Le crisi potevano essere foriere di grandezza oppure del vigore euforico che preannuncia la morte. Ortega y Gasset, invece, nel 1933, osservò come il concetto di crisi denotasse la perdita di una precedente uniformità nell'attesa di un mondo nuovo. Ma proprio l'organicità senza incertezza può a nostro avviso rappresentare soltanto un mito consolatorio in cui amano evadere quanti hanno smarrito ogni senso della sicurezza. È quel che accade ora a causa di un branco di irresponsabili. Delle crisi economiche in questa rubrica si è però già discusso. Esistono comunque anche le crisi di governo, le quali, in democrazia, emergono soprattutto - ma non solo - quando il complesso dei poteri pubblici, cui è istituzionalmente affidata la sovranità politica, non si avvale più della maggioranza del parlamento o dei parlamenti. Ci sono governi destinati alla crisi a priori, come in Italia i balneari Leone I (1963), sostituito il 5 dicembre dal Moro I, e Leone II (1968), sostituito il 13 dicembre dal Rumor I. C'è anche già stato, a partire dal 17 gennaio 1995, un governo di «tecnici» presieduto da Dini e subito abbandonato dal Polo. Non ci fu crisi, purtroppo. Dini si dimise quasi un anno dopo, ossia il 30 dicembre. Ci furono poi le elezioni nel 1996 e si affermò il centrosinistra. Conviene ai ribelbusconzati giocare contro Monti? La storia si ripete due volte, come si espresse Hegel ripreso nel 1852 da Marx. Ma con questi figure non ci sono prima una tragedia e poi una farsa. Ci possono essere solo due farse e la rovina economica d'Italia.

Premio Patroni Griffi ai detenuti attori del Volterra teatro

AD ARMANDO PUNZO, DIRETTORE DELLA COMPAGNIA DELLA FORTEZZA, ATTIVA AL CARCERE DI VOLTERRA da oltre 20 anni, e all'attore detenuto Aniello Arena, protagonista del film *Reality* di Matteo Garrone (Grand Prix della Giuria a Cannes 2012) è stato assegnato il «Premio Peppino Patroni Griffi 2012» nell'ambito dell'International film festival di Capri (26 dicembre - 2 gennaio), riconoscimento andato in passato a Michael Radford, Ben Gazzara, Michele Placido, Massimo Ranieri, Massimo Ghini e Toni Servillo. «Il Laboratorio Teatrale nel Carcere di Volterra, sotto la direzione del napoletano Armando Punzo, si è imposto come un modello per la realizzazione di progetti di teatro in carcere in tutto il mondo» si legge nella motivazione del premio. «Punzo con passione e rara abilità - si legge ancora - ha dato vita a un vero e proprio teatro stabile, il primo mai realizzato in carcere, producendo ogni anno uno spettacolo nuovo, e raccogliendo più volte premi Ubu, l'oscar del teatro italiano».

Il ritorno Conte c'è

A Palermo in panchina, quattro mesi dopo

È finita la squalifica, e il leone può uscire dalla gabbia (di Sky) dove si rifugiava ogni maledetta domenica. Ritroverà il campo e la parola

MASSIMO DE MARZI
TORINO

IL CONTE ALLA ROVESCIA È TERMINATO. OGGI POMERIGGIO AL RENZO BARBERA DI PALERMO, DOPO 121 GIORNI VISSUTI COME UN LEONE IN GABBIA, COSTRETTO A VEDERE LE PARTITE DALLA TRIBUNA, CONFINATO NELLO SKY BOX, ANTONIO CONTE TORNA IN PANCHINA, A GUIDARE LA JUVE DA VICINO, GUARDANDO NEGLI OCCHI I GIOCATORI, TRASMETTENDO LA SUA CARICA E LA SUA GRINTA. Una differenza non di poco conto per un tecnico giovane ma già apprezzatissimo, che ha saputo riportare la Juve allo scudetto dopo anni di astinenza coniugando il bel calcio coi risultati. Un tecnico che è arrivato alla grande ribalta dopo aver fatto la sua gavetta, che non ha mai avuto peli sulla lingua, creandosi non pochi nemici. In passato anche dentro la Juve. Da lui attaccata in modo pesante e diretto quando, al tempo della stagione in B della Signora, i bianconeri persero in casa all'ultima giornata contro lo Spezia, un risultato inatteso che costò la retrocessione all'Arezzo di Conte. Uno sfogo che nel 2009 gli costò la panchina della squadra del cuore, che scelse di andare sul 'politically correct' con Ciro Ferrara.

QUATTRO MESI AI BOX

Si è parlato molto della squalifica di Conte, ma a ben vedere il tecnico anche dalla tribuna riusciva a colloquiare con la panchina, attraverso il fidato Paratici o via sms. Durante la settimana ha lavorato con il gruppo, ha preparato tatticamente le partite come se poi la domenica (o il mercoledì) fosse regolarmente in panca. Però è evidente che tutto quanto è successo non può non aver pesato sul Conte uomo. La squalifica per omessa denuncia (per fatti risalenti al periodo in cui era allenatore del Siena) è stato «un fatto che lo ha toccato profondamente». Così ha detto venerdì sera uno che conosce bene sia l'ex calciatore, avendolo avuto per tanti anni come compagno, sia il tecnico: Pavel Nedved, per anni bandiera bianconera, oggi consigliere di amministrazione della Juve e consigliere personale del presidente Agnelli. Il diretto

interessato ha sempre professato la sua innocenza, ma quando si è trovato coinvolto nel gorgo delle scommesse, a un certo punto ha scelto d'accordo con i suoi legali De Rensis e Chiappero di patteggiare, per cercare di limitare i danni. Salvo poi trovarsi bocciata la proposta e, una volta andato a giudizio, vedersi squalificato per dieci mesi. Il 10 agosto, giusto alla vigilia della Supercoppa italiana giocata a Pechino contro il Napoli. L'arrivo nel suo collegio difensivo di Giulia Bongiorno e una strategia più aggressiva nei successi gradi di giudizio hanno permesso a Conte di limitare i danni in ultima istanza, con il Tnas che ha ridotto a quattro i mesi di stop.

MEDIA PUNTI SUPER

La squalifica è terminata alla mezzanotte di ieri e forse (anche) per questo Antonio Conte ha rinunciato a parlare alla vigilia della gara di Palermo, continuando sulla strada del silenzio pre partita inaugurata dai suoi predecessori Carrera e Conte. In questi mesi in cui vedeva le partite dalla tribuna ha parlato solo due volte il tecnico bianconero: nella conferenza stampa successiva alla squalifica inflittagli dalla Disciplina, in cui gridò la sua rabbia contro il sistema, e il giorno dopo la vittoria sul Chelsea, a margine della intitolazione di corso Gaetano Scirea. I giocatori hanno sempre detto di sentire la mancanza delle sue urla, dei suoi incoraggiamenti a bordo campo, eppure anche nei quattro trascorsi lontano dalla panchina da Conte la Juve è andata benissimo. A leggere solamente i numeri, persino meglio di quando Conte era a bordo campo: la media dei successi dei bianconeri nella scorsa stagione è stata del 60,4%, ma con la coppia Carrera-Alessio la percentuale si è impennata al 68,2%, considerando anche le sei partite di Champions League, impegno che l'anno scorso non riguardava la Signora. Però, a ben guardare una differenza c'è: in campionato la Juve con Conte ha chiuso imbattuta, in questo torneo è caduta già due volte e il k.o. nel secondo tempo con l'Inter e quello contro il Milan, per le modalità con cui sono arrivati, hanno fatto credere che con il pugliese a bordo campo la squadra avrebbe avuto un'altra aggressività.

Da oggi, comunque, si cancella tutto quello che è stato negli ultimi 121 giorni e Antonio Conte ritorna al fianco della sua squadra anche durante gli incontri. Sarà curioso scoprire cosa dirà a fine partita, se parlerà solo di calcio giocato e del Palermo, oppure se vorrà raccontare come ha vissuto, quanto ha sofferto in questi mesi da leone in gabbia. Da oggi il leone ritorna a ruggire.



● ●
Come sempre, vigilia silenziosa. Parla solo Nedved: «I fatti di questi mesi hanno toccato il tecnico profondamente»
● ●

Inter-Napoli (senza Sneijder) La serie A sceglie la sfidante

In serata a San Siro le concorrenti dei bianconeri spareggiano. Strama si fida di Milito: «Cavani? Il migliore è sempre Diego»

M.D.M.
tomassimo@virgilio.it

FUORI I SECONDI. IL POSTICIPO DI STASERA TRA INTER E NAPOLI DESIGNERÀ L'ANTAGONISTA DELLA JUVE NELLA CORSA SCUDETTO. Una sfida già di per sé ricca di fascino, assume contorni importantissimi per la classifica, per questo alla vigilia Andrea Stramaccioni ha scelto la linea soft sull'argomento più chiacchierato in casa nerazzurra nell'ultimo periodo, la vicenda Sneijder, ancora una volta non convocato: «Wes sta bene, ieri (venerdì per chi legge, ndr) aveva solo un lieve fastidio muscolare, come capita per tanti altri si è deciso di fare una giornata di fisioterapia, ma stavolta si è allenato come gli altri». Venerdì la moglie Yolande aveva

scritto su Twitter che Sneijder sta bene e non aveva problemi fisici, «Strama» non ha voluto scendere in polemica: «Questo a me non interessa, mi interessa cosa dice il giocatore quando siamo faccia a faccia. Per come sono io, non è difficile per niente gestire questa situazione».

Presentando la gara con il Napoli, dopo aver fatto i complimenti a Cavani, ma dicendo di preferire Milito («è ancora il migliore attaccante della serie A»), il tecnico interista ha dimostrato di aver le idee chiare: «Si incontrano due progetti: il nostro è appena iniziato, il loro con Mazzarri credo abbia raggiunto già il massimo livello. Gli azzurri, però, sono i clienti più difficili. I loro punti di forza coincidono con i nostri punti deboli: ma abbiamo lavorato in settimana per evitare questo

rischio». Stramaccioni sostiene che, comunque vada, questa «partita non sarà decisiva, ci sono ancora tante giornate». Per vincerla l'Inter punterà sul ritorno di Cassano dopo la squalifica: «Ci è mancato», ha detto l'allenatore, coccolandosi il talento di Bari vecchia. Così come Mazzarri si è coccolato il baby Insigne, che farà coppia con Cavani nell'attacco del Napoli (solo panchina per il grande ex Pandev).

Peccato non averlo potuto sentire dalla sua viva voce, perché il tecnico dei partenopei ha scelto di tacere alla vigilia. Era già successo alcune volte, prima di partite molto sentite e importanti, che Mazzarri preferisse non esternare parole e sensazioni. Di sicuro, per il suo Napoli la sfida di San Siro assomiglia ad un esame di maturità: quello dello Juventus Stadium, ad ottobre, si era concluso con una bocciatura, ma rispetto ad allora gli azzurri paiono in crescita e maggiormente consapevoli dei loro mezzi. Cavani non ha mai segnato alla Scala del calcio, ma stavolta a sostenerlo ci saranno più di 5 mila tifosi, senza contare tutti i napoletani residenti a Milano. Perché il popolo azzurro ha un sogno nel cuore. Venerdì Hamsik, sfidando la scaramanzia, ha pronunciato la parola scudetto: un colpaccio a San Siro rafforzerebbe le speranze tricolori.

L'ANTICIPO

L'Atalanta torna a vincere Parma superato in classifica

Vittoria scacciacrasi per l'Atalanta che, reduce da tre stop di fila, batte per 2-1 il Parma sprecone, superando in classifica i rivali di giornata. Il confronto è subito in salita per i ducali che alla prima accelerazione dei bergamaschi subiscono gol a difesa schierata: Bonaventura semina scompiglio al limite, Schelotto scodella un traversone pennellato dal settore di centro-destra per la fronte di Denis che indovina l'angolino in elevazione. Al 38' il raddoppio è cosa fatta: Moralez innesca l'inserimento di Denis che scaglia un diagonale rasoterra, sulla respinta di Mirante piomba come un falco Peluso che appoggia a porta sguarnita. Al 45' l'ampio di Amauri che schiaccia in rete di testa grazie al cross mancino dalla tre quarti destra di Zaccardo, consente tuttavia agli ospiti di rimanere in partita. La ripresa è aperta, il Parma attacca e crea, l'Atalanta riparte e spreca contropiedi ghiotti. Ma vince.



PER TUTTI NOI C'È CONTO ITALIANO

**SCOPRILO IN FILIALE
E SCEGLI QUELLO GIUSTO PER TE**

www.contoitaliano.it



**MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA**
BANCA DAL 1472

www.mps.it